STUDI
CRITICI E BIBLIOGRAFICI

DI

EVARISTO CHIARADIA

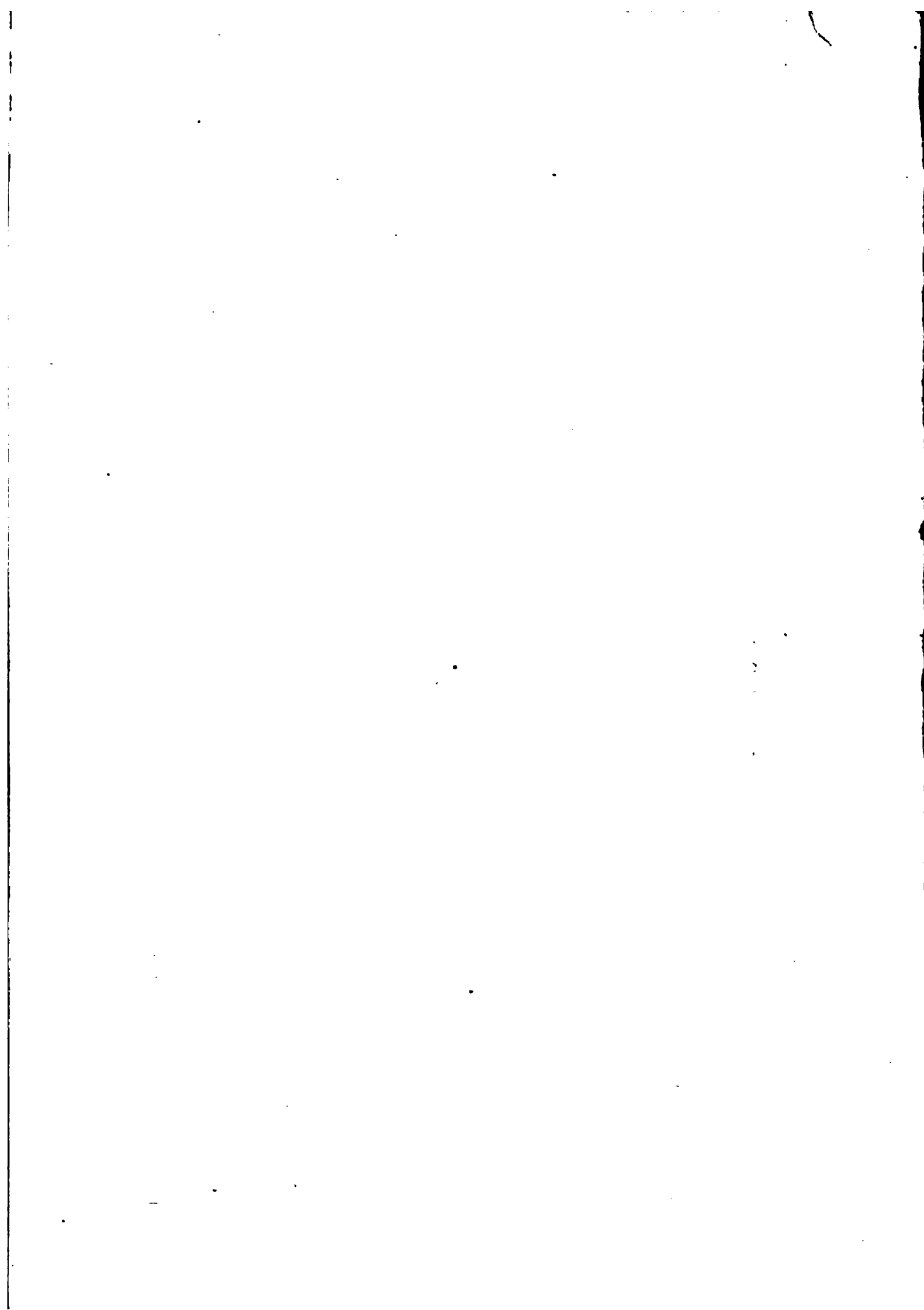
NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI
Strada Forno Vecchio, 2

1868

All'amico Giovanni [illegible]
In attestato di stima
ed affetto

L'Autore

STUDI

CRITICI E BIBLIOGRAFICI

STUDI

CRITICI E BIBLIOGRAFICI

DI

EVARISTO CHIARADIA

NAPOLI

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI

Strada Forno Vecchio, 2

1867

Vi ha molta gente in Italia che ama la facile generalità, la generalità alla francese. Per gente simile fare un libro vuol dire diluire dieci idee, state già stacciate e abburattate le mille volte, in quindici o venti capitoli che porteranno i tali titoli, comprenderanno tante pagine, e si suddivideranno in tali e tali paragrafi.

Ma v'ha pure altra gente in Italia, la quale, annojata e satura di generalità sonore quanto vacue, crede che si possa mettere assieme un libro anche senza tutte quelle rotondità e simmetrie che piacciono tanto agli ortodossi della scienza, e che per farsi leggere sia sì una bella dote quella di un ordine esterno, ma sia anche migliore quella di avere cose da dire.

In questa mia qualunque pubblicazione, io non so che farmene dei lettori e giudici della prima categoria: sto invece solamente con quelli della seconda e ne invoco la benevolenza.

Le cose contenute in questo volume non sono certo tutte della stessa portata, nè offrono tutte lo stesso interesse. Però io confido che, a pigliarle nel loro complesso, esse presentino al lettore studioso un ritratto abbastanza fedele del come io la pensi e in filosofia e in letteratura e in politica e quindi gli rendano assai facile così il giudizio favorevole per poi imparare quello che per avventura non sapesse, come il giudizio contrario per poter chiudere a tempo il libro e risparmiarsi il fastidio.

Avviso subito chi vorrà leggermi di una mia smania piuttosto singolare, ed è questa. L'autorità io la stimo in politica: in scienza punto. Nei miei apprezzamenti quindi non riconosco che due limiti: la moralità *pratica* e la originalità negativa.

Lettore avvisato, mezzo armato.

EVARISTO CHIARADIA

DELLE ORIGINI ITALICHE

Sguardo storico-critico

Chi mai di noi altri Italiani, volendo saziare la lodevole curiosità di conoscere con qualche precisione i principî della stirpe nostra, non trovò che gli storici stranieri e nostrali, de' secoli scorsi e della prima metà del presente, sembrano andare a gara per offuscare ed opprimere, sotto una massa di particolari, molte volte non esatti, molte altre completamente infondati, sempre o quasi sempre inutili ed uggiosi, quel poco di lume che per avventura si fosse potuto raccogliere dagli sparsi monumenti lasciati in propria balìa e senza il tormento di una superbiosa, minuziosa e noiosissima erudizione?

Crediamo che codesta sensazione la provarono e provano nella nostra patria, più o meno, tutti. Parecchi stimeranno del loro decoro dissimularla, cercheranno di rendersela meno grave dandosi ad intendere che l'accatastare nomi a nomi, dati a dati, senza ordine e senza sufficiente ragione possa tenere il luogo di una cognizione storica propriamente detta; ma insomma, nel fatto, rimane pur sempre vera la detta sensazione.

Si pigli in mano fra gl' italiani il nostro Cantù, uomo che, come ad altri piacque di affermare, sviscerò la antichità in una maniera veramente maestra, e cosa ci troviamo? Confusione di appellativi e basta. Si guardi il Balbo, quel paziente e bene intenzionato indagatore delle origini italiche, e dopo avere percorso alcuni paragrafi del suo Sommario e delle sue Meditazioni, domandandoci cosa ci abbiamo imparato, ci sarà pur forza conchiudere con quanto si pretende che il corvo replicasse a Cesare: *Oleum et operam perdidi.* Si legga attentamente il Micali, il Bianchi-Giovini e, *si parva licet componere magnis*, lo Zini o qualc'altro modernissimo [1]; si scorra fra gli stranieri quello che della Italia vetusta e de' suoi primi abitatori scrissero Thierry, Michelet, Duruy, Niebuhr, Rotteck, Schlosser, Weber, Brougham ecc. ecc. — e si dovrà sempre tornare alla conclusione suddetta, la quale, per non dir peggio, non fa che rendere una testimonianza di più della debolezza e meschinità delle umane elucubrazioni.

Noi non vogliamo che queste nostre appajano asserzioni gratuite. Ci proponiamo anzi di raccogliere qui colla maggiore fedeltà possibile e nel modo più succoso i risultati critici di parecchi fra i nominati, perchè così, piuttosto che per mezzo del nostro giudizio, possa il lettore vedere da sè e immediatamente la poca consi-

[1] In questa nostra disamina non entrano nè il Rosa nè il Cattaneo, perchè, come il lettore si avvede, qui è discorso solo di storie propriamente dette, non di monografie o discussioni erudite, quali si potrebbero chiamare i lavori dei due suddetti. Si accenna al Giovini unicamente perchè egli ebbe che fare col Mazzoldi.

stenza e sovratutto la poca o nessuna chiarezza dei dati storiali, che gli scrittori di antichità italiche, prima del Mommsen, ci fornirono.

Dicemmo prima del Mommsen perchè, per vantaggio nostro e del secolo, codesto dottissimo tedesco non si può assolutamente mettere a fascio con tutti gli altri scrittori; anzi è anche nostro proposito dimostrare, per tutta conclusione del presente scritterello, essere egli il primo e l'unico fra quanti si arrisicarono di entrare nel ginepraio delle nostre origini, il quale — quanto con profondità di vedute e ricco corredo di accessorî filologici ed ennografici, altrettanto con facilità, con giusta economia, con inimitabile sobrietà e, quasi diremmo, famigliarità di esposizione — ci desse alla per fine un concetto comparativamente compiuto ed esatto della antichissima Italia.

I

E primamente giovi esporre un principio, che noi vorremmo fosse sempre davanti agli occhi di tutti coloro che si occupano tanto o quanto di storia massimamente remota.

Nella inchiesta dei primordî di qualunque popolo non si deve mai ricorrere solamente alla massa caotica dei nomi delle genti, delle tribù e dei piccoli gruppi di queste. Quelli che usarono e pur troppo usano ancora tutto giorno di far così credono di scrivere storia, ma realmente scrivono garbugli. La tradizione convenzionale, che comunemente si arroga il nome di storia, non è in vero altro che un complesso di notizie più o meno

utili raccolte da viaggiatori più o meno istruiti, ed insieme una moltitudine di leggende abbastanza sciapite, le quali vennero combinate e disposte cronologicamente dagli scrittori più recenti, senza distinguere in esse la parte grande di mitico da quella molto minore di storia vera che per avventura contengono.

Però — chi ben guardi — non è questa sola la sorgente da cui debba emergere il racconto. Havvene un'altra molto più naturale ed in conseguenza molto più fededegna. Essa forse possederà meno della parte che più si guadagna l'attenzione dello erudito leggero, vogliamo dire la parte aneddotica e drammatica: essa avrà un procedere assai più interrotto, più frammentario, della sorgente a cui si attinse fin l'altro giorno; ma per compenso sarà di questa a gran pezza più autentica. Intendiamo parlare dei linguaggi proprî delle stirpi che abitarono il paese da tempi remotissimi. Questi linguaggi, che sono cresciuti di pari passo collo avanzamento dei popoli stessi che li parlavano, hanno serbato sopra di sè l'impronta del loro processo di sviluppo troppo profondamente perchè questa possa essere stata interamente cancellata dalle susseguenti immigrazioni e civilizzazioni.

Noi siamo tanto più convinti del principio suesposto, in quanto che ci paia che non solamente in codesto ramo ma forse in tutti quelli dello scibile umano la filologia, questa recente creazione e che da sola basterebbe ad illustrare la epoca nostra, questa modesta analizzatrice del pensiero e dell'azione, sia destinata a sostituire, presto o tardi nei primi gradini della grande scala scientifica, od almeno a modificare profondamente ne' principî

e nel metodo, le discipline stesse filosofiche. Essa, a nostro vedere, farà verso queste quanto queste alla lor volta fecero o si sforzarono di fare verso la teologia; perchè è un fatto che il canchero che rose questa va ormai rodendo anche la comune filosofia [1]. Il canchero è, sotto qualunque forma esso si voglia considerare, lo *apriorismo*. Lo apriorismo, checchè se ne ragioni e scriva, è la negazione del processo discorsivo della umana mentalità, nel quale unicamente sta la vita degli esseri intelligenti in ispecie e delle cose tutte in generale. Per me, sia Pio Nono col Sillabo o sia Gioberti colle sue intuizioni ad ogni pie' sospinto, che mi impongano con tanto di cipiglio l'imperatorio *usque huc*, la mi pare la medesima. Si vuole formarsi una volta un concetto esatto, adeguato di cosa veramente sia la scienza? — Si lasci liberissimo corso alla ragione umana tal qual'è, cioè nella *natura* e non in un *sovra natura* qualunque più o meno *gnostico*; si segua il metodo che essa madre natura insegna a tutti quelli che non si ostinano nella loro cecità, il metodo che tengono i geologi, i fisici, i chimici, i naturalisti in genere. Si

[1] Il lettore sospetterà subito che sotto a queste parole giaccia una riserva. La riserva c'è; e precisamente per la filosofia iniziata e condotta ormai ad un grado importante di svolgimento dai tedeschi, da quel popolo che primo osò guardare la ragione faccia a faccia e quindi primo trattò filosofia nella vera accettazione della parola. Però è evidente che questo genere di filosofia, anzichè venire a perpetuo e fastidioso litigio, come gli altri, colla tradizione clericale e laica, tende a suoi fatti; tira via a scrutare ed a costruire la piramide scientifica coll'acume e la longanimità del naturalista senza brigarsi punto punto dell'*ipse dixit*; sfrutta all'uopo le scoperte della linguistica; la aiuta e, ad un caso che questa lo meritasse, è pronto a cederle il posto senza i cavilli e le sofisticherie della Scuola.

raccolgano, come questi fanno, quanto più si può particolari, si analizzino, si vaglino e depurino con sana critica e poi si proceda ad una classificazione. Fatta questa, si continui quel primo lavorìo di ricerche e di osservazioni e quindi si passi ad una sintesi più alta; e così via via finchè sia possibile. Non si avrà il piacere di contemplare di una sola occhiata certe sintesi senza contorni, certi — li chiamiamo noi — *panorami* scientifici che, architettati oggi, domani minacciano il capitombolo; non si avrà la soddisfazione — che noi lasciamo volentieri a chi la vuole — di sapere tutto di tutto e nulla di nulla: d'accordo; ma almeno si potrà dire di conoscere con alquanta precisione e sicurezza qualcosa. Il metodo che predichiamo e che viene continuamente inculcato da Mill [1], da Massimiliano Müller [2], da Mohleschott, da Büchner [3], da Fischer [4] e da altri ancora, potrà condurre assai più probabilmente alla vera assegnatezza ed umiltà evangelica di quello che il metodo seguito dalla comune dei teologi, il quale si potrebbe opportunamente compendiare nel titolo, quanto borioso altrettanto poco ragionevole, che si è soliti attribuire per istrazio a qualche *summa* dei mezzi tempi ed è: *De omnibus et quibusdam aliis.*

Ma torniamo a noi. La filologia dunque, più che ogni altro scientifico espediente, ci sia sempre di guida nella

[1] Vedi di questo celebre filosofo e statista inglese le opere *On Liberty*; *Dissertations and Discussions political, philosophical and historical*; *A system of Logic rationative and inductive* ed altre.

[2] *Lectures on the science of language.*

[3] *Force et Matière.*

[4] *Baco 's Philosophie.*

storia antica, seppure desideriamo formarci un concetto relativamente giusto dei tempi che precedettero il nostro. Niente più della lingua costituisce la indole propria di una razza e niente quindi più di essa può servirci di regolo per conoscere le geste di questa.

Ammessa la massima, passiamo ora ad esaminare — per quanto la poca amenità intrinseca della materia ce lo può permettere — talune delle principali narrazioni di antica storia italiana, che nella prima metà di questo secolo vennero in luce.

II

Cantù, a dir vero poco tenero della chiarezza in tutta quanta è la sua Storia degli Italiani, invece che mostrarci — come dovrebbe fare ogni storico — lo edifizio netto, ce lo presenta caricato ed oppresso per ogni lato da impalcature, da palafitte ed altrettali apparecchi. Gli è vero che sino da principio egli vorrebbe schermirsi dalle censure, trincierandosi dietro alle solite scuse della pochezza dei documenti, della incertezza delle tradizioni, della contraddizione de'dati, della non intelligibilità di talune lingue vetuste ecc.; ma qui gli è proprio il caso di replicargli il notissimo Oraziano *sumite materiam* con quel che segue. Se voi, signore storiografo, che pure più di altri parecchi dovete conoscere a prova quanti requisiti sieno necessari a dettare storia e specialmente antica, non vi volete o potete dare la briga di consultare altre fonti che quella ormai torbida e limosa della tradizione convenzionale e leggendaria, io non mi so che dire. So solo che

non si debbe nullamente trarre partito da codesta qualsiasi mancanza subbiettiva per regalare al pubblico, invece di una scena ordinata, l'abbaruffio e lo scompiglio di attori, attrici e decorazioni dietro agli scenarii e, fuori di metafora, fare che i lettori si sciupino il cervello fra una accozzaglia di nomi e di opinioni diversissime invece che ricavare dal racconto qualche criterio passabile, qualche chiara notizia. Noi domandiamo venia allo illustre scrittore milanese della certa asprezza, con cui ci esprimiamo; ma non è affatto possibile — se ne persuada egli pure — contenersi altrimenti quando si ha, come noi, la coscienza di avere letto e riletto replicatamente fino dalla prima gioventù le notizie che egli presume di darci sotto nome di storia, di esserci assassinati il fegato per comprendervi pur qualche cosa — e non essere mai potuti venire a capo di nulla che meritasse la pena di essere conosciuto. Pochi cenni al lettore familiarizzato colla materia saranno bastevoli, crediamo, a giustificarci.

Intanto Cantù poteva farci grazia di tutte quelle opinioni varie o diametralmente opposte circa la via tenuta dagli antichi abitatori d'Italia. E in primo luogo, perchè la provenienza di essi esce dalla sfera della storia italica propriamente detta e si rannoda, prima alla grande comunanza Greco-Itala, poi a quella molto maggiore di tutta la famiglia di popoli e lingue, che un giorno Schlegel poeticamente chiamò Indo-Europea, ma che al dì d'oggi scientificamente si debbe nominare *Ariana*. Segue da ciò che il voler ricercare la provenienza degli antichi Italiani torna lo stesso come volere innestare alla Storia Italiana la Storia Greca non solo, ma la Indiana, la Persiana, la

Slava, la Scandinava, la Teutona e via discorrendo — generalità codeste da mettersi tutto al più in un posto a parte, in via di appendice.

Noi comprendiamo bene che uno storico della tempra di Cantù, il quale — come del resto tutti gli ontologi e dommatici ad oltranza — ama cercare le origini a rovescio, cioè discendendo fino a noi in luogo di rimontare passo passo e a filo di critica sino ai primi gruppi ennografici, voglia vedere tutto in tutti e quindi si inviluppi in una matassa inestricabile quasi con compiacenza; ma rimane pur sempre vero che se si vuole formarsi un' idea che meriti questo nome fa d'uopo possedere un po' più di freddezza e un po' meno di lirismo.

In secondo luogo, poteva il detto storico risparmiarci il brano del suo racconto o polemica, perchè, decidere per quale strada gl'Italiani dalla regione Mesopotamica e Caucasea si approssimassero alle Alpi e quando precisamente essi, dopo essersi lasciato addietro il primo grande nucleo Ariano, si lasciassero pure il secondo minore Italo-Greco — è codesto un affare, sto per dire, fisicamente impossibile fintantochè non sia risoluta l'altra grave questione, se gli Elleni arrivassero in Grecia per la pianura dell' Istro o per l'acrocoro dell'Asia Minore.

Crediamo di esserci spiegati abbastanza chiaramente. Questo procedere del nostro autore è assolutamente lo stesso di quello che tutti in generale gli amatori sviscerati dello *apriori* sono soliti di seguire. Gioberti lo inculca ad ogni passo. Volete conoscere un essere qualunque? — dice lui — Ebbene; non curatevi punto punto di investigare con sottile e giudiziosa analisi quali sieno

i caratteri di quell'essere. La è questa una bisogna uggiosa, minuziosa, che estingue la forza creativa mentale e da lasciarsi in proprio agli sperimentalisti di bassa lega. Invece trasportatevi di un salto — poveri femori! — alla provenienza originaria di tutto, che secondo lui è la creazione, e là la luce vi sarà fatta. Quindi le illusioni intellettuali, al primo mettersi, della scuola giobertiana; quindi le sue potenti delusioni in sullo stendere e raccogliere.

„ Può credersi, sono presso a poco le parole del Cantù, che i così detti *Aborigeni* appartenessero alla prima immigrazione Giapetica denominata dei Tirseni o Tirreni o Raseni. A que' Tirreni appartenevano forse anche, nella media Italia, gli Etruschi e gli Oschi, al cui nome aggiungendo l' articolo si forma quello dei Toschi. „

Fermiamoci qui. Degli Etruschi voi dite, sig. Cantù, insieme a tutti gli altri storici che la loro lingua è indecifrabile; e sta bene. Ma com'è dunque, che il cielo vi salvi, che voi aggregate a questi Etruschi parlanti un linguaggio ignoto, gli Oschi, la lingua de'quali — se ne domandiamo a chi la studiò, a Fabretti, a Mommsen, a Aufrecht ecc. — è abbastanza cognita e dei quali voi stesso dite, poche linee più avanti, che *il loro idioma visse col volgo rimasto e divenne padre dell'odierno vulgare*? Se mai una comunanza stretta può stabilirsi tra Oschi ed Etruschi, gli è evidente che essa dovrà stabilirsi sulla affinità delle lingue loro. Ora, come può esserci affinità tra una lingua che noi oggi possiamo intendere e forse, in sostanza, parliamo ancora — ed un'altra che ci rimane per anco un libro perfettamente

sigillato? Io non chiacchiero di maggiori o minori probabilità; mi affido alla stregua della logica e del buon senso e, così facendo, non v' ha dubbio che il vostro io debbo giudicarlo un garbuglio.

In proposito degli Etruschi básti questo; perchè se volessimo poi esaminare con quale fondamento l'autore, dopo averli fatti affini agli Oschi, passa con una disinvoltura senza pari ad aggregare loro i Veneti, gli Euganei, gli Orobj ecc. ecc., opponendosi anche così apertamente alle informazioni abbastanza positive che oggidì si posseggono riguardo all' antichissima geografia italiana, quella geografia che, fra le altre cose, ci dice avere gli Etruschi abitato, prima della grande invasione Celtica, le regioni al nord dell'Eridano, confinando all'est, lungo l'Adige, coi Veneti (!) — se volessimo, diciamo, pigliare in esame tutto questo, usciremmo dai termini che ci siamo prescritti.

Dopo averci, come dire, lasciati in asso a questa maniera, il Cantù passa subito alla immigrazione Ibera e qui la confusione cresce a mille doppi; tantochè quasi disperiamo di poterne uscire con discreto onore.

Alla stirpe Ibera lo storico lombardo ascrive i Liguri nell'alta Italia, e nella media „ forse „ gli Itali. In seguito dice che persino gli Umbri non sono altrimenti Celti, ma Liguri; mentre poche linee più sotto aggiunge che i Celti, venuti più tardi degli Iberi e quindi dei Liguri e quindi degli Umbri, diedero a tre provincie il nome di Oll-Umbria, Is-Umbria e Vil-Umbria. Che razza di *olla podrida* di nomi e genti sia codesta, giudichi un poco da sè il lettore. Certo, per mia parte, non esito a

dichiarare che non mi ci raccapezzo affatto. Lo storico finisce poi il suo capitolo intitolato *Primi abitatori* con un nuovo dedalo di immigrazioni — come egli dice, particolari ma però contemporanee alle generali accennate — di Titani, Ciclopi, Lestrigoni forse venuti d'Africa, degli immancabili Pelasghi e di che so io, e completa il ciclo delle immigrazioni generali, accennando alle più tarde degli Elleni della Magnogrecia e dei Galli nella Italia superiore e media. Ecco, su per giù, quanto si ricava dal racconto dello storiografo milanese.

Passiamo a Balbo. Riguardo a questo abbiamo poco a dire, che già non sia stato detto a proposito di Cantù; seppure non si volesse fare la osservazione che Balbo, qui come appunto in tutto il rimanente del suo succoso Sommario, è molto più ordinato, più chiaro, più categorico. Egli comincia dal dirci che le scienze filologiche — e questo ci allega subito i denti — fanno una sola (?) la origine del genere umano, e dividono questo fino dagli inizî in tre schiatte: la Semitica, la Camitica e la Giapetica — la solita trinità di chi ci crede [1]. — A questa ne fa seguire tosto una seconda, stanziata nella regione Italica e discendente dal comune tronco Tirreno. Taurisci a nord, Osci a sud, Etruschi nel mezzo. Differisce quindi da Cantù in questo: che non fa gli Etruschi identici ai Raseni o Tirreni, ma solamente quelli una parte di questi. E continua: seguirono due popoli (della famiglia de' Javani — e qui allunghiamo un po' la parentesi per far osservare ai

[1] Cosa direbbe lo storico torinese, se vivesse, vedendo la sua triade biblica convertita nella classificazione *morfologica* di Müller, assai più modesta, ma anche assai più ragionevole di quella!

lettori meno esperti la manìa *scritturale* che invade questo come quasi tutti i moderni storici italiani): gli Iberici ed i Celti. Balbo, come Cantù, ascrive agli Iberi i Liguri, i Vituli o Viteli od Itali, ed i Siculi; ai Celti gli Umbri. Parla quindi delle immigrazioni Pelasgiche, alle quali, come Gioberti e Cantù, dà assai maggiore importanza di quella, che dai monumenti e dalla filologia venga loro accordata e finisce colle immigrazioni, che egli chiama terziarie e quaternarie, dei Magnogreci e dei Galli. In lui, ripetiamo, c'è più chiarezza che nello autore della Storia universale, ma in lui come in questo esiste la stessa noncuranza dei risultati critici. E come si potrebbe dire altrimenti dei lavori di uno, che nelle sue *Meditazioni* mette sempre ed unicamente in gioco le tradizioni, inesattissime e minimamente comprovate dalla ennografia e dalla linguistica, della leggenda biblica; che pare ci trovi un gusto matto ad invilupparsi in una selva di nomi senza costrutto come sarebbero a dire i suoi Cham, i suoi Chus, i suoi Mezraim, i suoi Phuth, Canaam, Sem, Assur, Arfaxad e va dicendo, e che infine afferma con una sicumera tutta cattolica: „ le immigrazioni Pelasgica ed Ellena essere state fatte *indubitabilmente* da quella che ora chiamiamo Asia Minore e, per il Bosforo e lo Ellesponto, dalla Tracia [1] „?

Dello Zini non mette conto parlare. Esso fa poco più che trascrivere il Balbo. E nemmanco si può far certo calcolo del Mazzoldi, almeno in quanto spetta la lucidezza, la autenticità, la giusta critica e tutti quegli elementi insomma che sono atti, meglio di qualunque tirata erudita,

[1] Balbo — Meditazione 6.ª pag. 120. Ediz. Lemonnier.

a rendere un racconto leggibile e che, letto, possa tornare di vero profitto. A persuadersene, basta gettare uno sguardo sul proemio, ch' egli manda innanzi alle sue *Origini Italiche* e sull'appendice ch' egli annette all' altra sua opera *Prolegomeni alla Storia d'Italia* — guazzabugli tutti e due di nomi, di date, di conghietture senza discrezione e senza saldi criterî. Noi, rispetto a molte opinioni di codesto autore, non possiamo non aderire in gran parte a quanto di esse ebbe a scrivere il dotto Bianchi-Giovini nel suo opuscolo *Osservazioni sopra le opinioni di A. Mazzoldi*, comechè il critico lombardo si limiti ad un còmpito puramente negativo e non ci presenti alla sua volta che poco o punto di positivo e preciso sullo argomento.

Piuttosto è prezzo dell' opera toccare alcun che di quanto nel suo *Sommario dei popoli antichi* espose il De Leva, oggi professore alla università Patavina e che meriterebbe di essere conosciuto in Italia più di quello che in fatto non sia, non fosse altro per avere egli, a preferenza di ogni altro italiano, saputo profittare di molte risorse dei recentissimi studî storici. De Leva, sulla autorità dello Schœmann, del Grotefend, del Knootel, del Gerlach, del Bachofen, dello Schwœgler e sovratutto su quella del Mommsen, dice che le ricerche linguistiche ci fanno distinguere nella antichissima Italia due schiatte primitive: la Japigia e la Osca od Italica propriamente detta, la quale ultima si parte in due rami principali, dei Latini e degli Umbri. Però, non appena lo stesso professore è arrivato a porre in sodo le notizie testè accennate, cade subito anch'egli in una inesattezza, a nostro pare-

re imperdonabile in uno storico. Perchè immediatamente dopo quella prima divisione continua: *Queste tre schiatte....* Le schiatte dunque, che erano due, sono di un tratto diventate tre. E questa è una, trascuranza. Ma havvene poco appresso un'altra ancora maggiore. Egli dice[1] alla pag. 339: „ Gli Umbri invasero dapprima la Etruria dove un ramo di essi, i *Tusci*, divenne sì potente ecc. „ ed a pag. 340 soggiugne: „ gli Etruschi o *Tusci* incalzati probabilmente dai Celti ecc. „ Quindi i Tusci che prima parevano Umbri ora sono diventati, non si sa perchè, Etruschi belli e buoni. Nè si opponga che già Umbri ed Etruschi appartengono, se non alla stessa *gente*, almeno alla stessa famiglia *Italica*; perchè il nostro autore dichiara assai esplicitamente — e qui avvicinandosi anche di nuovo al Mommsen — essere gli Etruschi bensì abitatori antichissimi della Italia superiore, ma però affatto distinti dagli Italiani proprî. Meriti di erudizione e di cultura a parte, chi riesce a strigare questa matassa?

E basti così degli storici italiani. I nominati, massime i due primi, sono quelli, ci pare, che formano oggi in Italia più autorità di ogni altro. Esaminiamo ora, sempre in succinto, le origini Italiche come vengono trattate da parecchi stranieri.

III

Michelet nella sua Storia Romana[2] fa prima un ritratto dei Pelasghi. Li chiama industri, ingegnosissimi, po-

[1] De Leva — *Sommario della Storia de' Pop. Antichi.* Padova.
[2] *Histoire Romaine.* Vol. I.

tenti; ma di questa industria, di questo ingegno, di questa potenza sa allegare in prova poco più dei soliti *ouvrages cyclopéens.* Poi domanda a sè stesso quali erano, prima degli immigrati Pelasghi, gli abitatori d'Italia; e risponde gli Oschi ed i Sabello-Umbri ad oriente e a mezzodì, i Latini nel centro ed al nord i Tusci od Etrusci. Ma, anche perdonandogli questo curioso δεύτερον πρότερον, chi crederebbe che uno storico spiritoso e discreto come il signor Michelet, il quale non dubita di mettere proprio al principio della sua opera queste precise parole: *Ce livre est une histoire et non pas une dissertation,* sia poi tanto poco avveduto da soffocare le scarse notizie che sopra notammo in un mare di *ma* di *se* e di *forse*?

Di Amadeo Thierry [1] celebre storiografo ed erudito, che però si è occupato solo indirettamente dei fatti nostri, ci contenteremo di dire che egli con una franchezza che non ammette dubbi ci dà come provate due cose: una delle quali nemmeno la critica recentissima è per anco riuscita a provare ed è che i Liguri, precisamente come asserisce Balbo, sieno di razza Ibera; e l'altra, provata falsa dalla medesima critica, che cioè Umbri non sia che nome militare dei Galli.

Duruy, ora ministro per la pubblica istruzione in Francia e il cui lavoro venne testè assai commendato dal suo Principale, è forse meno chiaro di tutti i nostri italiani e ci pare che ne abbia maggior colpa appunto perchè francese; giacchè i nostri vicini si vantano — e parecchie volte a ragione — di possedere la lingua e

[1] Thierry A. — *Histoire des Gaulois.* Vol. I.

l'ordine che più s'adattino alla intelligenza comune. Egli [1] ci vien fuori con una distinzione poco opportuna di *indigeni* ed *immigrati*; distinzione che, quando si tratti de'popoli primitivi, dice niente, ammenochè non si vogliano richiamare in vita i famosi *aborigeni* e richiamarli anche nel solo senso accettato da Rollin e da altri vecchi storici, in quello cioè di nati dal suolo come i funghi e così sconoscere naturalmente tutti i portati delle moderne ricerche — perchè se invece anche quel nome si accetti nel senso etimologico, come oggi si pretende dai filologi, esso non vuol dire propriamente altro che abitatori de' monti (*ὄρος*).

Fondato in quella distinzione, segue a dire che gli Osco-Sabelli sono indigeni, che per contrario immigrati sono gli Etruschi [2] e i Liguri; e di questo passo infarcisce cinque o sei capitoletti di notizie, che non sanno resistere allo esame più indulgente e che, in ogni modo, insegnano nulla.

Di Francia passiamo in Germania. Non parliamo del

[1] Duruy — *Histoire Romaine*. Hachette. Paris 1861.

[2] Certo con quella parola *immigrati* Duruy vuole significare la differenza alquanto risentita che esiste realmente fra gli Etruschi e le altre popolazioni primitive italiane più meridionali. Giacchè rifiutando questa accettazione non rimane altro che il termine: o significhi venuti di fuori ed allora esso prova troppo e quindi nulla, perchè non gli Etruschi soltanto ma probabilmente tutti i popoli Ariani vennero dallo altipiano occidentale asiatico; o significhi che gli Etruschi vennero dopo ed è certo che, se nei primordi storici si comincia subito a questionare del prima e del poi, la determinatezza dei dati se ne va. C' incresce che lo spazio non ci permetta di dichiarare maggiormente questo nostro concetto che altri potrebbe forse a prima giunta reputare una sottigliezza, ma che per il fatto a noi non sembra tale.

Herder, del Müller, del Heeren ecc., come più addietro non giudicammo di dover parlare del Muratori, del Lanzi, del Micali e di altri italiani, perchè tutti essi, qualunque possano essere altronde i loro meriti come pazienti scrutatori di origini, pel rispetto filologico-critico sono, a non dubitarne, troppo vecchi [1]. Passeremo sotto silenzio anche il Niebuhr non già perchè egli non sia all'altezza della critica storica — che anzi fu il vero creatore di essa e, senza lui, nemmeno il Mommsen avrebbe potuto scrivere come ha scritto —, ma perchè decisamente egli, intendendo dettare storia, dettò invece una continua dissertazione. Niebuhr essendo, come dire, l'anello di congiunzione tra l'antica cronaca appoggiata massimamente a scritti ed a leggende ed il metodo novello, mette troppo ardore nel censurare quanto si fece fino a lui, perchè gli resti tempo di fabbricare a nuovo. La sua è storia in gran parte negativa e ci manca l'ordine ed il colorito; e noi, come si può intendere dal molto che ragionammo, andiamo appunto in cerca di quelle due qualità. Niebuhr fu grande appuratore di elementi; spettava ad altri adunare questi, distribuirli e dare loro quello aspetto plastico, drammatico, vivo, senza il quale

[1] Seppure non si volesse aggiungere riguardo al Micali ch'egli fu forse il primo che adottasse in Italia, come lo Schlosser in Germania, il metodo vero e naturale della trattazione storica, osservando ed accumulando particolari per poi ascendere a talune modeste conclusioni e lasciando da un lato idee preconcette e gratuite — di Italiani che redarono lingua, coltura, religione da Greci — di Greci che redarono altrettanto da Egizî — di Egizî che fecero lo stesso riguardo ad altri popoli più antichi — e simiglianti teorie, che non posseggono pregio veruno, tranne quello della massima facilità ad essere concepite ed esposte.

non puossi immaginare vero racconto storico. Ci occuperemo dunque invece del Rotteck, dello Schlosser, del Weber, di parecchi insomma che approfittarono delle nuovissime rivelazioni di Niebuhr, facendone un vero corpo di storia; per poi, come dicemmo, chiudere la rapida scorsa col Mommsen [1].

Rotteck dice, presso a poco, così [2]. Nella parte nordica e più estesa d'Italia le genti erano principalmente di origine Gallica. Nella meridionale poco a poco si piantarono Greche colonie che ci diedero coltura e nome. Nella centrale abitava un mescuglio di genti Galliche ed Iberiche e probabilmente anche asiatiche (quasichè i Celt'Iberi stessi non fossero venuti dall'Asia!) ed africane. Codesto mescuglio viene poi diviso dallo storico tedesco come segue: Gli aborigeni nella pianura Tiberina; gli Umbri, di Celtica origine secondo lui, ad oriente; più verso mezzogiorno gli Osci, popolo assai numeroso *e che sono come molti credono i veri aborigeni.*

Si vede che quel po' di chiaro, se non altro, che c'era nella esposizione, viene qui tutto a un tratto a svanire, mediante quest'ultima osservazione. Meno male che l'autore subito dopo soggiunge: „ sarebbe affatto inutile lasciarsi andare ad una profonda ricerca intorno alla

[1] Nessuno vede più di noi quanto sarebbe stato necessario esaminare qui anche la *Allgemeine Geschichte* di Bekker continuata dal Menzel e dal Loebel — codesto manuale che corre pelle mani di tutti i tedeschi e s'ebbe l'onore di un numero grandissimo di ristampe — non che i lavori pregevolissimi di Dunker e di altri; ma la ragione del difetto è, che non abbiamo a mano le opere accennate e altronde non vogliamo affidarci alla pura memoria.

[2] *Allgemeine Geschichte* etc. Vol. I.

origine ed alla affinità di tutte queste genti Italiche ed al loro continuo e reciproco cacciarsi e ricacciarsi, perciocchè lo stesso Dionisio Alicarnasseo dubiti fino dal suo tempo di poterci riuscire, ed anzi in tempi assai più tardi del suo, domini ancora, in tale argomento, un buio impenetrabile. Altronde, anche se ne sapessimo molto, ci gioverebbe poco (però la ragione di questa poca utilità Rotteck non la dice). Noi quindi ci contentiamo delle esposte sommarie informazioni: „

Aggiunge infine che solamente una tra le molte genti Italiche si guadagna, pella sua precoce civiltà, la attenzione dello storico filosofo; questa gente è la Etrusca. E nota, caro lettore, che gli Etruschi non vennero dall'autore nemmanco accennati nella surriferita divisione generale delle stirpi primitive. D'altra parte, anche in questo luogo, l'unica cosa che il Rotteck asserisce degli Etruschi, la quale possa accordarsi colle recentissime ricerche, è che *il loro nome si vuole riconoscere nei Reti*. Difatti Mommsen e prima di lui il bravo tirolese Sulzer non dissero altro su questo rapporto. E con ciò resta terminato il poco che Rotteck lasciò scritto circa i popoli originarî d'Italia.

Cosa troviamo in Schlosser? Schlosser crede opportuno di parlare soltanto degli Etruschi a nord, dei Latini nel mezzo, e dei Sabelli o Sabini o Sanniti al fianco orientale ed a mezzodì [1]. È giusto quindi asserire del celebre storico badese, primamente che egli si mostra molto assegnato — come il De Leva e contrariamente

[1] *Universal-historische Uebersicht der Geschichte der alten Welt und ihrer Cultur*. Frankfurt a|M.

al dommatico Balbo ed al grande raccoglitore Cantù — nel trattare de' Veneti e dei Liguri, e per secondo che egli prima forse di ogni altro riunì Umbri, Marsi, Volsci, Sanniti ecc. sotto il solo nome di Confederazione Sannitica (*Samnitische Staats-verbindung*), poniamo pure che esso possa per avventura sembrare alquanto arrisicato. Ma è altrettanto giusto il dire che nè anche dal suo magro e poco fondato racconto degli Italici antichi è permesso formarsene una idea bastevolmente chiara. Tanto più a ragione notiamo questo di Schlosser, inquantochè egli censura acremente il disordine e la poca serietà della erudizione italiana in una sua nota [1] dove encomia il Micali di essere abbastanza libero dai *meravigliosi pregiudizii e pedanterie* dei dotti italiani — non accorgendosi di essere egli medesimo tanto o quanto intaccato dello stesso male.

Una occhiata al Weber, al suo *Lehrbuch der Weltgeschichte* [2]. Fin qui si è veduto gli storici andare abbastanza d' accordo nel denominare indistintamente una tra le antiche stirpi Italiane Tirrena o Rasena od Etrusca. Ma adesso, giusta il professore di Heidelberga, la cosa muta faccia. I Tirreni, secondo lui e secondo una opinione sfatata da molto tempo, tornano ad essere Pelasghi e, come già asserirono Duruy e De Leva, *immigrati*. All'incontro gli Etruschi propriamente detti, insieme co' Latini nel

[1] Schlosser, op. cit.

[2] Si voglia osservare che del *Lehrbuch*, non ostante il suo titolo poco promittente, si stampò nel 1863 la decima edizione; il che dimostrerebbe che questa opera corre per le mani dei tedeschi e che le opinioni del suo autore sono sufficientente accolte ed apprezzate.

centro, cogli Osci, coi Sabelli o Sanniti ecc. ecc. a oriente ed a mezzodì, si devono ritenere come veramente primitivi.

Che dunque si ricava dal Weber? Si ricava nè più nè meno di quanto si è ricavato dallo Schlosser; solamente non si trova in questo, come in quello, l'idea, a dir vero poco confortata di prove, dei Pelasghi-Tirreni *(Pelasger-Tyrrhener)*.

E con questo brevissimo cenno abbandoneremo anche l'autore del Manuale, non però senza prima avergli fatto un'altra osservazione, ed è questa. A noi non sembra che, dettando storia alla maniera di Weber, si abbia buon garbo di censurare, com'egli fa, il metodo tenuto da Mommsen. „ Il Mommsen, dice il professore di Heidelberga nella parte Moderna del suo Manuale [1], ha scritto la Storia Romana con piglio sicuro e disinvolto; le ha però levato molto della dignità e della plastica quiete, dandole in cambio un colore moderno e spingendo troppo oltre i proprî giudizî. „ In ogni modo, per quanto riguarda il modo tenuto dal Mommsen nel mettere sotto gli occhi i fatti antichissimi — invece che rispondere al Weber coi ragionamenti che già facemmo a principio —, gli risponderemo con una sola autorità, ma tale che è accettata quasi senza veruna eccezione da tutta la Germania: l'autorità di Macaulay. Macaulay comincia il suo *Saggio* sovra la storia costituzionale d'Inghilterra di E. Hallam precisamente con queste parole. „ La storia, almeno nel suo stato di ideale perfezione, è un composto di poesia e filosofia. Ella imprime verità

[1] *Lehrbuch der Weltgeschichte.* Vol. II.

generali nella mente mediante una *viva* rappresentazione dei caratteri ed incidenti particolari. Vero è che nel fatto i due ostili elementi, di cui essa consta, non si conobbero mai in modo da formarne un perfetto amalgama, e che alla per fine, nel tempo nostro, essi furono completamente separati.... Buone storie, nel senso proprio della parola, noi non ne abbiamo [1]. „ E noi faremo seguito al brano dello storiografo e statista inglese, dicendo che è vero ancora essere egli appunto ed il Mommsen i due storici moderni che più di ogni altro si approssimino a quella ideale perfezione.

IV

Ed eccoci, dopo tanta tempesta di nomi e di dati, arrivati come nella calma di un porto abbastanza sicuro. Vogliamo accennare alla Storia Romana del Mommsen [2]. Lo egregio autore, dopo avere compulsato — quanto le sue estesissime cognizioni linguistiche ed archeologiche e la sua acuta critica glielo facevano possibile — i monumenti diversi che ancora rimangono nel nostro paese della storia sua, e dopo avere anche studiato di proposito e decifrato molti degli avanzi epigrafici delle primitive popolazioni Italiche — come ne fanno fede parecchi pregevolissimi lavori da lui pubblicati nella *Monatsschrift* di Brunsvicco, e nelle Memorie delle Società Archeologiche di Zurigo, di Roma ecc. — lo egregio autore, diciamo, armato così di tutto punto, entra nel labirinto e lo

[1] Macaulay — *Critical and Historical Essays*. Vol. I, Lipsia.
[2] Mommsen — *Römische Geschichte*. Vol. I.

scorre e pervade in ogni senso con destrezza, tocco sicuro e tale facilità da mettere assolutamente invidia a un Bulwer o ad un Dickens.

Ciò che è passato — ci pare questo a un dipresso il principio di Mommsen — non può conoscersi che da quanto rimane. Del passato due cose unicamente possono rimanere. Leggende o scritti; monumenti o lingue. Le leggende fanno come la valanga. Gli scritti soffrono dagli amanuensi e dalla propagazione. I monumenti sfidano, più che quelle e questi, la ignoranza e la malizia de' nepoti. Ma più dei monumenti più degli scritti più delle leggende, sfidano tutti e tre que' nemici e accusano in modo indelebile la propria provenienza e le accidentalità del proprio sviluppo e progresso, le lingue. — Le epigrafi possono essere non originali, e molte infatti non lo sono, dirà Cantù. — D' accordo; ma in opera d' inscrizioni, soggiungeranno e Mommsen e Curtius e Ritschel, le copie valgono quanto l'originale perciocchè esse copie non possano essere tali se non riproducono l' originale, e noi filologi, noi storici non si ha tanto bisogno della pietra e del metallo per farne un museo, quanto delle cose che stavano incise o scultе sul metallo o sulla pietra. — Senonchè le epigrafi possono essere falsate di pianta. — Il *possono* è espressione che mette lo scetticismo fino alle porte della matematica, replicheranno i primi. Bisogna avere delle probabilità che sieno *realmente* falsate. E come si può avere queste probabilità se già non si ha fra mani una norma? e se si ha già una norma non sarà lecito conchiudere che almeno questa non è falsata? e se essa norma, invece che consistere in po-

che epigrafi, di cui l' antichità e l' autenticità sia da molto tempo e generalmente ricevuta, consistesse nella struttura stessa filologica delle lingue in cui le inscrizioni furono dettate; se i principî ora abbastanza accertati della grammatica generale e della lessica, lungi dal potere essere manomessi da qualche archeologo speculatore, del genere del troppo celebre Ligorio Napoletano, valessero anzi essi medesimi a cernere il vero dal falso?

Ora si sappia che questo è giustamente il caso della archeologia e della linguistica, come si trattano oggigiorno.

Ma le lingue, si può instare ancora, si guastano, si rimutano, si perdono. Rispondiamo primamente colla grande autorità di G. de Humboldt: „ la lingua è la prima cosa che si acquista, l'ultima che si perde „; e che questo celebre poliglotta abbia ragione ne lo prova il principio, ammesso oggidì quasi generalmente, della nazionalità, il quale si fonda in massima parte su quello apotemma. Per secondo diciamo che coloro, i quali troppo facilmente dubitano della stabilità di una lingua, hanno lo stretto dovere di provarci che il sanskrito dei Veda, idioma antichissimo e morto parecchi secoli prima dell' êra volgare, andò perduto. Si ricordino però che il còmpito loro è difficilissimo, inquantochè sia invece ormai provato dai conoscitori — ed ognuno possa provarlo da sè esaminando i dizionarî di Wilson, di Böhtlingk, di Bopp, di Westergaard e d'altri — essere tale la dovizia lessica di quella lingua, da superare a pezza quella di qualunque altra europea vivente o morta.

Da questi e simili raziocinî concludiamo di nuovo che

se ci è fondamento certo o probabilissimo da cui procedere nella investigazione delle origini esso è, a non dubitarne, la scienza del linguaggio. Con questa potentissima scorta dunque, il Mommsen ci mette dentro all'antichità. Seguitiamolo per poco con qualche attenzione.

Fino dal principio egli distingue assai nettamente nella Italia vetusta tre popoli principali, i quali costituirono il nucleo delle genti che via via si distesero dall' Alpi all'estrema Sicilia. I tre popoli sono i *Japigi*; gli *Italiani* propriamente detti, i quali poi tornarono a dividersi in due grandi branche, la Latina e la Umbro-Sabella o Umbro-Sannita; e gli Etruschi.

Riguardo ai Japigi noi abbiamo poche informazioni. Nella estremità sud-est d'Italia, cioè nella Apulia e Calabria antiche, si trovò un numero considerevole di inscrizioni in una lingua morta particolare. Ciò che fino al presente possiamo conoscere di questo popolo basta a dimostrarci chiaramente che esso era distinto dagli altri antichi abitatori, però non basta affatto a stabilire quale posizione debba essere assegnata a lui ed alla sua lingua nella storia della razza umana. Le inscrizioni suddette non sono state per anco decifrate ed havvi poca speranza che sieno per esserlo mai. Le forme del genitivo *ahi* ed *ihi*, rispondenti al sanskrito *asya*, ed al greco *oio*, paiono indicare che il dialetto Japigio appartenga alla famiglia Ariana. Altri raffronti linguistici condurrebbero anche a farlo affine, in qualche rispetto, al Greco. E ciò tanto più perchè nelle inscrizioni Japigie occorrono frequentemente nomi di greche divinità e perchè i Japigi, i quali nel 350 avanti Cristo so-

levano ancora essere chiamati barbari, nel 200 avanti Cristo erano già perfettamente ellenizzati. Cosa che, come ognun vede, non poteva accadere se già le due lingue, la Japigia e la Ellena, non avessero avuto tra loro un grado piuttosto forte di affinità prima che la Apulia e Calabria venissero colonizzate.

La stirpe Italiana abitava il centro della penisola. La posizione sua riguardo alla famiglia delle lingue ci è permesso di determinarla con sufficiente precisione. Essa stirpe, come dicemmo, si parte nel ramo Latino e nell' Umbro-Sannita, inchiudendo pure sotto quest' ultima denominazione i Marsi, i Peligni ecc. e le colonie derivate dai Sanniti anche nei tempi storici. L' analisi filologica degli idiomi di tutte queste popolazioni ha dimostrato che eglino, presi assieme, facevano un anello della catena Ariana e che l'epoca, in cui essi tutti formavano ancora una specie di unità, è comparativamente tarda. Altronde questa stessa analisi ha dimostrato trovarsi nel linguaggio Italiano ovvero Latino-Umbro-Sabello molti fenomeni linguistici, che bastano a comprovare la sua individualità prima di fronte agli Etruschi e poi di fronte agli altri dialetti principali Indo-Europei. Differenze fra questi e il linguaggio Italiano sono, tra le molte, le seguenti. Nel sistema fonetico degli Italiani apparisce la *f*, nell'uso della quale essi vanno d'accordo cogli Etruschi, ma differiscono assolutamente da tutta la razza Ellenica e dalla stessa sanskrita. La rigorosa logica e tutta propria degli Italiani apparisce nello avere essi rifuggito continuamente dal dividere la idea unica di pluralità in quelle di dualità e di moltitudine. Dip-

più eglino hanno sempre continuato ad esprimere con precisione le relazioni delle parole per mezzo di inflessioni, hanno avuto un modo esclusivamente proprio, e quindi affatto ignoto agli stessi Indiani, di dare al verbo un carattere sostantivo mediante supini e gerundi, ecc. ecc.

Come i Japigi abitarono le moderne Puglie e gli Italiani o Latino-Umbro-Sabelli massimamente la Italia del centro, così immediatamente sopra questi ed in molta parte della Italia superiore abitò, da tempo remotissimo, la terza stirpe, quella cioè degli Etruschi. Ben s'intende che l'autore non si occupa punto di stabilirli immigrati o indigeni e ciò precisamente pelle ragioni che accennammo, in nota, a proposito di Duruy.

Invece, dopo avere tracciato la estensione di paese che gli Etruschi occupavano, scende a parlare del posto ennografico e linguistico che ad essi probabilmente si avviene. Ci dice quindi che i popoli Etruschi, o Ras (e col suffisso *ennæ* alla latina, Rasennæ) come essi stessi si chiamavano, presentano un forte contrasto coi Latino-Umbro-Sabelli e coi Greci. Eglino in onta a talune somiglianze, di nomi proprî o di semplici terminazioni, cogli Italo-Greci, sono però, vuoi per schiatta, vuoi per lingua, tanto differenti dai testè nominati, come questi lo sono dagli Slavi e dai Teutoni. Tuttavia, sebbene gli Etruschi vengano così divisi dalla razza Greco-Italica, non havvi peraltro nessuno che sia per anco riuscito a connetterli con qualsiasi altra razza conosciuta e pare soltanto si debbano immediatamente rapportare allo antico tronco Ariano. La forma del genitivo etrusco, per esempio, corrisponderebbe alla terminazione di detto

caso nel sanskrito. Insomma il Mommsen dà gli Etruschi come popoli in gran parte isolati. Ciò però non induce veruno imbarazzo per chi contempla la storia antichissima Italiana come lui e come noi. Resta un fatto sufficientemente accertato che essi contemporaneamente alle altre due stirpi primitive abitavano la valle Padana e quella dell'Arno; e ciò debbe bastare per chi, senza annettere soverchia importanza allo assesto puramente geografico, sa però ch'esso viene assai opportunamente in aiuto alla mancanza di conoscenze storiche più positive, e serve quasi a dire di ripiego, finattantochè la critica possa offrire qualcosa di meglio.

La stessa assegnatezza certamente, e non altro, è la causa pella quale lo storico tedesco ommette quasi affatto di parlare de' Veneti ad oriente e dei Liguri a sud-occidente. „ Finchè, dic' egli, gli studî ed esami de' monumenti e linguaggi di que' popoli non apparecchino la strada, si avrà sempre lo inconveniente di fare su di essi poesia e non storia [1]. „

Dopo avere così stabilito, col grado massimo di probabilità, la esistenza contemporanea e remotissima delle tre stirpi precipue, Mommsen completa il quadro, lo adorna e lo fa, si direbbe, ancora più sicuro ed accettevole, esponendo da storico, non discutendo da erudito, i risultati delle sue ricerche riguardo al successivo dividersi e sparpagliarsi prima della famiglia Ariana e poi delle stirpi subordinate che si riferiscono più da vicino alla storia della penisola — comechè tale bisogna, anche a detta dello autore stesso, spetti in proprio alla

[1] Mommsen — *Römische Geschichte.*

storia universale. Fatta questa rapida scorsa nel campo della etnografia e linguistica generale, egli torna subito al suo processo analitico e ascensivo, e parla alquanto diffusamente, ma sempre con lucidezza e giusta distribuzione, delle vetuste costituzioni delle stirpi Italiche cominciando dal piccolo nucleo domestico e civile della *familia* e della *gens* per arrivare via via a quello maggiore e politico delle alleanze e federazioni, ed indicando nel medesimo tempo il posto che queste parrebbero dover tenere, relativamente a tutte le popolazioni affini, nella religione, nella coltura, nel commercio, nelle arti ecc. ecc. È sempre il sistema modesto degli sperimentali. Dopo avere esaminato e determinato una quantità di particolari rispettivamente alle stirpi Italiane originarie, tenta una classificazione più vasta, un racconto più comprensivo.

Mommsen passa dunque ad osservare le molte rassomiglianze che l'idioma Latino-Umbro-Sabello (non ostante la sua completa individualità come vedemmo) tiene cogli altri linguaggi del gran plesso Ariano. Come la stirpe Italiana, dice l'autore, è la vicina più prossima alla Greca nel rispetto geografico, così lo è pure in quello linguistico. Il Greco e l'Italiano propriamente detto sono fratelli. Il Celtico, il Tedesco, lo Slavo sono loro cugini. Ci incresce di non poter seguire lo storico nei singoli raffronti. Riporteremo soltanto talune conclusioni. „ Ciascheduna delle somiglianze addotte e le molte che potrebbero addursi fra la lingua Italiana antica e la Ellenica sono il risultato e la attestazione di un avvenimento storico. Esse ci guidano colla massima certezza

alla conseguenza, che dalla culla comune dei popoli e degli idiomi Ariani partì una stirpe che abbracciava anticamente gli antenati de' Greci e degli Italiani; che da questa unione gl' Italiani, in un periodo più recente, si staccarono per dividersi nuovamente fra loro in occidentali o Latini ed orientali od Umbro-Sabelli, e che finalmente anche questi ultimi, in una êra più recente ancora, tornarono a dividersi in Umbri ed Osci [1]. „

Durante il periodo di tempo, in cui le nazioni Ariane, che al giorno d'oggi sono sparse pel globo e specialmente in Europa, formavano tutte una razza sola e parlavano la medesima lingua, esse avevano raggiunto un certo grado di coltura ed avevano quindi un vocabolario a quella rispondente; vocabolario che pôi verosimilmente restò agli Ariani, quando si divisero, quale fondamento di molti dialetti che via via vennero formandosi. In esso noi troviamo non solo i termini più semplici e per così dire di prima necessità, quelli cioè indicanti la esistenza, le azioni, le percezioni, come *padre*, *madre*, *sono*, *do* ecc., ma ancora un numero di parole, persino tematiche, indicanti una certa coltura, e non possiamo spiegare codesta comunanza nè col principio di un uniforme sviluppo delle diverse lingue nate posteriormente, nè colla supposizione che essi termini sieno passati in prestanza da una lingua all' altra.

In questo modo, noi ci persuadiamo della esistenza e sviluppo della vita pastorale fino dalla culla de' popoli Indo-Europei, osservando la somiglianza risentita de' nomi degli animali. Per esempio il sanskrito *avis* è

[1] Mommsen — *Röm. Geschichte.*

il latino *ovis*, il greco *ὄϊς*; il sanskrito *açvas* è il latino *equus*, il greco *ἵππος* e tocca via.

Se a qualche lettore di non facile contentatura le disparità fonetiche, negli esempi addotti, paressero non giustificabili, egli per cambiare opinione non ha a far altro che riflettere a modificazioni consimili ed anche maggiori che esistono nella sua propria lingua.

Per esempio — a scegliere i primi vocaboli che ci vengono alla mente — l'*acqua* della lingua scritta è pure l'*aga* del dialetto bellunese e l'*egua* di alcuni distretti friulani; parimenti il *bene* dell'italiano illustre diventa *bin* nelle provincie del Piemonte e la *auricola* diventa *orecchia*, poi *reccia*, poi *reia*, come *oculus* si fa *occhio*, poi *ocio* e finalmente *oi*; ed altrettali cambianze le quali abbondano nella nostra ed in tutte le lingue parlate del mondo.

D'altra parte, continua Mommsen, non abbiamo certe prove che in quello stesso tempo antichissimo esistesse la agricoltura se non come un lontano accessorio. Difatti dei molti nomi Greco-Latini significanti *grano* non ne troviamo che uno in sanskrito il quale è *yavas*, che filologicamente risponde a *ζεά* [1] e che anch'esso indica veramente tanto *orzo* che *spelta* [2].

Al contrario la filologia ci sforza a conchiudere che la primitiva comunanza Ariana conosceva, oltre la vita pastorale, l'arte di fabbricare le case e le navi. Per esempio, il tema sanskrito *dhâm* (*as*) risponde al latino *domus* ed al greco *δόμος*; il sanskrito *dvaras* al latino

[1] Come appunto *aggiunta* è visibilmente la *ajunta* e *zonta* dei dialetti veneti.

[2] Anzi noi leggiamo nel Glossario di Benfey: *yavas* significa *wiesengras*; cioè in italiano *erba del prato*.

fores, al greco *θύρα*, al tedesco *Thür* ecc., come il sanskrito *nâus* è precisamente il greco *ναῦς* ed il latino *navis*, ecc. ecc.

Nella medesima maniera si prova che gli elementi della scienza, verbigrazia i numeri, e gli elementi della religione, come il nòme della divinità *devas, deus, θεός* ed altri, sono simili e quindi appartengono al comune patrimonio Ariano.

Si esamini ora in che la comunanza Italo-Greca propriamente si distingua dalla primitiva Ariana e si vedrà che le parole riguardanti l'agricoltura, lo scrivere, le misure, le monete, le quali tutte mancavano al sanskrito, si trovano in copia ed affatto simili nello italiano e nel greco: *aro ἀρόω*, *ager ἀγρός*, *vinum οἶνος* [1] ecc. Di nuovo si guardi ai due caratteri della comunanza Greca e della Italiana prese separatamente ed ognuno si persuaderà che le cause, che diedero ansa allo intrinseco contrasto nato tra quella e questa, debbono essere state nulle od almeno assai latenti durante il periodo del loro accordo.

Fu solamente al momento della loro definitiva separazione che si videro spiccare in un modo risentito le diversità, i di cui effetti si propagarono sino a noi. La famiglia e lo Stato, la religione non più elementare ma sviluppata, e l'arte ricevettero in Italia ed in Grecia una impronta tutta peculiare e nazionale; talmentechè, in questi rispetti, il fondo comune delle due

[1] Anche qui il passaggio fonetico dalla parola latina alla greca è molto simile a quello che noi troviamo in Toscana tra il *vino* della lingua colta e l'*ino* dei Camaldoli.

stirpi sorelle rimase soffocato e indiscernibile all'occhio più esercitato. La indole Ellena sagrifica il tutto sociale alla molteplicità individua, la nazione allo Staterello, questo al cittadino. La indole italo-romana al contrario impone il più rigoroso rispetto al figlio verso il padre, al cittadino verso lo Stato, a tutti verso gli Dei; chi può riferire codeste diversità così significanti, piuttosto che al tempo della separazione, a quello in cui entrambi i popoli vivevano in una sola comunanza? Sebbene dunque molti usi e molte leggi religiose civili e politiche fossero simili fra gli Elleni e gli Italiani; sebbene il matrimonio, la famiglia, la gente, la tribù, lo Stato esistessero in Italia e in Grecia, — pure rimane accertato che, in questa la gente, per il vincolo politico più lasso, si conservò per un tempo lunghissimo come corpo distinto dallo Stato ed in oppòsizione ad esso, mentre in quella la gente appena fatta la sua comparsa venne assorbita dalla tribù e questa a sua volta dal supremo potere politico; talchè l'Italia ci dava l'aspetto di una comunità non di genti nè di tribù, ma di semplici cittadini. Ed anche in questa circostanza c'è, fra le altre, una prova filologica ch'è prezzo dell'opera mettere sott'occhio a' lettori. Essa riguarda i nomi proprî i quali, originariamente simili fra Romani e Greci, andarono assumendo in processo di tempo una forma diversa ed assai caratteristica. Negli appellativi personali de' Greci più antichi il nome della gente veniva aggiunto molto frequentemente in forma aggettiva a quello dello individuo; mentre per converso parecchi Romani conoscevano che i loro antenati avevano portato da principio soltanto il nome dello

individuo cioè il *prænomen.* In onta a ciò, mentre in Grecia il nome aggettivo, vale a dire il gentilizio, andò scomparendo assai presto, esso invece diventò fra gl' Italiani il nome principale; ed il *prænomen* italiano, una volta solo, diventò in seguito affatto subordinato.

Lo stesso presso a poco successe della religione e dell'arte, delle quali non ci permettono di parlare i limiti che ci siamo imposti.

Ecco come il Mommsen si prepara a parlare della storia romano-italiana. In lui più cognizioni di accessorî storici, più acuto lo sguardo critico, che non in parecchi che prima esaminammo; e ciò nulla ostante, almeno a nostro vedere, più vita, più morbidezza, più ordine assai che in quelli, nella trattazione.

Chiusi i libri degli altri molti, che lavorarono sullo stesso argomento, si dovrà dire: ho imparato una cosa sola; a dubitare di tutto quanto riguarda le origini della mia patria. Chiuso il libro del celebre tedesco, si dovrà invece asserire: ho imparato con chiarezza e con ordine quanto la scienza moderna coi moltissimi e varî suoi espedienti poteva venire a capo di mettere in sodo riguardo a quelle stesse origini.

Non esitiamo a dichiarare di nuovo che unico il Mommsen, fra que' molti che a varie riprese studiammo e consultammo, si merita la lode di possedere quanto il Niebuhr, con quel suo stile stecchito ma altrettanto incisivo, ammetteva come necessarissimo in uno che imprenda a trattare di fatti antichi. Citiamo qui le sue parole e con queste chiudiamo: „ Lo studio della storia antica richiede come fondamento un sano e capa-

ce criterio filologico-grammatico, il quale salvi da ogni smania di etimologizzare a sproposito ed arbitrariamente; uno intendimento sviluppato e scaltrito per distinguere accuratamente tra loro le creazioni della fantasia, le verosimiglianze e le verità; una conoscenza fondata delle cose umane e civili e di ciò che successe in tempi diversi sotto la influenza di leggi uguali; e sopratutto infine coscienziosità e rettitudine di condotta lontane da vanità e da orpelli. [1] „

[1] NIEBUHR — *Vortræge ueber Römische Geschichte.* Bonna.

DEI DIALETTI *

. . . . Sarà parlata
Una lingua mescolata.
Tutta frasi aeree;
E già già da certi tali,
Ne' poemi e ne' giornali,
Si comincia a scrivere.
GIUSTI

Noi siamo di quelli che ritengono che pensiero e lingua sono tutt' uno. Se si avesse la pazienza di guardare un po' addentro la cosa, si andrebbe forse d'accordo nello stabilire che coloro i quali stanno pel principio contrario, pel principio cioè che la lingua non è se non uno strumento per intendersi, sono gli spiritualisti esagerati. Se ci si opponga che i sostenitori della seconda opinione sono anzi quasi tutti gente di mòndo, commercianti, pubblici funzionarî ecc. e che quindi il titolo di spiritualisti ad essi non conviene affatto, non vorremo far questioni di parole e solo risponderemo che, come in politica il Robespierrino puoi benissimo confonderlo collo assoluto conservatore, così nella lingua chi sta per l' ari-

* A proposito di una raccolta di canzoni popolari sarde del canonico G. Spano.

dezza metafisica, chi disprezza la forma, chi concettizza soverchiamente, il filosofo insomma — nel senso odioso di questa parola — è dello stesso stessissimo pensare del commerciante e del legulejo. Chi ne dubitasse getti un'occhiata sulle carte dell'uomo della scienza pura e su quelle della così detta gente pratica, e poi ci dica in fede sua se la lingua dell'uno e quella degli altri non siano perfettamente del medesimo gusto. I concetti saranno diversi; ma la tendenza allo scrivere *ostrogoto* — non può negarsi — è una, in tutt'e due le classi.

Da che deriva cotesto andazzo di segregare pensiero da lingua e quindi lo impoverimento di quest'ultima e il tirannico formulismo che ai mediocri sembra armonia, unità, facilità d'intendersi e, per dire la parola consacrata, popolarità di stile e di frase; ma che nel fatto conduce diritto diritto alla confusione babelica?

Deriva da quel grande nemico di ogni scienza, di ogni arte, di ogni letteratura, di ogni civiltà — lo esclusivismo: questo sistema non sistema, che l'acutissimo Hegel chiamava *die Nacht, in welcher alle Kühe schwarz aussehen* [1], e che — come dommatizza, in filosofia, sulla divisione sostanziale dell'anima e del corpo e quindi sulla dipendenza illimitata di questo da quella; in politica, sulla assoluta divisione della autorità e della libertà e poi sulla emanazione dell'ultima dalla prima; in economia, sulla divisione del capitale e del lavoro ed in seguito sulla quasi accidentale cooperazione di questo a quello — così, in letteratura, sentenzia con una

[1] La notte in cui le mucche appaiono tutte nere, tutte di un colore. *Phänomenologie des Geistes.*

prosopopeja senz'appello sulla essenziale diversità del pensiero e della lingua, facendo l'una strumento, mezzo e, stavamo per dire, zimbello dell'altro.

Deriva, come tropp'altre cose, da quella smania che

> orgogliosa in toga
> La sapiente Natura
> D'addottorar s'arroga;

da quella smania ridicola di distruggere tutta una storia di milioni e milioni d'individui, che val quanto dire una parte importantissima della vita cosmica pel gusto matto de' ritornelli, i quali, noiosi nella musica teatrale, tornano noiosissimi non solo ma esiziali nel grande concerto del mondo.

Deriva dal santo desiderio di vedere la umanità tuttaquanta ricondotta, dopo sforzi secolari e inuditi, allo stesso punto d'onde un giorno partiva, cioè a quella unità embrionale, estrinseca, irrazionale che quanto era per avventura necessaria ne' primordî, altrettanto inutile e dannosa diventa nella adolescenza e nella virilità delle nazioni.

Deriva insomma — per stare più attaccati al proposito nostro — dalle stupide strettoie, in cui un linguaggio o fossile o maccheronico o da liste di bucato si crede in diritto di tenere incarcerate le freschissime locuzioni e gli idiotismi pieni di senso e di vita delle innumerevoli lingue vernacole.

Bonghi ha un bel lodare, nelle sue Lettere Critiche [1],

[1] Ciò sia detto senza scemare la lode, che le molte parti buone di questo lavoro si meritano e si meriteranno sempre, nel concetto degli intelligenti.

la uniformità della lingua di Francia. Egli ritiene che la condiscendenza dei troppo docili Francesi a lasciarsi aggiustare il latino dai gran capoccie della Senna sia causa della grande popolarità ed estensione della lingua loro. Ma questo criterio è falso di pianta e gli opponiamo due osservazioni che ci paiono di una validità incontrastabile.

La prima, che popolo non essendo uno ma molti, uniforme è il rovescio di popolare. Se quindi la letteratura francese fosse uniforme — il che poi attualmente non è — riuscirebbe monotona e sbiadita, ma non popolare nel senso giusto della parola. La seconda, che la molteplicità delle locuzioni, dei costrutti e persino degli accenti in una medesima lingua non osta minimamente alla sua popolarità, sì n'è anzi il marchio ed il continuo succhio vivificatore; come lo si può desumere dall'Inghilterra, dall'America, dall'Olanda e dalla Germania — dove mancherà bensì la soverchia compattezza politica, la quale è da giudicarsi molte volte più sventura che bene, non mai però la soda, generale, multiforme cultura. Vero è poi che la letteratura francese oggidì non è popolare, perchè sia uniforme e perchè segua il *criterio di Parigi* [1].

Finchè anzi il suo criterio fu così meschino da non superare la cerchia limitata di una città, la letteratura francese servì più che altro alla fazione feudale e milionaria, nonchè di Francia, del mondo; nè si vorrà per fermo avere in conto di letteratura popolare il gergo

[1] Bonghi — Lettera Critica 16ma.

cinguettiero e convenzionale dei *salons* e la eloquenza persuasiva delle lettere... di cambio.

Quella letteratura invece, secondo noi, è popolare e lo andrà diventando ogni giorno più, perchè recentemente Béranger, Victor Hugo, la Sand e molti altri arditissimi, mezzo asfissiati — dall'afa che emanava quel *decotto* di lingua aulica, come lo chiamò un arguto tedesco — pensarono un bel giorno di eseguire il testamento di Molière, mandando a rotoli le scranne accademiche e forensi, e facendo entrare per amore o per forza nel gran corpo della lingua comune una copia tale d'idiotismi del Lionese, del Berry, della Sciampagna ecc. da far a dirittura spiritare gli archimandriti dello Istituto e del Palazzo di Giustizia.

La ammissione giudiziosa delle varie forme vernacole, ecco la ragione vera per la quale la letteratura francese è popolare. Ragione del resto, che è affatto identica a quella, per cui si fecero popolari la letteratura americana, inglese, tedesca e per cui lo diventeranno un giorno o l'altro anche le lettere italiane, purchè si voglia una volta persuadersi della seguente verità. Acciò la lingua nostra sia popolare fa d'uopo che in essa come in uno specchio ciaschedun italiano vegga, almeno in parte, le sue proprie fattezze ed egli non arriverà mai a vederle finattantochè ognuno non ci metta qualcosa di suo; finattantochè, in altre parole, non si apra la porta ai dialetti.

C'incresce che il Bonghi, dopo avere dimostrato critica sottile ed audacissima, si rassegni da ultimo ad una teorica perfettamente livellatrice, qual'è quella

di far parlare e scrivere tutti gl' italiani secondo le esigenze della capitale. Teorica che, a dirla talquale, è tutt' altro che peregrina perchè la si riduce, in fine di conto, al sapiente artifizio di un nostro condiscepolo, il quale, vedendo che alcuni suoi libri non capivano negli spartimenti della libreria — per amore d' uniformità — die' di piglio alla sega e te li fece entrare magnificamente.

E qui ci si permetta una domanda.

A' nostri giorni, che s'aprono tante sottoscrizioni per monumenti che non ammoniranno niente affatto, o perchè non potrebbero aprirne una anche i poveri dialetti, questi vivi rappresentanti della individualità letteraria, affinchè si formasse una buona volta un criterio, se non infallibile, probabile e largo del gusto degli scrittori e lettori? Affinchè alla perfine cadesse di mano lo scettro alla oligarchia tiranna che si compone da un lato dei barbassori della scienza e del foro, e degli scamiciati della stampa spicciola dall' altro? Affinchè, insomma, s' ingenerasse la persuasione che, per allargare la forma e quindi il pensiero italiano, non è buono, non è giusto alla ortodossia toscana ed alla lindura — soverchia se si vuole — di Tommaseo e d' altri opporre tutto quel fare mogio, slombato, annacquato e per soprassoma inforestierito e riboccante di costrutti inventati lì per lì, di certi ameni schiccheracarte?

E si noti che le regole della brevità — che già troppo trasandammo — ci obbligano a provare la utilità e necessità de' dialetti con questa argomentazione, come dire, estrinseca; perchè se volessimo poi provarle con

ragionamento più diretto potremmo risalire ai principî della scienza del linguaggio e mostrare:

Che l'analisi degli idiomi e dei loro rapporti, divinata prima con paradossi ingegnosi, condotta poi a filo di logica sotto il nuovo impulso dato alla filologia dalla scoperta di lingue orientali antichissime e quindi da' lavori di Wilson, di De Sacy e sovratutto di Lassen, Burnouf, Bopp, Weber ecc., quella analisi, diciamo, rivelò la verità, recentemente sviluppata con molto brio da M. Müller: essere sottoposte almeno le lingue ario-semitiche a talune leggi generali e spontanee, ed il loro organismo non essere punto punto meno logico e perciò meno ammirabile di quello de' fenomeni della natura.

Potremmo mostrare che questa verità, una volta ammessa, condusse a dividere le lingue in gruppi abbastanza distinti, i quali in generale rispondevano alle grandi divisioni di razza, cui l'etnologia dal suo canto poneva in rilievo; e rese possibile la graduazione di que' varî gruppi e la disposizione loro in maniera alquanto scentifica.

Potremmo da ultimo mostrare come cotesta graduazione di gruppi condusse direttamente alla necessità di dare alla perfine legittima cittadinanza ai dialetti e suddialetti, che una volta furono chiamati da tutti — ed ora non lo sono che dal volgo chiacchierino e semidotto — col nome ingiusto di *barbari gerghi*; e come essa graduazione ci somministrò norme sufficentemente salde per giudicare anche delle doti più e meno stimabili di un dialetto relativamente ad un altro.

Ma tutte queste dimostrazioni tornano soverchie tostochè si consideri che esse, e non altro, spinsero già da tempo parecchio alcuni italiani a studiare seriamente i linguaggi vernacoli della penisola, o analizzandoli e facendone apposite grammatiche e vocabolari, o in essi componendo poesie e prose elegantissime.

Alla seconda classe di scrittori apparterrebbero il Meli, il Porta, lo Zorutti, il Burati, il Gritti, il Nalin, lo Zannoni, il Pietracqua, per non parlare del troppo famoso Goldoni, e di varî altri più recenti che tutti i nominati. Alla prima vanno ascritti: pel Ferrarese Peri, Azzi, Nannini; pel Veneto, Boezio, Mutinelli, Paoletti; pel Bolognese, Ferrari; pel Parmigiano, Malaspina; pel Bresciano e Bergamasco il valente Rosa; pel Piemonte Peyron e Brofferio; pella Sardegna, Porru; pel Triestino, Cassani; pel Milanese, Cherubini; pel Friulano, Pirrona; pel Romancio, Sulzer; pella Toscana Giusti, Tigri, Fanfani; pella Corsica Tommasèo; e per altre provincie, altri che ora non rammentiamo [1].

All'una ed all'altra classe di studiosi appartiene poi indubbiamente lo infaticabile e dotto canonico Giovanni Spano di Cagliari, sulla cui opera dobbiamo intrattenere alquanto il paziente lettore. Ci scusi questi, ci scusi anche un poco il signor Spano, se dovemmo girar largo per arrivare allo argomento proposto. Accorderanno entrambi che, a questi lumi di luna — mentre

[1] Dopo scritte queste parole, ci venne sott' occhi un primo saggio di canti popolari in grecanico ed in altri dialetti dell'Italia meridionale, dato in luce da' nostri egregi amici Vittorio Imbriani e Antonio Casetti. Giustizia vuole che ai molti nomi già menzionati si aggiungano anche questi due.

servi e padroni, in buona o in mala fede, sembrano congiurati a far passare per filiera le nostre povere teste, acciò riescano tutte ad un modo — non era dicevole, non era prudente venir fuora con una rassegna di opere vernacole e quindi municipali e quindi scomunicate, senza prima aver buono in mano.

Diciamo dunque, seguitando, che l'egregio cagliaritano non solo trattò con moltissimo garbo il dialetto logudorese; ma anche, da quello esperto conoscitore delle leggi filologiche ch'egli è, ci diede fino dal 1840 una *Grammatica sarda* in due parti: delle quali la prima versa sulla ortoepia, ortografia, etimologia e sintassi; la seconda c'insegna la metrica e contiene una piccola antologia, dei saggi di analisi etimologica e logica, ed una buona *Carta idiomografica* della Sardegna. In seguito, lo stesso autore pubblicò, in due volumi, il vocabolario sardo-italiano, che, non ostanti i suoi difetti, può competere coi migliori per la finezza di analisi e per la larghezza de' raffronti, tanto del sardo centrale o logudorese cogli altri dialetti dell' isola, quanto di tutti essi presi assieme col francese, collo spagnuolo e colle lingue antiche d'oriente; ed ebbe cura di chiudere il secondo volume con una preziosa raccolta di *Proverbios sardos traduidos in limbazu italianu et confrontados cum sos de sos antiguos populos.* Ma, non contento ancora di tutto questo, egli volle coronare l'opera, dando in luce negli anni 1863-64-65 le canzoni popolari, di cui ci accingiamo a parlare.

Alcune notizie preliminari, che ricaviamo dai lavori dello stesso sig. Spano, non saranno inutili.

Tra le otto famiglie di dialetti che diedero origine alla lingua italiana illustre, havvene due che appartengono alla Sardegna: la famiglia *sarda* e la *sicula*; parlata la prima a mezzogiorno e nel centro, la seconda al nord; la prima veramente propria dell'isola, la seconda importatavi da estere immigrazioni e signorie. La sarda si suddivise in due gruppi principali: il campidanese o meridionale; il logudorese o centrale, che è il dialetto più puro di tutta la Sardegna.

Già da qualche anno conoscevamo un pochino il bello idioma di Logudoro, per la poesia che lo stesso Spano aveva inserito a mo' di saggio nella già citata Grammatica sarda [1]. Ma ora poi, leggendo le canzoni, possiamo conoscerlo ed ammirarlo in ogni sua parte; e crediamo di non andare errati asserendo che il dialetto sardo centrale, se per avventura cede alcun poco in arguzia e festività al veneto e lombardo, nello affetto non è inferiore nè al toscano nè al siciliano, che pure sono affettuosissimi.

Noi ci troviamo veramente impacciati a dare un'idea giusta di questa bella Raccolta allo studioso. Ci vedremmo quasi ridotti a quello stesso partito — del resto assai comodo — a cui si appigliò nelle sue lezioni di pronunzia inglese il Baretti, il quale, non trovando modo di far capire per iscritto il processo fonetico di quella lingua, conchiuse dicendo colla più gran buona

[1] *Sa vida, su martiriu et sa morte de sos gloriosos martires Gavinu, Brothu et Januario; cumposta da Araolla Tataresu etc.* Vedi l'Ortografia sarda, vol. II.

fede del mondo: Chi vuole impararlo — ci do un consiglio da amico — vada a Londra.

Vogliamo dire che questi fascicoli contengono tale materia, che bisogna o trascriverla tutta come sta o mandare il lettore all'opera del canonico.

Cionullameno, proviamo se ci riesce.

Daremo qualche esempio prima della parte descrittiva, morale, sentimentale, affettuosa in genere, che questi canti contengono; poi della erotica propriamente detta. E ci sarà necessario cominciare dal secondo de' cinque volumetti, perchè il primo ci manca e la edizione cagliaritana n'è già tutta esaurita.

Nella canzone 24ma, che è di Francesco Cesaraccio e ci presenta questo improvvisatore analfabeta e poverissimo che va in cerca di fede dapertutto e non ne trova in nessun luogo, sono diciassette ottave che non hanno una stiracchiatura immaginabile. Lo si riconosca da quest'ultima:

> Finis, como, concluo s'argumentu [1],
> Amigu, ja mi so disingannadu:
> Chie sa fide chircat, chircat bentu [2]
> De tenner in sos punzos inserradu.
> Eo hapo fattu ogni esperimentu,
> Et fide in logu non nd'hap' incontradu;
> E chie no lu creet, lo proet puru,
> Et restare nde det zertu et seguru.

La canzone 27ma di Diego Mele è un dialogo spiritoso, tra due donne maritate, sulla sorte del matrimonio. Franzisca, femmina d'esperienza, vuol persuadere la in-

[1] Finalmente or conchiudo l'argomento.
[2] Vento.

[illegible] Caterina a tener gli occhi più aperti e, tra le due cose, le dice:

Su vida nostra est d'affannos piena,
D'angustias, tormentos e dolores,
Nois tenimus a pranz' e a chena
Su fuste [1] pro carignos et amores,
Tont' est chi custa povera carena
Giughet [2] ind' ogni parte lividores.
Custos sonu sos gustos e sabores
Chi de tàntas promissas hapo tentu.

Le ottave di Bernardino Sotgiù ci pajono graziosissime e piene di buon senso. Egli, sotto la metafora del passero solitario, esorta l'uomo d'ingegno ad evitare i clamori delle piazze nel modo seguente:

Non naro chi totalmente
De idda ch' essant sas aves.
Chi cun cantidos soaves
Dilettant tota sa zente;
Ma no est cumbeniente
In domos a si calare,
Et cando pensant bolare
Devent bolare in altura.

La poesia di Pietro Cherchi, umile sagrestano della parrocchia di Tissi, sulle sventure amarissime che la sua cecità gli arrecava, è dettata da un sentimento di melanconia profondo e delicato che ti strazia l'anima. Gli occhi di questo povero poeta

Rios formant de tantu lagrimare
In issos su piantu hat fattu assentu.
Mi deviant [3] sas pedras lastimare
S' ischerant [4] de su meu patimentu.

[1] Frusta.
[2] Porta.
[3] Mi dovrebbero.
[4] Se conoscessero.

E promover sas roccas pro attittare [1]
Sa pena, su dolore, su tormentu.
Fatto lamentu [2] a s' infelizze sorte,
Et proite [3] non benis cun sa morte?
Morte chi tinde ses ismentigada
De me chi t'ist'a d'ogn'hor' isettende [4],
Et quantas boltas t' hapo juilada [5]
A boghe attiva, et tue no m'intende (s)! ecc. ecc.

E le sestine di Autore incerto sul *Congedo da' piaceri e dalle allegrie* non sono un vero giojello di semplicità e di eleganza? Basti questa per tutte:

Gustos, bazi de una orta
Non chirchedas [6] piùs a mie,
Pro chi hoe [7] est unu die
Chi s'anima est mesu morta;
Si respirat calchi orta
No est si non suspirare.

La descrizione della inondazione del fiume Caghina del Capecce ha ottave che pizzicano di classico. Forse non ci darà torto chi leggerà le seguenti:

S'unda altera, superba et furiosa
Ogni limite passat et misura,
Intrepida, fremente, impetuosa
Faghet [8] maglia in sa rocca sa piùs dura,
Tota tremet, si sentit paurosa
Da perder s' incrollabile natura,
Intera movet dai fundamentu,
S' ispostat, la trasportat, oh portentu!

[1] E spezzarsi le rocce per piangere.
[2] *Letter.* Faccio lamento.
[3] Ed oh! perchè non vieni colla morte?
[4] Aspettando.
[5] Chiamata.
[6] Cercate.
[7] *Hodie,* oggi.
[8] Fa.

Sa rocca cun su monte s' isprofundat
Cun fracassu tremendo fragorosu,
Ogn'argine saltadu, totu inundat
Su flumene ch' in abbas [1] est famosu,
Cant'incontrat, trasportat, tot' inundat,
Ingullit, sitibundu, ismaniosu:
E cale fogu, chi mai s' attattat [2],
Devorat, et destruit cant'agattat.

Cosa poi diremo delle due *Lodi alla bellezza* del padre Cubeddu? Decisamente noi le stimiamo — anche a rischio di fare uno sproposito — emule di quanto ha di meglio la soavissima musa greco-latina. Ci dispiace guastare l' unità della prima delle due canzoni; ma è necessario riportarne un brano, per far conoscere la vena di codesto simpatico frate:

A sù primu ispuntare de su die,
Cando su chelu restat piùs serenu,
Cando su rossignolu rie rie
Allegru cantat in su litu ameno,
A mie tando s'apparet a mie,
Chi fia de amargura totu pienu,
Ninfa mi paret, humana non este
Zinta de rajos et lughe zeleste.
Mai figura dai Apelles pinta
Podiat esser tantu vivamente
A trizza isolta, e de fiores zinta
De varios colores trasparente,
Comente essire da una nue finta
De notte in su teatru risplendente,
Bidimus calchi Dea in form' humana,
Siat Giunone, Venus, o Diana.

E via di questo passo, per ventisei stanze.

È solamente col massimo rincrescimento che noi dobbiamo passar sopra ad altre gentilissime cose dello

[1] Acque.
[2] Si attuta.

stesso Cubeddu, del Cabras, del Pinno e di parecchi ancora, per dare a' lettori un saggio anche del genere erotico.

Madau descrive in sei sestine gl'inganni d'amore; riportiamo la chiusa, che ci sembra felicissima:

Creia s'amare jogu,
  Et bido ch'est giogo seriu
  Ch'eserzitas tal' imperiu
  Chi passas tot'arm'e fogu,
  Si cust'este disaogu [1]
  It' hat esser su furore?
Bell' est s'idolu ch'adoro;
  Amore, cando m' ispassas,
  Cun risu in cara mi passas
  E cum pugnale su coro;
  Anda, e chirca d'unu Moro
  Ch' hapat de jogare umore.

Cubeddu ha una canzone (in cui dà in ricordo all'amata un canario), che non invidia le migliori della letteratura illustre. Siamo tentati a trascriverne i primi versi:

Isculta, Clori hermosa,
  Si comente ses bella ses amante,
  Isculta pro un istante
  Clori, ch' in hermosura inches sa rosa,
  Ses cara et preziosa
  Piùs de s' oro indianu et de arghentu.
  Innantis de partire
  Ti prego de ammittire
  Dae su amante tou cust'ammentu,
  Amabile olante
  Ti lasso in donu, et si jamat canariu,
  Allegru, amen' et variu
  De sas insulas canarias habitante.
  Pro sas pinnas galante

[1] Piacere.

Andat inter sas aves piùs hermosas
Et si portat su vantu;
Cun s'amabile cantu
Disputat cun sas piùs armoniosas ecc.

Si vegga come, in una canzoncina d'Autore incerto, è descritto il dolore di una amante tradita sotto la metafora di giardino perduto:

Su giardinu tant'amenu
Gratu, bellu e fioridu,
Pro me come est convertidu
Logu ingratu e de velenu,
S' erva frisca pro me est fenu
Frezzas su lizu doradu ecc.

In un'altra, pure d'incerto Autore, è svolto un pensiero quanto semplice altrettanto delicato. L'amante desidera dall'amata che lo maltratti, acciò il suo amore per lei non lo strugga interamente:

Mostrami uno coro avaru
Con calchi modu e bell'arte,
Forsi chi refrene in parte
Tant'affettu, idulu caru,
Ca si no, senza reparu,
Ezzessivu est su reziru,
Nè hat misura su piaghere,
Et gasi pro chi modere
Faghemi ajò calchi tiru ecc.

La chiusa delle sestine d' incognito Autore, nelle quali l'amante si congeda dall'oggetto del suo cuore protestando che lo amerà sino alla tomba, è bellissima:

Prima chi sia cobertu
De cuddu marmaru frittu,
Mira su pettus abbertu,
Et c'has a bider iscrittu:
Pro te so, senza delittu,
In cust'urna sepultadu!

Nel quinto volume troviamo un dialogo, fra due amanti i quali protestano di perseverare occultamente nella reciproca stima, che ha per autore Francesco Piras analfabeta, ma che è tanto ben condotto e leggiadro da sgradarne e dieci e venti di quelle canzoni che gente di lettere non si peritarono di pubblicare non ha molto in onore del pazientissimo padre Allighieri, nella ricorrenza del suo centenario. Non ne citamo versi per non essere eterni, mentre è ormai tempo di chiudere.

UN GIUSTI CHE NON È GIUSTI *

Non esitiamo a dirlo. Il Giusti è per noi un *Vademecum* letterario. In lui le due scuole, dei puristi cocciuti e degli innovatori arditissimi, si conciliano perfettamente. Egli, come agricoltore industre, sa innestare sul vecchio fusto della lingua aulica i freschi rimessiticci del brioso e leggiadro eloquio del contado toscano con tale maestria, da far dello insieme una pianta vegeta e rigogliosa.

Fu dunque e sarà sempre di grandissima utilità per l'Italia la pubblicazione che — quasi ad appendice e compimento delle poesie — si fece anni addietro delle sue lettere. Esse sono le sue prose principali. In esse più che in ogni altra si rivela il suo stile. Altronde essendo il suo, non uno stile *da serve* come egli stesso ci va ripetendo con troppa modestia, sì uno stile tenue, faceto, frizzante e tutto di casa, esso conviene, più che a nessun altro genere di componimento, alla lettera; come sarebbe convenuto mirabilmente alla no-

* *Scritti varî in prosa e in versi di Giuseppe Giusti, per la maggior parte inediti, pubblicati per cura di* Aurelio Gotti. Firenze, Lemonnier.

vella ed alla commedia, per le quali appunto Giusti, se stiamo alle sue stesse parole, si sentiva chiamato.

Ma giustamente, per codesta nostra affezione all'Orazio toscano, ci dispiacque non poco di veder correre per le stampe in un terzo volume delle sue Opere Postume — il cui titolo ponemmo in calce alla pagina di fronte — parecchie cose che, se potevano per avventura addirsi al Giusti uomo e cittadino, non lo potevano nè dovevano punto al Giusti letterato.

Già fu detto da altri, e giovi ripeterlo qui, essere davvero una biasimevole mania quella di volere ad ogni costo, quando sieno morti, mandare al palio in farsetto, in camicia e peggio coloro, i quali, mentre vivevano, erano sommamente studiosi di vestire non tanto il soprabito, ma la giubba — e di gala. E Giusti, senza dubbio, fu uno di questi. I suoi scritti lo dimostrano a tutti. Egli era gelosissimo di ogni sua benchè minima cosa. Nessuno più di lui prodigò ai propri lavori con amore, con tenerezza, le cure di padre ed il nome di figli, di parti. Nessuno più di lui ebbe a lamentarsi che gli si attribuissero versi e prose non suoi non solo, ma ben anco che si volesse continuare a chiamar suoi tali componimenti, cui egli aveva posteriormente negato la paternità.

Prima che il signor Gotti, con più devozione alla memoria del defunto che giudizio gastigato su taluni lavori di esso, desse alla luce il volume di cui è discorso, si poteva dire con tutta sicurezza e de' versi e delle prose di Giusti quello che de' versi del Torti ebbe a scrivere il Manzoni: *pochi ma buoni*. Dopo quella pub-

blicazione, dubitiamo assai se si possa più dire così.

Noi non andremo fino ad asserire che egli, il raccoglitore, abbia con l'opera sua tormentato e straziato la fama del suo egregio concittadino; come senza scrupolo si può dichiarare che Massari, coi suoi centoni intitolati Opere Postume di Vincenzio Gioberti, pregiudicò non poco l'onore letterario di codesto eloquente filosofo. No: fin lì non dobbiamo andare. Solo diremo con un verso rubato al medesimo Giusti: *Si stava meglio prima.*

Il raccoglitore forse dirà, come corre l'uso, che negli uomini di chiaro ingegno bisogna tener conto di tutto; e che così facendo, il lettore troppo fidente troverà di che frenare il suo orgoglio specchiandosi nelle parti più elette dello autore, e quello timido schiferà l'avvilimento, che l'esempio troppo arduo ad imitarsi gli causerebbe, contando ed esaminando a suo agio i passi più o meno incerti e penosi che l'autore fece prima di raggiungere il suo alto scopo.

Però, senza stare letteralmente al proverbio francese che nessuno è eroe col berettino da notte in capo, noi ci permettiamo di osservare che tanta scrupolosità di mostrare fino ad uno i chiaro-scuri di un illustre morto ci fa lo stesso effetto della continuamente decantata naturalezza nelle commedie e ne' drammi.

In questi ed in quelle, ci sembra che tanto studio di apparire naturali debba un giorno o l'altro condurci a tale, che almeno quelli della orchestra si veggano costretti a richiamarsi alla regia Questura per la mancanza di politezza degli attori...... La decenza non ci permette di sviluppare più oltre questa idea; ma

già il lettore la intende, senz'altro, perfettamente. Si cominciò dal voltare, per obbligo di *naturalezza*, le schiene al pubblico, si andò innanzi mangiando o bevendo in ogni atto e, stavamo per dire, in parecchie scene di ciaschedun atto; da qualch'anno si adottò anche l'usanza di fumare sigari *à tout propos;* e dopo i sigari, in grazia, cosa verrà? Verrà... verrà quello di cui dovemmo tacere più sopra.

Con ciò vogliamo dire che come la naturalezza può essere, ed è in fatti, guastata dal *troppo* naturale, così la voglia soverchia di raccôrre tutto ciò che disse e scrisse un individuo, sia pur stato grande, la voglia soverchia cioè di mandarne a' posteri un ritratto troppo intero potrebbe anzi far sì che esso rimanesse monco. Che l'ombra contribuisca a far spiccare maggiormente la luce, nessuno lo accorda più volontieri di noi; ma quanta ombra? — Ecco il delicato, ecco il difficilissimo, ecco quello che non crediamo abbia compreso pienamente il signor Gotti.

Il mondo dell'arte si nutre di una bene intesa illusione. Anzi dippiù. Una dose di illusione fa le spese, non che a quello dell'arte, a tutto il mondo propriamente detto. E per non dare in metafisicherie, contentiamoci di osservare quante amicizie e vere amicizie, quante stime reciproche, quanti accordi verrebbero meno ad un tratto se gli amici, gli ammiratori, i concordi cominciassero a leggersi a vicenda le lettere dal vocativo sino al poscritto, ad orecchiare agli usci, a contarsi i passi ed a commettere altrettali indiscretezze!

Similmente dunque, trattandosi di uno scrittore che si ama e si vuol rendere amabile, bisogna, per ottenere lo scopo, non sorprenderlo in tutte le ubbie, in tutti i cattivi quarti d'ora.

Che il compilatore abbia sorpreso Giusti in taluni momenti meno favorevoli, non ci pare difficile dimostrarlo.

Sotto il titolo *Narrazione di alcuni fatti accaduti in Livorno* il Giusti tenta di delineare i partiti politici, in cui questa città era divisa nella state del 1847. Sia che il discorso, oltrechè restare in asso, fosse non bene digerito dallo Autore, o sia che questi fosse ancora indeciso sulle sue opinioni politiche — fatto è che egli, dopo aver detto che gli accoglitori delle riforme e i contenti delle medesime esclamano: *Ecco qua, ora che si è aperto uno spiraglio di bene i nemici vogliono intorbidare le cose perchè sovrano e popolo non s' intendano;* e che i conservatori gridano: *Vedete cosa si fa colle concessioni! S' incrudelisce la piaga. Co' liberali...... non c' è nè via nè verso; date un dito, pigliano una mano e poi il braccio* ecc. — egli, diciamo, dopo questo battibecco di partiti, conchiude domandando al Buon Senso che sciolga la questione. Ed il Buon Senso risponde nientemeno che facendo un appello — ingenuissimo — alla Polizia Granducale!

Fragilità de' tempi, buona fede de' patrioti ecc. ecc., diranno. Sta bene; ma eccovi appunto al nostro proposito. Perchè scoprire tali piccininerie in un uomo della statura di Giusti?

La traduzione dei due capitoli di Montaigne si poteva comodamente non riportarla, perchè è affatto in-

completa e perchè non si distingue gran che per lucidezza di frase. Tutt' al più si poteva dire, come disse Giusti stesso, che l' aveva fatta per esercizio.

Negli *Studi e Commenti intorno alla Divina Commedia* ci sono di bellissime cose che assolutamente meritavano la stampa; ma parecchie altre, avvegnachè bellissime anch' esse, essendo troppo ripetute, si potevano riportare una sola volta.

Il *Frammento* sul *Desinare* e quello al presidente de' Sanfedisti sono così ripieni, il primo di inutilità letteraria, il secondo di bile compassata, come gli altri due seguenti sono interessanti e giudiziosi.

E questo delle prose. Passiamo alle poesie.

La seconda parte dei versi intitolati *Delle Arti* è dinoccolata tanto, da mettere compassione. La tirata *A Firenze per le scuole infantili* — mettiamo pure che possa essere anche codesta un esercizio — è un eccesso di bigotteria giovenile, buttata lì sulla carta per ordine de' superiori.

I versi *Della Accademia della Crusca* sono buoni pei fornai ovvero, se si vuole, possono servire di eccellente articolo, intitolato *Fornajo*, in un dizionario metodico di arti e mestieri.

Del *Frammento* a pag. 383 non possiamo dir niente, per la semplicissima ragione che non l' abbiamo capito. Il *Frammento* poi indirizzato a Damiano ed Eugenio Caselli sarà graziosissimo, ma è certo che al centinaio di versi che lo compongono fanno le spese, tra lunghissime e mediocri, niente meno che sette similitudini. Così com' è, Giusti se ne sarebbe certo servito per ac-

cendere il sigaro. . . . la sua grand' ombra ce lo perdoni!

Il sonetto a san Giuseppe è degno di stare, meglio che in una Raccolta *edizione Lemonnier*, in una delle tante auree e rugiadose di Giacinto Marietti, cui tempo fa — sia detto di passata — il beatissimo Padre creò di botto direttore della Tipografia di Propaganda con una lettera latina da far venire l' acquolina in bocca anche al teologo Margotto.

Il sonetto all' Avesani ha buoni versi, ma è una sudiceria da inserirsi in certe *collane* solite a stamparsi ad uso del mondo fannullone.

In somma da quanto accennammo, e potremmo ancora seguitare, a noi pare che sia lecito — *pace quod fiat sua* — di dire del raccoglitore così:

> Un tal Neri ha stampati
> I suoi pensier staccati:
> Consiglierei piuttosto il signor Neri
> A volersi staccar da' suoi pensieri.
>
> GIUSTI — Scritti vari

Muta *Neri* in *Gotti*, riferisci i possessivi al Giusti — e la ricetta è fatta.

Tuttalpiù potremmo aggiungerci una modificazione ed è questa. Preghiamo l' editore a volere, in una ristampa dello Epistolario — che certamente non si farà molto aspettare — inserire nei due primi volumi quanto c' è in questo terzo che resista ad un esame severo; ed a lasciare il resto a chi lo vuole.

UNA TIRATA DA MORALISTA *

Cominciamo col domandar scusa al lettore se lo intratteniamo per poco intorno ad un' opera non recentissima. Voglia egli riflettere a due cose. Una, che l'autore della medesima è un uomo valente le cui opinioni fanno autorità, e che quindi di rivedere e vagliar queste è sempre tempo. L' altra, che trattandosi di un vocabolario, non si ha poi ad essere tanto severi sulla maggiore o minore prontezza del bibliografo nel darne conto agli studiosi, per la semplice ragione che — a un fiato — romanzi che non sieno del Tommasèo, dissertazioni scentifiche che non abbiano per autori un Passaglia — se ne possono leggere e dimolti; ma dizionarî poi — il lettore abbia pazienza — no.

Nè si aspetti da noi un esame minuto del contenuto linguistico di questo libro del signor Fanfani. Eh fossimo grulli! Oltrechè noi non toscani, facendo il maestro addosso a un toscano in opera di lingua e frasi viventi, correremmo rischio di spelarci le mani co' ferri dell' altrui bottega, ci troveremmo per giunta di fronte

* Scrivevamo questo cenno nell' agosto 1865 a proposito del *Vocabolario dell' uso toscano* compilato da Pietro Fanfani.

ad una persona, la quale — sia detto con tutto il rispetto dovuto al suo ingegno ed a' meriti suoi — potrebbe benissimo, non trovandosi d'accordo con noi in qualche punto, risponderci con una gragnuola di appellativi, tutti fiore di toscanesimo è vero, ma tutti contenenti altresì un che di ostico e di meno pacato, da rendere un cotal poco ribelli i nostri *dutti chiliferi*.

Che codesta trepidanza di chi scrive non sia assolutamente fuori di ragione, lo dicano il Tigri, il Nannucci e qualche altro cultore della lingua nostra; i quali, avendo avuto la sventura di stampare alcuni lavori senza prima assicurarsi per bene l'adesione del signor Fanfani, furono da questo così acremente malmenati, che più certo non avrebbero potuto aspettarsi da un Castelvetro e compagnia gentilissima.

Lasciando dunque da un canto tutto che può spettare la lingua, intendiamo solamente di dare un'occhiata ai due volumi, sotto l'aspetto morale. E perchè le nostre parole non sieno prese in un senso troppo mistico fino da bel principio, c'è d'uopo di far subito qui una sincera dichiarazione.

Noi non pretendiamo minimamente di entrare — nonchè ne' piedi della santa Congregazione dell'Indice che domeneddio ne scampi tutti! — ma nemmanco in quelli di alcuni moralisti che, specialmente dal 48 in poi, pigliarono a prestito la cherica dai preti. Le massime di moralità, che questi vanno strombazzando a ogni pie' sospinto, sono, secondo noi, compromessi ipocriti tra il vizio e la virtù, e quindi non possono servire di norma per portare giudizio fermo nè su quello nè su questa.

Compromessi, ripetiamo, che arrecano un pregiudizio immenso alla pubblica e privata onestà e che, così per chi li crea come per chi li accetta o tollera, aprono larga la via allo indifferentismo della ragione, il quale è tanto micidiale pegli individui e per le nazioni quanto quello di religione può loro riuscire per avventura proficuo. E certo confondono tuttogiorno l' uno con l' altro indifferentismo, e ciò facendo minano, senz' addarsene, i fondamenti più validi della vita domestica, sociale e politica, que' facili patrioti, i quali stimano conveniente di sostituire alla religione positiva, unicamente e semplicemente, uno scetticismo a fior di pelle, un indifferentismo *razionale*, che non ha merito alcuno, eccetto quello di togliere a colui che lo professa il fastidio di connettere, cioè a dire, di essere davvero uomo e galantuomo. Mentre sarebbe per lo contrario necessarissimo di „ opposer la foi à la foi, c'est-à-dire une force à une force, et non pas l'indifférence à la foi, c'est-à-dire une faiblesse à une force „ come scrisse ultimamente quell' uomo di cuore ch' è il signor Giulio Simon.

„ Voialtri italiani, ci diceva un giorno un professore tedesco, vi figurate di uscire da' lacci di Roma facendo spallucce, come i bimbi, e ridendo sulle stole e sui berettini come Voltaire. A dirvela, mio caro, questo vostro contegno non mi va. Al mondo, e vecchi e giovani, e popolo e plebe si ha e si avrà sempre bisogno di una religione: della religione del cuore, voglio dire, regolata da quella della mente; di quella religione che ormai non si appella più così, per non confonderla con nes-

suna delle tante che ingannarono e continuano ad ingannare i gonzi; della religione, insomma, su cui il nostro buon Schiller scriveva il distico seguente:

Welche Religion ich erkenne? Keine von allen
Die du mir nennst.— Und warum keine?— Aus Religion [1].

„ Voltaire e gli Enciclopedisti scherzando troppo e quindi, non foss' altro, perdendo tempo, ci diedero per contraccolpo la Francia cattolica apostolica romana di Chateaubriand, De Maistre, Bonald, Ventura, Boutain, Veuillot, Dupanloup e Napoleone III; e fondarono a loro insaputa, dal sobborgo San Germano a Bordeaux ed a Marsiglia, un immenso vivaio di cristianelli annacquati, di scettici di seconda mano, di paterini da bottega di caffè, di liberaletti purchessia, nel quale la santa romana curia con l'amo de' titoli e delle prebende — quando senta il bisogno di avere un capofila della reazione, un neofito fanatico — pesca e fa preda.... Noi tedeschi, ci chiamano teorici, illusi, dottrinarî e peggio; ma è pur sempre un fatto — grande, evidente, ammesso dal nostro stesso caricaturista Heine — che noi acquistammo la libertà della coscienza e della ragione e quindi la responsabilità morale e quindi la vera religione del cuore, passando in mezzo a ben trent' anni di guerra, di dolori, di sangue, ed opponendo sempre forza intellettuale — non aspirazioni sentimentali e da femminette — alla forza bruta del Vaticano. Non dico che voi italiani, adesso, abbiate a fare altrettanto. I

[1] Mi chiedi qual religione io riconosca? — Nessuna di tutte quelle che mi nomini — E perchè nessuna? — Per spirito di religione!

tempi sono mutati e vo' avete mezzi in copia, che i miei avi non ebbero. Avete le scuole, avete le tribune, avete i giornali, avete la massima facilità di comunicazioni e sovratutto, purchè il vogliate, avete la capacità dello ingegno. Istruitevi dunque, istruite e lasciate una volta il fare *negativo*, di cui Roma ha sempre saputo e saprà sempre trarre vantaggio non per altro che per la propria *bottega*. „

Non sappiamo davvero se il tedesco intendesse, con questa uscita, di fare una ramanzina al suo vicino d'Oltre Reno per la vecchia questione dell'Alsazia e della Lorena....; sappiamo solamente che, almeno per quanto riguardava i principî, dovemmo dargli pienissima ragione.

Fatta la dichiarazione che era, in tempi come il nostro, necessarissima, torniamo al proposito.

Il signor Fanfani, che ha molte lettere, che ha lunga esperienza e si professa amico della libertà, dovrebbe anche conoscere quali obblighi sacri, rigorosi, essa imponga a chi si fa suo seguace; dovrebbe conoscere cioè come una stampa libera, appunto perchè tale, è assai più responsabile della sua moralità di quello nol sieno oggigiorno certi librettucciacci di tipografie con insegne di santi — o nol sieno stati per antico gli stampati disonesti e corrompitori de' nostri novellieri preti, frati, cardinali o amici ed affiliati di quei tre ordini.

Ora, questo dovere, se stiamo al Dizionario dell'uso toscano, pare che pel signor Fanfani non esista altrimenti. La diligenza somma, ch'egli mette, nel ricercare una ad una ed in tutte le loro fibre e fibrille le

suna delle tante che ingannarono e continuano ad ingannare i gonzi; della religione, insomma, su cui il nostro buon Schiller scriveva il distico seguente:

Welche Religion ich erkenne? Keine von allen
Die du mir nennst. — Und warum keine? — Aus Religion [1].

„ Voltaire e gli Enciclopedisti scherzando troppo e quindi, non foss' altro, perdendo tempo, ci diedero per contraccolpo la Francia cattolica apostolica romana di Chateaubriand, De Maistre, Bonald, Ventura, Boutain, Veuillot, Dupanloup e Napoleone III; e fondarono a loro insaputa, dal sobborgo San Germano a Bordeaux ed a Marsiglia, un immenso vivaio di cristianelli annacquati, di scettici di seconda mano, di paterini da bottega di caffè, di liberaletti purchessia, nel quale la santa romana curia con l' amo de' titoli e delle prebende — quando senta il bisogno di avere un capofila della reazione, un neofito fanatico — pesca e fa preda.... Noi tedeschi, ci chiamano teorici, illusi, dottrinarî e peggio; ma è pur sempre un fatto — grande, evidente, ammesso dal nostro stesso caricaturista Heine — che noi acquistammo la libertà della coscienza e della ragione e quindi la responsabilità morale e quindi la vera religione del cuore, passando in mezzo a ben trent' anni di guerra, di dolori, di sangue, ed opponendo sempre forza intellettuale — non aspirazioni sentimentali e da femminette — alla forza bruta del Vaticano. Non dico che voi italiani, adesso, abbiate a fare altrettanto. I

[1] Mi chiedi qual religione io riconosca? — Nessuna di tutte quelle che mi nomini — E perchè nessuna? — Per spirito di religione!

tempi sono mutati e vo' avete mezzi in copia, che i miei avi non ebbero. Avete le scuole, avete le tribune, avete i giornali, avete la massima facilità di comunicazioni e sovratutto, purchè il vogliate, avete la capacità dello ingegno. Istruitevi dunque, istruite e lasciate una volta il fare *negativo*, di cui Roma ha sempre saputo e saprà sempre trarre vantaggio non per altro che per la propria *bottega*. „

Non sappiamo davvero se il tedesco intendesse, con questa uscita, di fare una ramanzina al suo vicino d' Oltre Reno per la vecchia questione dell' Alsazia e della Lorena....; sappiamo solamente che, almeno per quanto riguardava i principî, dovemmo dargli pienissima ragione.

Fatta la dichiarazione che era, in tempi come il nostro, necessarissima, torniamo al proposito.

Il signor Fanfani, che ha molte lettere, che ha lunga esperienza e si professa amico della libertà, dovrebbe anche conoscere quali obblighi sacri, rigorosi, essa imponga a chi si fa suo seguace; dovrebbe conoscere cioè come una stampa libera, appunto perchè tale, è assai più responsabile della sua moralità di quello nol sieno oggigiorno certi librettucciacci di tipografie con insegne di santi — o nol sieno stati per antico gli stampati disonesti e corrompitori de' nostri novellieri preti, frati, cardinali o amici ed affiliati di quei tre ordini.

Ora, questo dovere, se stiamo al Dizionario dell' uso toscano, pare che pel signor Fanfani non esista altrimenti. La diligenza somma, ch' egli mette, nel ricercare una ad una ed in tutte le loro fibre e fibrille le

Al contrario, accettiamo e ben di cuore tante frasi elette ed efficacissime che voi ci offrite e di cui sappiamo ricchissima sovra tutte le altre italiane la vostra bella e lieta provincia; ma le accettiamo ad una condizione ed è questa. In una nuova edizione — che vi auguriamo vicinissima — lasciate al trivio quel ch'è del trivio e persuadetevi pure che non sarà certo per questa ommissione che i non toscani diminuiranno la loro stima, l'ammirazione loro pel vostro brioso, ricco, dolcissimo idioma.

Ci duole nell'anima di aver dovuto parlare con qualche durezza di un'opera che potrebbe pur avere tanta utilità pegli italiani; ma se, ora è l'anno, i giornali torinesi e lombardi caricarono di così solenne vituperio — e del resto ben meritato — certuni che andavano spacciando *Biblioteche Galanti*, se di nuovo, nella *Civiltà Italiana*, il signor Maineri trovò opportuno di inveire calorosamente contro la pubblicazione di scritti e stampe oscene in generale — perchè ci lasceremo noi vincere dal lustro di un nome e terremo altra via con un autore, il quale, appunto perchè più conosciuto di tant'altri, massime in questa Toscana, potrebbe coll'opera sua arrecare danno molto maggiore che i men conosciuti?

Troppo fummo e siamo canzonati fuori d'Italia per le molte indecenze che la nostra classica letteratura contiene, perchè s'abbia ad aver bisogno che altri, anche eletto scrittore, ribadisca il chiodo e, mettendo alla luce i cenci e le scurrilità dello Stenterello, rinfreschi ai natìi ed agli estrani la brutta memoria degli illustri

parassiti d' un principe e di un papa indebitamente famosi [1].

[1] Giustizia vuole che facciamo seguire le nostre osservazioni dalla lettera urbanissima, che il sig. Fanfani ci diresse subito per istampa e che suona così:

Riverito signor Chiaradia,

Prima di risolvermi a porre nel mio *Vocabolario dell' uso* tutte le voci e modi o troppo grassi o men che onesti, mi ricordo di averci pensato su, e di essermi condotto a registrargli non senza un raziocinio, che a me parve giusto. Ma che tale non fosse me ne ha chiarito la opinione comune, palesatasi per mezzo della stampa; e più chiaramente ed efficacemente di ogni altro, lo scritto pubblicato da V. S.; del quale scritto caramente la ringrazio per due capi: primo le troppo onorevoli parole ch' ella dice di me; secondo il salutare rimprovero che la mi fa, perchè lo vedo mosso, non dal maltalento e dalla stizza impotente de' miei avversarii, ma da sincero amore del bene. Se il Barbera farà presto la seconda edizione, ella e gli altri che scrissero contro la troppa larghezza delle mie maniche, toccheranno con mano il frutto delle loro parole; intanto dichiaro fin qui che tali parole mi hanno vinto, e confesso di aver ragionato stortamente quando mi lasciai indurre a registrare nel vocabolario quella roba.

Una sola cosa non mi è garbata nel suo scritto: quel farmi passare per un rompicollo là dove ragiona delle mie acerbe parole contro il Nannucci ed altri. Se quelle parole scrissi, le scrissi dopo essere stato villanamente e vilmente provocato più volte, come accennai nella Prefazione; e quando ciò non fosse a lei paruto scusa sufficiente, poteva bene garrirmi di troppo pungente venditore di pan per focaccia; ma non farmi passare per un cane ringhioso e mordace qual fu in tutta la vita e contro tutti il povero Nannucci.

Questo per altro non menoma punto il mio grato animo verso di lei, nè scema l' ossequio con cui mi onoro di rassegnarmele

Suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

DELLA SINONIMICA *

Dovendo parlare di un' opera di *sinonimica*, c' è necessario mandare innanzi alla nostra rassegna poche osservazioni generali sulla filologia, come essa viene intesa da parecchi tra' suoi recentissimi cultori. La filologia è un ramo della psicologia, e come tale essa non può assoggettarsi alle leggi troppo uniformi ed ai ricorsi alcun poco noiosi della natura bruta, sia questa organica od inorganica. Gli sforzi immensi che fecero e fanno Müller, Schleicher e loro discepoli, per dare all' individuo umano la parte minima nella creazione dei linguaggi e per farci credere che la bellezza e ricchezza della lingua d' un popolo sono in ragione inversa della evoluzione storica del medesimo, non possono avere certa probabilità di riuscita tostochè si voglia por mente a due cose. La prima, che la Grecia del tempo romano, cioè a dire dopo percorso un ciclo storico splendidissimo, parlava e scriveva meglio che ai tempi di Omero e di Erodoto. La seconda, che gli Ottentotti ed i Boscemanni aventi poca e ignobile storia parlano una lingua che non ne mangerebbero i cani.

* È una scorsa bibliografica della bella operetta di Lodovico Doederlein, intitolata *Handbuch der lateinischen Synonymik*.

Come ramo della psicologia, cioè come studio di fenomeni appartenenti alla parte più nobile della sensibilità, la filologia non può aspirare, almeno finora, a quella unità di sistema, a quella solidarietà tra premesse e conclusione, a cui ha ed avrà sempre diritto la logica. Gli obbietti filologici sono fatti; ed i fatti sono suscettibili di osservazione, di esame e di storia, non di ordinamenti speculativi troppo categorici e dommatici.

Per questo, e per questo principalmente, tutto quanto riguarda i mezzi di esprimere il pensiero viene trattato in modo più o meno storico e sperimentale. Le così dette grammatiche *generali* o *comparate* non devono essere apprezzate in modo diverso da quello, in cui sogliono apprezzarle i loro stessi autori. Ora, questi, come sarebbero il Bopp, il Pott, il Grimm e pochi altri dottissimi, non s'illudono sul conto delle loro opere fin al segno da crederle il *non plus ultra* dello idealismo linguistico; anzi si contengono assai modestamente colla materia che trattano, e danno sempre alla medesima una disposizione monografica e collettiva piuttosto che strettamente razionale e sistematica.

Noi diamo qui ai lettori, che non fossero fortissimi in filologia, uno schema della *Enciclopedia grammaticale*, ossia della Stilistica come la chiamano i tedeschi.

La Enciclopedia grammaticale ossia la Stilistica abbraccia tutti i mezzi che ha un uomo per esprimere altrui i proprii concetti. Essa quindi si compone, da un lato, della vecchia rettorica e, dall'altro, della grammatica propriamente detta. Questa poi alla sua volta

si divide in: *Fonologia* o trattato dei suoni vocalici e consonantici; *Morfologia* o trattato delle forme nominali o pronominali e verbali ecc., il quale corrisponde alla prima parte delle nostre grammatiche ordinarie; *Trattato dell' uso* (*Functionslehre* dei tedeschi), che dividesi in teoria dei *significati* e teoria dei *rapporti*; e finalmente *Sintassi* largamente considerata.

Domandiamo scusa del tenore un po' troppo didattico della suesposta partizione delle discipline grammaticali. Si voglia però considerare che non l'abbiamo fatto per smania di correre dietro a inopportune scolasticherie, sì solamente per stabilire con qualche sicurezza qual posto spetti alla sinonimica nella grande piramide dello scibile umano.

La sinonimica, come adesso può vederlo ognuno, spetta alla terza parte della Enciclopedia grammaticale, cioè al Trattato dell' uso. Il registro preciso ed alfabetico de' vocaboli già esaminati nella seconda e prima parte, cioè nella *fonologia* e nella *morfologia*, vien fatto nei soliti vocabolari. Però questo registro lessico, per quanto lo si voglia, diremo così, ammorbidire e rendere accomodato ai bisogni del comporre e del tradurre colla aggiunta di locuzioni e sinonimie, resterà sempre una pratica di cui la sinonimica propriamente detta è la vera teorica.

Spieghiamoci più chiaramente con un esempio, e con uno esempio latino, per rimanere sempre attaccati al presente nostro proposito.

Noi vogliamo tradurre il verbo italiano *confessare* nel suo corrispondente latino. A ciò fare convenevol-

mente, la *fonologia* non c' entra, la *morfologia* nemmeno, la *lessicologia* ossia il vocabolario serve assai poco. Il vocabolario ci dirà che *confessare* si traduce in *fateri* o *profiteri* o *confiteri*, e aggiungerà tutt' al più varii esempii di classici, che qui avranno usato il primo vocabolo, là il secondo, in altro luogo il terzo. In tale impiccio, che solo un povero ginnasiale può apprezzare in tutta la sua penosa realtà, il vocabolario non basta. Conviene ricorrere ad un altro libro, il quale tratti distesamente ed ex professo delle minime gradazioni di significato che ponno avere le parole, come delle massime trattano i lessici ordinari. L' altro libro è evidentemente la sinonimica. Le conserviamo questa appellazione perchè altri non sia tentato, anche per un momento, a confonderla coi così detti dizionari de' sinonimi. Se si vuole, molte cose si comprendono in questi, le quali devono anche comprendersi nella sinonimica. Ma tra questa e i dizionari havvi poi sempre, almeno secondo noi, una rilevantissima differenza; ed è la seguente. Il punto di vista da cui partono gli autori de' dizionari di sinonimia è assai materiale, consiste più ch' altro nel provare le somiglianze colla scorta dell' uso classico, e quindi è in fine di conto una continuazione dei lessici. Il punto di vista invece, da cui piglia le mosse uno scrittore di sinonimica è eminentemente psicologico, e quindi a pezza più scientifico, più conseguente e più persuasivo dell' altro.

Per chiarire la nostra idea torniamo all' esempio proposto. Intorno ad esso la sinonimica ci dice: *Fateri* significa semplicemente *dir fuori* (aussagen), senza indi-

care più oltre nè a chi nè come; gli è il contrario di *celare* e nulla più. Invece *profiteri* e *confiteri* sono come due spece, delle quali *fateri* è il genere. Hanno anch'essi, come quest'ultimo, il senso di *dir fuori*, ma lo hanno con una sensibile modificazione. *Profiteri* significa, non più *dir fuori* semplicemente, sì bene *dir fuori liberamente ed apertamente* senza paura e senza riguardo, interrogato o non interrogato. Parimenti *confiteri* significa non solo *dir fuori*, ma *dir fuori forzatamente*, in seguito a domande, a minaccie, a comandi.

Ecco, almeno ci sembra, dichiarato con sufficiente esattezza cosa i filologi intendano per sinonimica, nè dopo simile dichiarazione tornerebbero più necessarie troppe parole per dimostrare il contenuto e l'importanza grandissima dell'opera di sinonimica latina del testè defunto prof. Doederlein, se non conoscessimo a prova quanto sia difficile invogliare, colla semplice esposizione di qualche generalità, il pubblico studioso, massime in Italia. Invocheremo dunque dal lettore un altro po' di pazienza e metteremo qui tradotti letteralmente tre piccioli brani di questo bel lavoro.

„ *Dorsum*, *Tergum*—1) *Dorsum* significa *le schiene* in senso orizzontale, quindi quelle del quadrupede, in opposizione al suo ventre; al contrario 2) *Tergum* significa *le schiene* in senso perpendicolare, quindi quelle dell'uomo, in opposizione al petto.

„ In conseguenza *dorsum montis* vuol dire la parte superiore del monte, *tergum montis* invece la sua parte posteriore o di fianco. (*Latein. Synon.* pag. 74).

„ *Eloqui*, *Enunciare*, *Proloqui*, *Pronunciare*, *Recita-*

re — 1) *Eloqui* ed *enunciare* indicano un atto *della intelligenza* pel quale si esprime un pensiero che prima riposava nello spirito. Perciò l'*eloquens*, nello esprimersi, ha sempre davanti agli occhi la *sostanza* e la *forma* del proprio concetto, e tende a vestirlo il più decentemente possibile; mentre l'*enuncians* bada solo alla *sostanza*, tende unicamente a rendere il suo pensiero *publici juris*, a comunicarlo. Di qui avviene che la *elocutio*, come *stile*, appartiene alla rettorica; mentre la *enunciatio*, come *proposizione* e *giudizio*, spetta in proprio alla grammatica ed alla logica. — 2) *Proloqui*, per contrario, significa un atto *morale*, pel quale uno si determina ad esprimere un concetto che tiene racchiuso nel segreto dell'anima. Suo opposto sarebbe *reticere*. — 3) Finalmente *pronunciare* è un *atto fisico* dell'organo della parola, ed ha per unico scopo di fare che questa venga chiaramente *udita*; mentre 4) *recitare* non è tanto un atto fisico quanto un atto di *arte bella* e tende, oltrechè a far udire, a far *gustare* la parola e a produrre nello ascoltante, mediante la varia modulazione della medesima, una grata impressione (ib. pag. 76).

„ *Medicamentum*, *Medicina*, *Remedium*.

„ 1) *Medicamentum* è un mezzo terapeutico, in quanto è una *sostanza materiale* preparata dal farmacista; 2) *medicina* invece è quello stesso mezzo, in quanto ha virtù sanativa e venga ordinato dal medico. 3) *Remedium* poi si distingue dai due vocaboli sunnominati come specie da individui. Quelli indicano mezzo per liberarsi da *malattia*; *remedium* significa mezzo per liberarsi da male in genere (ib. pag. 147). „

Taluno ci opporrà che queste ed altrettali sono sottigliezze. E sia pure. Ma noi pensiamo che appunto nella sottigliezza intesa con discrezione sta il vero sapere. L'indovinare farà buona prova nelle cose del sentimento: in quelle dello intelletto non c'è indovinare che tenga. Prima condizione per afferrar bene la realtà filosofica, diceva quella testa fine di Hegel, è la conoscenza *scentifica* (sistematica, acuta, sottile) dei rapporti del pensiero; e chi vede come una quantità dei nostri scrittorelli vadano a gara nel trattare i proprii argomenti, anzichè col rigore della scienza, col piglio sgangherato de' pinturicchi secentisti o tutt' al più colla regolarità puramente esterna e macchinale di un facitore di *erbarii*, non potrà asserire che la massima del filosofo berlinese sia fuori di luogo, e che il libro del Doederlein non torni utilissimo, almeno per quanto concerne la metodica. [1]

Si va in sollucchero pella sottigliezza avvocatesca, la quale in fine di conto consiste nello imbrogliare la cosa

[1] E qui ci piace riportare testualmente quanto lo stesso Doederlein dice, a proposito della sottigliezza che si è soliti d'imputare ai grammatici in genere, nella prefazione della sua opera: « Manche Synonyma lassen sich gleichsam nur durch das Mikroscop unterscheiden. Solche . . . . haben mir hie und da den Vorwurf zugezogen, dass ich auf *Haarspalterei* ausgehe. Das Factum muss ich als wahr anerkennen, aber einen Vorwurf vermag ich darin nicht zu finden; denn das ist ja der eigentliche Beruf des wissenschaftlichen Synonymikers, nicht sowohl *ähnliche*, als vielmehr *scheinbar gleiche* Begriffe von einander zu scheiden. Je grösser diese scheinbare Gleichheit ist, desto unscheinbarer ist nothwendig die Differenz, und desto unentbehrlicher die Hülfe der Synonymik ecc. » *Handb. der latein. Synon.* Leipzig, pag. IV.

per mezzo della parola; e si vorrà continuar sempre a fare il viso dell' arme alla sottigliezza del filologo e del filosofo, i quali scrutano con perspicacia, non minuziosa ma minuta, non pedantesca ma paziente, gl' intimi accordi fra la parola e la cosa?

DI ALCUNI LAVORI STORICI

Se gli errori di uno scrittore possono essere diminuiti dalla improntitudine colla quale egli li lascia trapelare da ogni pagina e, quasi non dicemmo, da ogni parola del suo scritto — per fermo l'autore dell'*Histoire de Jules César* [1] è lo scrittore più vero che sia mai esistito.

Non occupiamoci della introduzione; non ne vale la pena. Secondo noi, quel capo d'opera di filosofia storica non ha niente da invidiare a verun altro lavoro letterario, quando non fosse ad un dramma che, come questa storia, ci viene di Francia ed ha per titolo *Le verre d'eau.*

Veniamo invece subito al racconto. Fino dalle prime linee di questo, noi impariamo che, nella nascita degli Stati, i capi delle repubbliche formano le istituzioni e, in seguito, le istituzioni formano i capi delle repubbliche. Il paralogismo non faccia specie. Esso, non ostante la sua impotenza razionale, prova, nella mente dello autore, una cosa, ed è: la esclusione incondizionata di quel gran guastamestieri che è il po-

[1] *Histoire de Jules César par Napoléon III.* Parigi, 1865. Vol. I.

polo. È innegabile: il cómpito, fino dalla prima pagina, è già facilitato di molto.

Potremmo far osservare che la storia della nazione romana non comincia altrimenti coi re; ma la nostra osservazione è tosto resa inutile dalle parole stesse di Napoleone: „ La société romaine, née probablement d'anciennes transformations sociales ecc. (pag. 3). „ Ognuno vede di leggeri che codesto o è un garbuglio, o significa che società, quindi nazione incipiente, già esisteva prima e senza dei re.

Voler poi distruggere con un tratto di penna e, per poco non diciamo, con un colpo di scuriscio alla moda di Lodovico decimoquarto, tutte le scoperte della critica moderna, la quale è riuscita finalmente a provare, coi monumenti alla mano e collo studio de' linguaggi antichissimi, che, molto tempo prima dei Romani propriamente detti, stanziavano dall' Alpi al Faro, con religioni, leggi, istituzioni proprie, federazioni più o meno strette di Japigi, di Umbro-Sabelli, di Etrusci e loro suddivisioni, le quali influirono, in fine di conto, assai più che i re semidei a creare la prima Roma; misconoscere onninamente i principii di una filosofia storica recentissima, la quale è ormai giunta a stabilire il pronunziato che la nazione è una risultante di più forze e non una forza unica assorbente, è una conseguenza non una premessa, è un divenire lento e successivo non un fatto bell' e compiuto in anticipazione: pronunziato del resto che trova la sua applicazione nello sviluppo e processo di tutte, su per giù, le cose terrestri;—fare, diciamo, tutto ciò, per attaccarsi con

fede cattolica alla rancida scuola storica, che si piace di attribuire a Romolo, a Servio, a Tarquinio Prisco ecc. ogni sorta di progetti e riformamenti politici, civili, economici — è questa, a parlar chiaro, tale pretesa in uno storico da far bonamente increscere di lui, del suo ingegno e degli studii suoi.

Dal niente si fa niente; nè ci sembra che la storia, per quanto artificiosa e scaltramente maneggiata, possa giugnere a persuaderci — più facilmente di quello che nol possano la filosofia, la filologia, l'antropologia, la chimica ecc. — che la civiltà è un miracolo, che chi lo fa e può farlo sono solamente alcuni iniziati, e che in simile bisogna la universale, simultanea, attuosissima energia delle moltitudini c'entrà per nulla.

Che questa energia esistesse fino dai primordî di Roma, che essa consistesse nel popolo tuttoquanto, e che questo avesse la coscenza di possederla, lo ricaviamo dalle parole dello stesso Napoleone.

Difatti cosa vogliono significare, se non questo, quelle frasi in cui frequentemente c'imbattiamo in quasi tutto il volume, *les plébéiens désiraient, les plébéiens prétendaient, les plébéiens voulaient* ed altre di questo andare? E cosa ci può provare tanto la coscenza popolana, quanto il brano del discorso di Canulejo tribuno, che l'autore non dubita di allegare: *O che vogliamo noi dunque continuare ad aver sempre a consorti gente simile a' decemviri, la vilissima d'infra tutte e di sangue patrizio?* (pag. 35) E quanto leggiamo più avanti relativamente al subitaneo sfasciarsi del grande impero macedonico — avere, cioè, questo avvenimento dimostrato

quale differenza esista tra la rapida creazione di un uomo di genio e la opera paziente delle assemblee — fa egli al proposito dell'autore o non piuttosto al nostro?

Però ciò che mettemmo fin qui sotto agli occhi del lettore è ancora un nulla appetto allo specifico veramente *erculeo* che il nostro aulico letterato vorrebbe farci ingollare alla pagina 26.

Egli ci dice in quella che i governi costituzionali di oggidì, col loro sistema di diffidenze ed altro, acquistano bene spesso un fare minuzioso, inframettente, pettegolo, mentre nella antichità la cosa andava altrimenti; e bene sta. Anche noi crediamo che i governi costituzionali — come parecchi del continente e sovra tutti quello a cui la volontà di Dio e dei granatieri della Guardia prepose lo scrittore della presente istoria — finattantochè non doventino costituzionali nella accettazione più larga possibile di questa parola, siano realmente quali l'autore li descrive, e quali egli solo, avendone l'esempio vivo sott'occhi, può descriverli. Ma cionullameno, lungi dallo attribuire, come fa egli manifestamente, la causa del male alla mancanza di uno o pochi individui che tengano il mestolo e si arroghino il dritto di cacciare i profani dai comizî e dal Foro, lungi cioè dallo attribuirla alla Costituzione in sè stessa — noi con Humboldt, con Mill e col nostro buon senso la attribuiamo invece a difetto di vera libertà, di individualismo vero [1] e di conveniente sviluppo di ciò

[1] Dichiarare colla dovuta larghezza il senso che noi ammettiamo a quel *vero* è tale cosa che assolutamente esce dai limiti di una semplice rassegna.

che è realmente — è non di ciò che suole chiamarsi — Costituzione [1]. È ben naturale del resto che, a fronte di pseudo-Costituzioni, le quali, premettendo proteste di profondo rispetto al povero popolo, lo taglieggiano prima, e poi lo fanno passare e ripassare per filierà come il metallo perchè le teste ed i voleri riescano tutti ad un modo e perdano quella preziosa originalità, *su cui poggia tutta quanta la grandezza umana e verso la quale ciascheduno individuo debbe tendere perpetuamente* [2]; a fronte di governi, *che invece di informare, avvisare ed all' uopo denunziare i soggetti, li fanno lavorare in ceppi ed ordinano loro di starsi in disparte, lasciando che la macchina vada come sa andare* [3] — è

[1] L'autore, continuando di questo passo, ci fa, secondo lui, toccare con mano che causa della elevazione successiva della classe popolana furono le continue astuzie, che usarono i *sette* re, per inanimirla ed ajutarla sottomano a scalzare il ceto privilegiato, i patrizî. Noi confessiamo che, non ostante quel cabalistico *sette*, sul quale sembra che Napoleone giochi come un tempo santo Agostino si baloccava col *tre* col *sette* col *dieci* ecc., siamo affatto incapaci di comprendere simili principii politici e non crediamo punto che, ad innalzare il popolo di faccia al privilegio, sieno guari necessarii i re. L'America nordica sta lì per provare che abbiamo ragione; e la riuscita del nuovo impero nella regione contermine agli Stati Uniti ce lo proverà forse, negativamente, una seconda volta. *(Queste parole scrivemmo nel 1865, ed oggi che le ristampiamo esse hanno pur troppo ricevuto una solenne conferma dai fatti).*

[2] W. von Humboldt — *Ideen zu einem Versuch die Gränzen der Wirksamkeit des Staats su bestimmen.* 1851 Breslau.

[3] J. S. Mill — *On Liberty.* London. In questa operetta dell'illustre economista inglese avrebbero forse trovato e il Bonghi e il Boncompagni con che interpretare più fedelmente le intenzioni dello stesso Mill quando dettava l'altro opuscolo *sui beni ecclesiastici,* da essi tradotto. Ciò sia detto di passata.

ben naturale, ripetiamo, che la antichità, più esclusiva bensì ma in fondo più spontanea assai nel suo procedere, abbia a guadagnarci un buon poco nel paragone.

L'autore, che nel primo capitolo descrisse colla massima cura i risultati ottenuti dal governo regale, passa subito ad esporre nel secondo, con novero sottile e, diciamolo pure, con malcelata compiacenza, le cause della romana decadenza ch'ebbe luogo durante il periodo repubblicano-democratico. Altri noterà per avventura che qui si suona a morto nel bel mezzo della festa, vale a dire che si parla di caduta quando l'aquila sta per ispiccare dalla rocca Palatina un volo, che non si arresterà che alla Manica, al deserto Libico, allo Eusino ed allo stretto Gaditano. Ma tali prepostere querimonie si vogliono scusare in un panegirista che ha ben altro pel capo che la freddezza e la imparzialità storica.

Egli crede dunque di trovare quelle cause *tout bonnement* negli stessi principî, che secondo gli storiografi serî furono anzi la fonte prima della grandezza romana; per es., nello aumentarsi del numero degli elettori, nella equa distribuzione de' terreni, nella legge di lesa maestà ecc. ecc.

Riguardo a quest'ultima massimamente, ci pare che il partire, come fa l'autore, dall'uso repubblicano della legge di maestà per poi conchiuderne l'abuso che se ne fece durante l'êra augustea, provi tanto che la causa del male fu la repubblica consolare o democratica, quanto per esempio l'essere state instituite sotto questa le cariche d'*imperator*, di *tribunus* ecc. proverebbe che essa repubblica dovesse andare responsabile

di tutte le stramberie e squisite crudeltà dei *divini*, che da Ottaviano in poi credettero bene di accumulare nella propria persona tutti quei titoli.

È sempre la stessa filosofia storica del *post hoc ergo propter hoc*, la stessa filosofia storica alla Bossuet che la fa da padrona assoluta.

Inoltre il darci, come fa l'autore, il principio del secolo V di Roma, cioè lo stabilimento della repubblica democratica, come germe della decadenza è un manifesto voler anticipar questa, per farsi strada a censurare amaramente lo elemento popolare, il quale per contrario dobbiamo ritenere come la molla più efficace della romana potenza. Senza dire che il perpetuo confronto che Napoleone istituisce fra il contegno della repubblica e quello dei famosi sette re debbe venire in fastidio, non solo a chi non si senta affezionatissimo al privilegio, ma ancora a qualunque ritenga ragionevolmente il secolo quinto e sesto di Roma quali uno stadio di progresso da far assolutamente dimenticare lo ingegno artistico del re lucumone e le gesta politico-jeratiche dello inspirato dalla dea Egeria.

È poi curiosissimo trovare in quella rivista categorica delle cause della decadenza, tra *les questions si graves dans la suite* ed esiziali allo Stato — e precisamente sotto il titolo *Les lois agraires* — la osservazione seguente: „ questa legge di Licinio (la nota legge che limitava le proprietà smisurate de' patrizî) assicurava degli ottimi risultati: essa reprimeva le usurpazioni de' ricchi e de' grandi; ma non procedeva che con moderazione (!) ne' suoi effetti retroattivi; metteva

un limite alla grande estensione de' beni privati, ottenuta a scapito del ben pubblico.... impediva lo spopolarsi della penisola e, in conseguenza, lo indebolirsi delle armate ecc. (p. 44) „.

Nè s' inganni il lettore e voglia credere che la riportata ed altre simili *questions si graves dans la suite* sieno accennate soltanto come questioni propriamente dette e non come vere cause del decadimento, perchè, appunto nel *résumé*, Napoleone, a togliere ogni dubbio continua: „ cet aperçu rapide des *maux* ecc. (pag. 48) „.

L' *aperçu rapide* però non impedisce minimamente all'autore di dire, ancora in via di riassunto, a pagina 50, tutto il contrario di quanto testè riferimmo, facendo cioè un elogio grande della società romana dello stesso secolo V, „ la quale era abbastanza vigorosamente costituita per resistere agli attacchi forestieri e nello stesso tempo a' torbidi interni „ — chiudendo il capitolo secondo con queste precise parole: „ al cominciare del secolo V, la repubblica consolidata si mette a raccôrre il frutto di tanti sforzi sostenuti. Ormai più uniti allo interno, i Romani volgeranno la loro energia verso la conquista dell'Italia „ — e infine terminando il cap. 3°, intitolato *Conquista d' Italia*, con questa frase che non ammette eccezione: „ all' epoca di che ci occupiamo (cioè sullo scorcio del secolo V di Roma; e ognun vede che qui si tratta di repubblica democratica, in cui le cause di decadenza, già nate nella repubblica, consolare avrebbero dovuto estendere ancora maggiormente la loro funesta efficacia), all'epo-

ca di che ci occupiamo la *république est dans toute sa splendeur* „.

Come pure, di nuovo, tutte queste asserzioni encomiastiche non ritengono l'autore dal fare degli ultimi tempi repubblicani una pittura delle più nere, rapportando sempre, ben s'intende, la origine di ogni calamità allo stabilirsi del governo democratico.

Ma perchè manomettere la storia fino a tal segno? — Il perchè lo vede un semidotto: perchè la grande figura di Cesare si renda mano a mano più necessaria a portare la luce fra il caos popolare, con una antichissima edizione della teorica delle repressioni intitolata *l' empire c' est la paix.*

Noi non questioneremo qui della capacità è sottigliezza più o meno grandi di codesto storico schermidore; diremo solo che decisamente la logica non trova più sicura stanza nelle Tuileries di quello che non n' abbia trovato nel chiostro di s. Giacomo o non ne trovi oggi in certe associazioni di associazioni.

Ci sia lecito far osservare allo scrittore che — a parte gli ammenicoli oratorî — il criterio più probabile per giudicare della utilità, della necessità di un individuo, in un dato tempo della storia di una nazione, è quello di dare una occhiata all' epoche che lo precedettero non solo, ma anche a quelle che lo seguirono. A tale stregua, noi domanderemo a qualunque meno ignaro della storia romana se le infamie di tutto quanto è l' evo augustano meritassero la pena che un Cesare apparecchiasse loro il terreno; o se piuttosto lo stesso succedere di Cesare — ammesso come si deve pur ammettere che egli,

per quantunque despota, non sia da porre a fascio coi Tiberî e coi Neroni — non sia già una prova sufficiente che nè i Gracchi nè Mario furono inutili?

Nè si opponga essere Cesare morto anzi tempo: la è questa la canzone che si è soliti ripetere di un altro Cesare moderno, giust'appunto dello zio del nostro autore. La storia non si briga affatto di *ma*, di *se*, di *forse*, e d'altra parte essa ci insegna che: o i riformatori e riparatori sono perversi e da nulla, e le instituzioni loro muojono con essi seppure non ci premuojono; o i riformatori e riparatori sono capaci e bene intenzionati, ed allora le instituzioni vivono secoli al di là della loro tomba e gli autori di esse deono portarne la responsabilità fino ad un'êra lontana.

Fu Cesare uomo grandissimo? — Egli apparecchiò l'epoca imperatoria; e quindi non ci resta tempo nè di ammirarlo nè di ringraziarlo. Fu Cesare uomo comune e di ambizioni bieche e puramente personali? — Egli non apparecchiò l'epoca imperatoria, è vero; ma però è anche altrettanto vero che non apparecchiò nulla, che lasciò materia tutt' al più per farne uno stupendo protagonista da tragedia; e quindi, anche in questo secondo caso, l'apologia ci sembra fuori di luogo.

Il capitolo terzo è tutto consacrato alla antica geografia italica ed a quel ciclo di lotte che dalla comune degli storici viene opportunamente caratterizzato còl titolo di *Guerra Italiana* (Sannitico-Tarentina); qui l'autore è degno di lode, se non per la novità, certo pella chiarezza, la buona distribuzione delle parti e la

copia di erudizione [1]. Due sole cose ci troveremmo da censurare. Una, che l'autore ci parla di Gallia Cisalpina nella divisione della Italia antica; e ciò è inesatto, non nel senso in cui scrissero taluni giornali nostri e forastieri, sibbene in quello di una anticipazione storico-geografica non guari perdonabile in uno scrittore di cose antiche. L' altra, che l' autore ci fa sapere, con un sentimento d' ingenua maraviglia, che *c'est un trait caractéristique* della antichità di correre dietro al privilegio (p. 67); cosa che a noi pare tanto naturale ne' primordî di un popolo quanto la sua contraria ci parrebbe illogica e tale, da infirmare qualunque concetto ci volessimo formare del progresso umanitario.

Credemmo di occuparci con qualche larghezza, massime dei due primi capitoli, per essere sciolti della briga di intertenerci sul capitolo quarto, trattante del bacino del Mediterraneo che poi Roma conquistò, e sul quinto, trattante appunto di questa conquista, perchè essi a vero dire non racchiudono niente che altri non possa trovare più o meno distesamente in qualunque storia romana.

Passiamo piuttosto al capitolo sesto, che ha per argomento: *I Gracchi, Mario e Silla.* Dopo tanti trionfi al di fuori, il popolo romano torna collo sguardo su

[1] Però, intendiamoci, erudizione imperiale, erudizione poetica, erudizione adulatoria. In campo sono sempre Svetonio e Livio, Livio e Svetonio. Tacito, che pure su certe faccende la sapeva molto più lunga de' nominati, ha l'onore di sole tre o quattro citazioni.

sè stesso e si vede conculcato ne' modi più crudeli. Mille artifizî vengono usati dagli aristocrati per depauperarlo, mille per escluderlo dai comizî e dalle cariche. In tal frangente, il nostro scrittore, non potendo più come in altri gettare la colpa sul solo popolo, la divide tra questo e il patriziato, chiudendo il quadro delle pubbliche sciagure con un tratto di spirito di questo tenore: „ Eravi allora una *aristocratie sans noblesse* e „ una *démocratie sans peuple*. „

Risponderemo con meno spirito e più verità prima, che uno storico contemporaneo e fededegno lasciò scritto: *Latifundia Italiam perdiderunt*, osservando che nei *latifundia* il povero popolo, almeno scientemente, non ci entrava nè punto nè poco; e poi, che e Cajo Gracco e Tiberio Gracco e Mario ed altri non furono altrimenti patrizî ma popolani puro sangue e, fino ad un certo punto, condottieri lodati ed amati dall'universale, non rimorchiatori insolenti della classe popolare.

Ma già anche qui le nostre risposte sono inutili; perchè anche qui l'asina di Balaamo, nel punto stesso che vorrebbe maledire, benedice. Di fatti l'autore in molti luoghi loda grandemente i Gracchi e ci dice che i progetti giudiziosi di Tiberio non ebbero applicazione, non perchè il popolo non lo accompagnasse co'suoi voti — chè anzi lo nominò padre e benefattore di tutti i popoli d'Italia —; ma perchè i patrizî si erano incocciati a respingere ogni sano provvedimento (p. 210-211). La riflessione che Napoleone fa sulla morte di Opimio e di Nasica (p. 219-220) è un vero elogio al

contegno del partito popolare e alla utilità delle riforme che esso domandava o strappava ai patrizî. Le parole, citate dall'autore, del console Memmio: „ Tiberio Gracco che, *secondo i nobili*, aspirava al regno, „ sono anche una prova abbastanza forte che le mire de' tribuni non erano nè bieche nè personali, ma si radicavano principalmente nello amore di patria e come tali venivano considerate. Da ultimo tutto il discorso di Mario, ch'egli riporta quasi per intero, e dove quel prode, con un linguaggio degno di un liberale del secolo decimonono, grida: „ E perchè, nella guerra „ contro Giugurta, invece di me uomo nuovo ed oscu„ rissimo, non sceglieste uno di questi nobili che van„ tano a serque illustri antenati? La ragione si è ch'e„ gli avrebbe bisogno di chi gl'insegnasse a tenere la „ spada e che, ciò ch'egli ha letto o sentito raccontare, „ io invece ho veduto co' miei occhi e fatto colle mie „ mani.... la natura, nostra madre comune, ha fatto „ tutti gli uomini eguali; e soltanto il più bravo è il „ più nobile [1] „ — tutto questo discorso, diciamo, non fa vedere a un cieco quanto gratuita sia la asserzione: *démocratie sans peuple*?

L'autore termina il capitolo sesto, e con ciò la storia de'tempi anteriori a Cesare, dicendo che, se la condotta di Silla fosse stata moderata, quello che poscia si nominò impero avrebbe probabilmente avuto

[1] *Ego naturam unam et communem omnium existumo, sed fortissimum quemque generosissimum.* Sall. *De bello Jug.* Cap. 85. Citiamo testualmente le parole di Mario per comodo di quei teologi, i quali desiderassero trovarci una prova che idee di uguaglianza benintesa ne esistevano anche prima dell'êra volgare.

principio con lui. Di questa felicissima conseguenza della desiderata moderazione di Silla (p. 248), come dello scolpare, che fa più tardi Napoleone, la legislazione sillana appetto ai provvedimenti di Mario (p. 282), non mettiamo in carta nemmanco una parola; solo rimandiamo il lettore al primo periodo del nostro discorso per giudicare se sia vero. Ha poi torto Napoleone a desiderare quello che, secondo moltissimi storici, realmente ebbe luogo. Giacchè fu appunto merito, prima di Silla, poi di Cesare, la sfacciata tirannide degli Augusti.

Poche parole ancora della parte che tratta propriamente di G. Cesare.

L' arte dello apologista, come abbiamo veduto, debbe essere quella di preparare il campo al suo eroe e ciò a qualunque costo ed abbattendo senza pietà tutto quanto di grande od almeno di giustificabile possa pararglisi dinanzi. Pompeo, per esempio, lodando sè e la sua casa (p. 289), avrà il massimo torto; Cesare al contrario, facendo lo stesso e più di Pompeo, avrà ragione (p. 254). Nello stesso tempo che ci si dice che Cesare sposò una nipote di Silla per ingraziarsi la classe potente, si vorrà darci ad intendere che egli è *assai amante del popolo* ed è il solo uomo pubblico, le cui opinioni, la cui condotta non variarono mai (p. 293).

Gli elogi prodigati alla legge Manilia (legge che costituiva Pompeo signore assoluto di tutti i mari, isole, littorali, nonchè del Ponto e dell' Armenia) „ approvata anche da Cicerone, uomo instabilissimo e nulla fidente nel popolo, „ ed acremente avversata da Catulo e da Ortensio con parole dignitosissime (p. 296) —

non possono non metterci sulla vera strada per giudicare delle tendenze dello storico.

Che se ciò non bastasse, ci pare che il biasimo inflitto subito dopo allo stesso Manilio, autore di detta legge — perchè egli domanda insieme alla attuazione di questa anche il richiamo della legge di C. Gracco (p. 289) — dovrebbe necessariamente raffermare e completare quel giudizio.

Circa il carnajo fatto da Cesare per celebrare dovutamente il suo inalzamento alla dignità edilizia, Napoleone ci assicura che codesto era un far quello che già facevano tutti; ma però lo stesso Napoleone, poche linee più avanti (p. 300), ci dice che *solo* dopo Cesare si rogò un atto che proibiva severamente tali barbarie — ciò che indicherebbe avere Cesare superato ogni altro antecessore in quella fatta di braverie.

Moverebbe poi assolutamente a sdegno, se non movesse a riso, il periodo che leggiamo a pag. 301, dove si mostrano — lodandole a cielo — tutte le arti cerretanesche ed inique che Cesare, questo sincero propugnatore della causa repubblicana, mette in opera per guadagnarsi l' opinione. Macchiavellismi simili non possono essere encomiati da veruno autore, sia esso principe o popolo, il quale conservi anche un debole concetto della moralità politica.

Quando lo storico ci parla di Catilina, tutto è congiura, tutto è tradimento; quando di Cesare, tutto è legalità — legalità, intendiamoci, alla maniera dell' autore, vale a dire fondata unicamente sulla esteriorità su tradizioni rancide, non mai sulla forza viva ed

ognora esplicantesi del naturale diritto. Salvo però a giustificare, prima Cesare e Cicerone, di aver caldeggiato la elezione di Catilina e con ciò accresciuto la costui baldanza nel minare alla distruzione del Senato, perchè in fondo anche Cicerone „ non dà torto a Catilina „ e perchè „ la mossa poteva giovare e giovò ai fini di Cesare „ — e poi a giustificare Catilina di avere congiurato, perchè e Cesare e Cicerone manifestamente pigliarono parte alla congiura.

Vedi un poco debolezza di scrittore! L'essere stato Cesare congiuratore e, se non difensore di Catilina, certo uno di quelli che ne volevano commutata la pena, costringe Napoleone a cento garbugli, a cento contraddizioni e perfino a scusare in Catilina quello che poche pagine prima aveva altamente condannato in Mario ed in Silla!

Le giustificazioni addotte circa la effeminatezza di Cesare, contro il parere de' suoi affezionatissimi militi e di parecchi storici di conto, sono qualcosa di veramente spiritoso, e ci dispiace di non poterne far parte al lettore senza abusare della sua pazienza.

Dopo queste giustificazioni, l' A. tira via a raccontare del suo idolo que' tratti caratteristici che i nostri maestrucoli di storia erano soliti di affibbiare ora all'una ora all' altra di quelle due buone lane che furono Federigo Secondo ed il suo *compar sagristano* Giuseppe Secondo. Cose, che uomini oscurissimi operarono similmente e forse meglio, ma che appunto per la oscurità di chi le operò rimasero e rimarranno sempre nell' ombra.

Finalmente, parlato con grande ammirazione di Cesare — il quale, comechè pieno della *inspiration du*

vrai patriotisme, pure bramerebbe fosse inalzato secolui al potere triumvirale anche Sesto Luccejo, perchè questi, godendo di una immensa fortuna, aveva promesso di farne uso lautissimo in pro' del potere medesimo e per comperare i voti delle centurie (p. 371) — l'autore chiude il volume, descrivendoci il conquistatore delle Gallie, fatto console insieme con Bibulo, cioè giunto alla prima magistratura della repubblica, che fa miracoli in Roma, nelle colonie; e dimenticando naturalmente che tutte le provvidenze operate dal suo lodato non furono in fatti che una parte delle molte che già erano state pensate, proposte e discusse dalla *genìa democratica*, la quale egli, il Bonaparte, colma continuamente, per instituto, di obiurgazioni e di vituperio.

Chi ci ha accompagnati fin qui e, meglio ancora, chi leggerà il libro dovrà poi persuadersi quanta verità ci sia nelle due ultime pagine dove è detto che attribuire a Cesare, come fanno la più degli storici, mire troppo precoci di rendersi padrone di Roma, è cosa ingiusta. Quegli anzi, crediamo, affermerà con noi che tutto il volume non è che il continuo racconto de'raggiri, delle ambagi ed anche delle tapinerie del triumviro per diventar tale. Conchiudiamo.

Si vuole avere un concetto chiaro e complessivo di questa storia e dello spirito di chi la dettò? Eccone il modo. Roma — come tutto il mondo civile, allora, poi, in ogni tempo — era divisa fra due opinioni, due partiti: libertà, e privilegio o dispotismo. Bruto, Canulejo, Laterano, Stolone, i Gracchi, Mario ecc., con mezzi più o meno accomodati, tendevano a libertà;

Tarquinio, Coriolano, Opimio, Nasica, la aristocrazia in genere stavano pel privilegio, pel dispotismo.

Da qual lato si mette l'autore? Egli si mette evidentemente — e con una franchezza che oggimai soltanto un uomo sorretto da selve di bajonette può avere — dalla parte del privilegio, del dispotismo, e secondo le teorie più speciose che vere di questo fa correre la sua storia. Tantochè un critico sagace e spregiudicato non potrà non proclamarla la più sbardellata apologia del cesarismo; e troverà che non ebbe torto Rogeard quando ne' suoi „ Propos de Labienus „ fece dire a questo filosofo del tempo d'Augusto che le libertà intese al modo d'alcuni non possono essere altre da quella, che Orazio, per una curiosa combinazione, chiamava fin da' suoi giorni *Libertas decembris*! e che „ nella storia scritta da Augusto (intendi, da quel moderno) trovasi niente di quanto è necessario a conoscersi, moltissimo di quello la cui conoscenza torna pericolosa „.

„ E le storie.... (se ne persuadano lettori, scrittori, critici e governi) o bisogna spegnerle del tutto o lasciarle ritrarre insieme e i tempi di che elle scrivono e quelli in cui elle furono scritte. „ Così diceva Balbo nella sua prefazione alla terza edizione del Sommario. Ma o l'epoca in cui lo dettava era poco propizia alla libertà invocata; o la indole stessa del patrizio piemontese, comechè onestissima, non era guari adatta a concepire quella libertà in tutta la larghezza in cui debb'essere concepita: fatto è ch'egli ebbe il torto di

voler rifare la Storia d'Italia, lasciando tra la polvere talune pergamene che lo avrebbero posto in lotta troppo viva coi preti e con quella parte non piccola di lettori, che molto volentieri si schierano fra i moderati ad ogni costo per togliersi dalla briga di riflettere seriamente sulle questioni.

Celesia non divide le apprensioni del Balbo, nè scrive per un pubblico pusillo.

Anch'egli fino dal principio delle sue Memorie [1] ci dice schietto che la storia „ si disusi dal belletto dei nomi fastosamente mendaci, strappi dimolte corone a' potenti ecc. „ ed anzi fa ancora di più: esamina uno ad uno gli storici che trattarono del Fiesco, come sarebbero il Bonfadio, il Campanaceo, il Sigonio, il Capelloni, il Foglietta ecc., e mostra come tutti, vuoi per i tempi minimamente favorevoli alla libertà letteraria, vuoi per motivi meramente personali, non poterono o non vollero parlare della congiura con quella franchezza ed imparzialità di giudizio che costituisce la primissima dote di uno storiografo — ma le sue non sono parole: sono fatti, e fatti che sfidano la critica più rigorosa.

Il signor Celesia apre il racconto dicendoci che „ da Bonfadio fino a' più recenti scrittori il conte del Fiesco si ebbe dai più in quel conto, in cui suolsi dal dotto volgo tener Catilina „ e che „ Catilina non manco che il Fiesco fu mal giudicato „.

Chi scrive questa rassegna — anche a rischio di ac-

[1] *La Congiura di Gian Luigi Fieschi,* Memorie di E. Celesia. Genova, 1865.

cettare tutta intera la conseguenza del passo testè riferito, anche a rischio cioè di dover mettere fra quel *dotto volgo* un imperatore per la grazia di Dio *et cætera* — non può non godere assaissimo di vedersi perfettamente d' accordo col Celesia riguardo al Catilina. Potremmo anche dimostrare con qualche prova la legittimità del nostro godimento; ma la materia c' incalza e facciamo grazia al lettore della chiacchierata.

L' autore, dopo avere descritto nel primo capitolo la origine dei conti Fieschi, la loro ricchezza e potenza fino dal decimoterzo secolo, ci porge, nel secondo, un quadro verissimo intorno alle condizioni di tutta Italia nei primordii del secolo XVI. E qui la sua narrazione di monografia si fa storia; qui la sua che pareva una operetta, come troppe altre, d' importanza secondaria e quasi a dire gentilizia, assume tutte le proporzioni di un racconto storico e, ciò che più monta, nazionale. Non già che codesto nuovo aspetto dell' opera sia suggerito al Celesia da certa manìa che invade taluni ratti da biblioteca, i quali tanto fanno e tanto annaspano finchè, messe assieme quattro postille di un frate cronacista, ci danno ad intendere che Savonarola era un poco di buono e Giulio Secondo un patriota fervidissimo, se altro ce ne fu; sì gli è suggerito dal retto intendimento di redimere la storia dagli errori, dalle malizie e dalle paure che la resero, per tanta parte, serva umilissima dell' altare e del trono.

„ Il secolo di Leone X — scrive Celesia — i cui vantamenti bugiardi ringrandiscono a gara le storie, fu uno de' più scempi e lagrimati che mai volgesse all' I-

talia. Millanti altri a sua posta come secolo d' oro il secolo del Valentino e di Carlo V; per noi Raffaello, Tiziano e Michelangelo non fanno dimenticare il Leyva, il Baglioni ed i barbari..... Mentia Giulio II quando gloriavasi di aver cacciato gli oltramontani, e' non fece che scalzar gli stranieri cogli stranieri, di guisa che gli ultimi invaditori lasciarono sempre disperato desiderio de' primi. „

E a noi piace sommamente di sentir chiamare le cose col loro nome. Diplomazia ce n'è abbastanza ed anche troppa nel mondo politico, perchè si abbia a sacrificarle per giunta le scenze e, tra queste la più severa, la storia. E la sacrificava certamente a riguardi biasimevoli Balbo, quando, dopo averci descritto con qualche verità le braverie del Della Rovere, soggiungeva timidamente: „ però noi siamo stanchi di severità, noi rispettiamo le tradizioni nazionali e cerchiamo le occasioni di lodare „. Ad uno storico non è permesso *cercare*, come farebbe un panegirista, le occasioni di lodare o biasimare; egli deve solamente coglierle quando gli si presentino da sè.

Si noti che in questo importante capitolo l'autore ci fa vedere che fra' papi di quell' epoca non ce ne fu uno solo, che possa passare per galantuomo: e che gl' italiani sentirono tanto il peso de' così detti benefizî della corte papale da desiderare persino il dominio de' turchi! Venezia, la sola Venezia, scrive Celesia, volse allora un pensiero alla indipendenza d'Italia. Ella, vistosi alla gola il pugnale degl' imperiali, rinfiammò i suoi spiriti e propose una lega a Luigia di Savoja per liberare il figlio

Francesco re di Francia; ma la idea generosa fu avversata da papa Clemente VII „ il quale più strettamente si collegava con Cesare pagando altresì una grossa moneta... „

E il Balbo, lo accuratissimo Balbo che chiama questo fatto „ la sola bella fra le tante congiure „, si dimentica di attribuirne la iniziativa alla repubblica di San Marco, forse per non mancare alla logica, per non contraddire a quanto aveva scritto poche pagine prima a carico di quel governo: essere egli stato, cioè, tranne al tempo della Lega Lombarda, un governo *sempre* non curante della indipendenza nazionale e, meglio che italiano, strettamente, grettamente veneziano. — Convien proprio dire che la educazione neoguelfa dello storico torinese esercitasse continuamente una grande pressione sulla sua mente e giungesse a guastarne la serenità!

Si ricava ancora dallo stesso capitolo una notizia, la quale ci pare dover essere del massimo peso per qualunque voglia sino da principio giudicare spassionatamente chi, nella grande lotta interna della repubblica Ligure, avesse ragione: Gianluigi Fieschi o Andrea Doria.

Teuto-ispani e francesi si disputavano il possesso d' Italia. Quelli, a dirlo colle parole del nostro storico, di ogni divina legge rompitori, spogliavano affatto i vinti e nelle più sozze voluttà s'imbestiavano; questi il danaro rubato partiano con coloro cui lo avean tolto e le donne seduceano, non violentavano.

Ognuno vede dunque che, in tanta distretta, parteggiare pe' francesi era molto più opportuno che darsi in braccio a' teuto-ispani. Al primo partito si appigliò il Fiesco, al secondo il Doria.

Segue il terzo capitolo, in cui si narrano le vicende interne della repubblica, dal primo doge Simon Boccanegra che „ fu il creatore delle libertà popolari „ ad Andrea Doria che „ ne fu l' uccisore „. Difatti il vecchio ammiraglio, alleandosi a Cesare, „ contribuì più di ogni altro a mutar le sorti d' Italia e a renderla soggetta allo impero, istigando popoli e principi a riconoscerne la prevalenza „.

Nè, secondo l' egregio scrittore, si possono menare buone le ragioni che gli storici sono soliti di addurre a giustificazione dello improvviso voltafaccia di Andrea. E meno che tutte, quella che il Doria, alleandosi a Cesare, avesse annullato i favori che, in pregiudizio del traffico genovese, i francesi andavano prodigando alla contumace Savona. Sendochè, come ne fa fede il Varchi, il Doria, pel suo avvicinarsi a Spagna „ fu da molti come fuggitivo e traditore accusato, dicendo: La cagione della sua partita non essere stata la libertà di Savona, nè la servitù di Genova, la quale aveva fatta schiava egli stesso, ma la troppa ingordigia sua di danaro ed immoderata cupidigia di onori „.

E qui troviamo pagine eloquenti sugli ordinamenti politici della repubblica, effettuatisi sotto la suprema direzione di Andrea e col braccio del suo figlio adottivo Gianettino di Tommaso, d' infame memoria. Fra le altre cose vi è detto „ che la costituzione del Doria foggiavasi ad aristocratici intendimenti ; che se essa stabiliva la eguaglianza, questa era soltanto fra' nobili; che quindi la discordia serpeggiava profonda, le sêtte si andavano scoprendo ed urtando l' una l' altra, ...

finattantochè si arresta la robusta vigoria della repubblica, questa declina a vecchiezza, le compassate prammatiche della corte di Spagna sottentrano alle civili tenzoni ed alle imprese sanguinosamente magnanime; che il Doria, benchè per sè temperato, sfoggiava pompa e fasto di principe; e che, infine, da ciò Mascardi fa derivare la congiura del Fiesco, lodando la legge dell'ostracismo, cui dovrebbero adottar le repubbliche contro chi affetta modi di principi anzichè di privati „.

E non è a credere che Celesia tratti delle cose esterne ed interne dello Stato Ligure, atteggiandosi da tribuno e da avvocato ad ogni costo del Conte di Lavagna: tutt'altro. Egli anzi si contiene dapertutto, ed in particolare quando accenna agli intendimenti, al carattere, alle gesta dello illustre ammiraglio, colla vera calma del cronacista. Rammenta epoche, registra fatti colla maggiore possibile diligenza e minutezza, li documenta e fa che il lettore, più che dallo apologista, impari dal fedele relatore le circostanze del gran dramma politico e ne tragga da sè le debite conclusioni.

Come nel primo capitolo l'autore aveva parlato della origine dei Fieschi, così ora, nel quarto, ci parla delle egregie doti d'animo e d'ingegno del conte Gianluigi; unendovi una pittoresca descrizione del sontuoso palazzo Fieschi di Vialata, sul „ lieto e superbo colle di Carignano „ dove raccoglievasi il fiore de' genovesi non solamente a spassi e piaceri, ma ben anco allo scopo d'informare le menti ed i cuori a gentilezza, a ogni sorta coltura, a vero amore di patria.

Il capo quinto, che versa più particolarmente sulla

trama, è una lezione di filosofia storica, a nostro vedere, eccellente. A giustificare le aspirazioni segrete di Gianluigi, a metterle al coperto dalle accuse degli ultramoderati, che nulla trovano di buono e di efficace fuori de' gabinetti e de' Consigli di Stato e tentano di nascondere sotto la magica esclamazione *utopia!* una mente mingherlina, un cuore che sbadiglia ed un polso da venti battiti al minuto che non sa nè tenere nè scorticare — ad ottener ciò non ci voleva meno di quanto ha fatto il nostro Celesia. Egli vide che „ un solo concetto informava i moti della penisola sul primo scorcio del secolo XVI: il concetto, instintivamente sentito dal popolo, di francheggiarsi dalla signoria forestiera che corrompeva gli animi, le lettere e le arti „; mentre „ la storia classica e cortigiana non seppe in questi commovimenti intravedere che fatti parziali senza intima colleganza fra loro; . . . . . e pochi o niuno da quelle rovine raccolse il gemito immenso che mandò fuori la nazion moritura e pur indocile a sobbarcarsi al suo fato supremo „. Egli vide, dicemmo, tutto ciò, ed egli per il primo raccolse quel *gemito immenso*, rannodando la congiura del Fiesco a quella del prode Squarcialupo e degli Abbatelli a Palermo, del Morone a Milano, di altri a Perugia, a Firenze, a Siena, a Lucca e in altre città e Stati italiani; dimostrando così che, a parlare propriamente, non questa del Fiesco fu congiura; sì lo furono tutte quelle de' tiranni e tirannelli mandati di Spagna e d' Austria a devastare ed imbarberire la sventurata penisola. Però che congiura, anche nel senso in cui i moderati sogliono intenderla,

voglia dire minoranza che s' impone; mentre, per lo contrario, accordo dei moltissimi a disfarsi dello straniero o del natìo che calpesta il diritto non sia altrimenti congiura, ma rivoluzione, legittima rivoluzione.

Noi non seguiremo l' autore in tutti gli altri capitoli del racconto, ne' quali sono descritte con accuratezza insieme e calore le molte fasi della congiura, nonchè la repressione sanguinosa e vigliacca della medesima per opera del vecchio principe. Far questo e dimostrare per molte guise come il Celesia, parlando di un semplice episodio della storia genovese, gitti continuamente lampi di luce su tutta la prima epoca delle preponderanze straniere, sarebbe un voler francare i lettori dalla cura di leggere la preziosa monografia. E noi certo non intendiamo a ciò; al contrario, sarebbe desiderio nostro vivissimo che gl' italiani meditassero attentamente le belle pagine, di cui è discorso, e se ne servissero come di esempio e di stimolo a rifare conscenziosamente e coraggiosamente la storia della patria loro. Lasciamo dunque in sospeso la curiosità di chi ci vorrà leggere; tantopiù che ci sembra di averla provocata abbastanza, ponendo in rilievo, parte colle nostre e parte colle parole dello stesso Celesia, l'aspetto nuovo — e finora non toccato da alcuno, quando non fosse dal Sismondi e da un celebre romanziero vivente — sotto il quale l' autore considera la tentata riscossa di Genova.

Lo stile di quest' opera è maschio, quale si avviene a un difensore, spassionato sì, ma forte e sincero, dei diritti del popolo. In essa lo elemento epico ed il pram-

matico — come li chiamano i tedeschi — si conciliano felicemente; tantochè la minutezza de' particolari storici, de' dati statistici od altro non pregiudica in nulla l'andatura franca e spigliata della narrazione. Ci troverai inversioni; ma non audaci e, sovratutto, non arbitrarie ed aventi uno scopo meramente musicale, sì quello necessarissimo di schifare le ripetizioni, di dare un colorito giusto al concetto, talchè questo si presenti chiaro, ordinato, intero. Facciamo attenti i lettori anche su queste qualità esterne del libro, che altri potrebbe chiamare minuzie, ma che, per chi pensa a modo, sono tanto più degne di pregio quanto è ormai meno frequente il caso nel nostro paese che uno storico non confonda il fare dignitoso ed urbano, che resulta dalla vera semplicità ed invita a leggere, con quello ripicchiato e pettoruto, ch' è frutto d' intarsio e repugna persino alla pazienza degli studiosi di professione.

Inoltre il Celesia, libero com' è da preoccupazioni religiose e non risolvendosi mai a confondere queste coi principî etici universali, ha in mano, se non erriamo, la vera e schietta norma con cui giudicare della onestà o nequizia de' fatti.

Concludiamo con una osservazione, la quale non dovrebbe parere adulatoria in noi che non abbiamo il piacere di conoscere il signor Celesia se non per i suoi libri.

Ci venne letto, parecchio tempo fa, in un giornale autorevole, che, avendo concorso il Celesia ad una cattedra di Filosofia della Storia, non la ottenne. La cosa, non nuova invero, ci ridusse tosto a memoria il quinario e

mezzo di Giusti: *Guardi! Non voglion asini!* e ce ne increbbe assai, non tanto per chi restò escluso dallo insegnamento universitario, quanto per coloro che lo esclusero. Perchè quegli troverà sempre cento maniere di far valere altrove le ragioni della sua capacità e devozione alla scenza; mentre questi avranno un motivo di più per tirarsi addosso la disapprovazione di quanti amino la istruzione vera, profonda, coraggiosa, quella insomma che serve a spigrire e scolari e maestri, togliendo i primi alla saputa ignoranza, i secondi ai comodi ammenicoli dell'accademica ignavia.

Era, a non dubitarne, di quest'ultimo genere la istruzione che Celesia avrebbe potuto impartire; ma noi italiani, rappresentati bene o male dai signori del palazzo San Firenze, dobbiamo dire di non averne voluto sapere nè di lui nè de' suoi studî, e — almeno per ora — tal sia di noi!

Quanto più le varie attitudini fisiche morali ed intellettuali di un popolo pigliano conveniente sviluppo, e tanto meno agevole riesce il cómpito di colui che imprenda a narrare la storia di quel popolo. E per converso quanto più le attitudini suddette rimangono nel loro stato embrionale, succeda ciò per anni o per secoli, tanto più comodo diventa il lavoro dello storiografo. Guerra di tavolino facilita la storia, cantava Giusti: ed aveva ragione. La Cina vive lemme lemme da circa quattro mila anni, e la storia cinese può scriverla uno scolaretto. La Francia, dalla unificazione di

Lodovico Undecimo sino ai bigottismi di Maria Antonietta, condusse nel suo interno giorni di olimpica apatia — se togli il carnajo degli Ugonotti, il quale non ebbe veruna conseguenza seria sulle condizioni intrinseche dello Stato francese, perchè gli avanzi de' poveri perseguitati, invece che opporre resistenza agli oppressori sulla terra degli avi loro, portarono in fretta e furia i penati nella libera Germania, e là solamente fecero valere i propri diritti di cittadini e di uomini — e la storia francese di quell' evo può redigersi colla stessa facilità con cui un padre maurino avrebbe composto uno de' suoi indici famosi.

Volgiamoci invece dall' altra parte, e troveremo che il racconto della repubblica romana, della repubblica francese, della Inghilterra costituzionale, della Germania libera pensatrice, e della Italia feodale e comunale, è un racconto complesso, moltiforme, difficilissimo, alla cui esposizione tornano necessarii tali e tanti documenti, tale e tanta critica storica, da consumarvi per entro troppo più di fatiche e di eroismo scientifico, che non ne abbisognino a comporre una diecina di *summæ summarum* od un perfetto trattato di logica e metafisica.

Queste difficoltà del racconto furono vedute e tentate, prima che da nessun altro, dagli italiani e dai tedeschi. E ciò assai ragionevolmente, perchè e quelli e questi erano figli di due tradizioni, che potrebbero chiamarsi le più tempestose e le più ricche di fenomeni politici, civili e religiosi d'infra tutte le tradizioni umane. Schlosser in Germania, Balbo in Italia, ebbero il merito inapprezzabile di costipare in alcune centinaia di pa-

gine i due racconti più intricati del mondo, con un ordine, una lucidità ed una compiutezza tali, che il loro tempo non poteva certamente esigere più nè meglio.

Però bisogna riflettere che il tempo loro non è altrimenti il nostro. Il nostro, se stesse contento a quei lavori che appagarono i tre primi decennî del presente secolo, mostrerebbe solamente con ciò, oltrechè molt' altre brutte qualità, una insigne ingratitudine verso quei due storiografi e loro discepoli; i quali, rinnovando faccia e carattere alle storiche discipline, intesero certo ad aprire, non già a soffermare e meno che mai a chiudere per sempre, il ciclo delle ricerche, degli emendamenti, delle ricomposizioni. Questa è forse l'idea che frulla continuamente in capo a certi beati mestieranti della repubblica letteraria, i quali del dommatismo in ogni fatta di studî amano farsi uno scudo potente per proteggere e cullare la loro ineffabile ignavia, il loro vigliacco spossamento di cuore e d'intelletto.

Invece noi che scriviamo, e con noi quanti pensano e sentono a modo, riteniamo fermamente che la vita, tutta quanta è, sia una lotta suprema ed assidua, un criticismo instancabile e fiducioso di concetti e di fatti, un perpetuo ed attuosissimo *divenire.*

Abbiamo detto che la storia dell' Italia feodale e comunale è, nella sua generalità, storia complessa, storia difficile. Non pertanto si voglia considerare che la parte barbarica o feodale della storia italiana fu studiata e si studia, in Italia e fuori d' Italia; e che lo stesso si può asserire riguardo ad un certo periodo dell' êra comunale e delle preponderanze straniere. Ne sono buon

testimonio, fra gl'italiani, i lavori del già nominato patrizio torinese, quelli del Troya, dell'Amari, del Rosa, del Celesia, dell'Odorici, del Bianchi, del nostro amico Ciani e di qualch'altro minore che adesso non ci soccorre alla mente; e, fra i tedeschi, le storie di Raumer, Leo, Carlo Hegel e di altri parecchi.

Scrivemmo riguardo ad un *certo* periodo dell'êra comunale, ed intendevamo per esso la serie di avvenimenti ch'ebbero luogo in Italia duranti le *suzerainetés* dei Sassoni, dei Salici e degli Stauffen, cioè dal principio del secolo X fino alla metà del XIII. Perchè, per andare precisi, bisogna pur confessare che gli altri due secoli e più dell'êra comunale, i quali formano la linea di congiunzione tra il dominio di casa Sveva e la oppressione straniera, ossia il principio della storia moderna, non furono per anco esaminati come lo avrebbe comportato il recente avanzamento degli studî storici.

È precisamente per riempiere, in qualche modo, questa lacuna, che il sig. Del Giudice, con una longanimità letteraria assai più lodata nel nostro paese che imitata, si diede tanto a rovistare e rovistare negli spartimenti del Grande Archivio Napoletano, finchè gli venne fatto di mettere assieme con ordine cronologico e con chiarezza, che mai la maggiore, i principali documenti del periodo angioino [1].

È questo un lavoro colossale, un lavoro del genere dei *Rerum Italicarum scriptores* di Muratori, dei *Do-*

[1] *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò dal 1265 al 1309* per Giuseppe Del Giudice, Ispettore del Grande Archivio di Napoli — Napoli 1868, vol. I.

cumenti di Storia Patria cominciati a raccogliere per impulso ed aiuto di re Carlo Alberto, dei *Documenti della Storia germanica* di Perthes e d'altre simili collezioni. Quindi noi non possiamo non far plauso alla eccellente intenzione del sig. Del Giudice ed al primo saggio effettivo ch' egli ci dà della medesima nel volume che teniamo sotto agli occhi; come reputiamo del nostro più stretto dovere di instare presso il ministero d'istruzione, acciò voglia venire in soccorso a questo bravo cittadino, che solo, abbandonato alle proprie forze, concepì e si mise ad eseguire un disegno, pella cui attuazione la Germania e l' Inghilterra avrebbero certamente istituito un fondo pecuniario ed un' apposita Commissione.

Il signor ministro ascolti noi. Mandi a spasso parecchie di quelle tante *sinecure*, che pur troppo esistono ancora nel suo dicastero, come sarebbero i provveditorati che non provveggono e gli ispettorati che non ispezionano; e metta solo una parte di quel risparmio a benefizio della impresa nobilissima del signor Del Giudice. Ne verrà onore non tanto a quest' ultimo, quanto ancora e più al governo ed alla nazione italiana, che, in fatto di trascuranze letterarie, storiche e scientifiche, hanno tante e tante colpe da scontare.

Ora esaminiamo brevemente il volume già pubblicato. Esso contiene 240 documenti, dei quali parecchi sono pregevolissimi perchè nuovi, e parecchi perchè confermano i fatti già registrati nella storia. L'atto di investitura redatto dal pontefice a favore dello Angioino, l' attestato pubblico di protezione del pontefice verso Carlo che si

apparecchia a combattere contro Manfredi e i saraceni di Lucera, la cicalata in cui Clemente IV eccita gl'italiani a pigliare le armi contro lo Stauffen, l'atto di instituzione dello studio generale di arti e di scienze in Roma, le varie lettere del pontefice che si lagna delle sue miserrime finanze, i racconti di Clemente al cardinale di S. Adriano sulle due battaglie di S. Germano e di Benevento, i lagni del papa circa gli eccidii beneventani, le varie disposizioni di Carlo relative allo studio di Napoli, la instituzione delle *curie solenni*, la nomina fatta da re Carlo del vicario generale e capitano dell'isola di Corfù, e molti altri documenti di simil genere gettano abbastanza luce sulla storia politica dei primi anni del regno angioino. Si aggiungano a queste, moltissime carte relative a concessioni, contratti, disposizioni testamentarie, procure, imposizioni, privilegi, nomine di notari, di giustizieri e di professori, determinazioni di stipendi ecc. ecc., e non si stenterà ad accordare che anche la storia civile largamente considerata potrà ritrarre non poco vantaggio dalla pubblicazione del signor Del Giudice.

Due sole osservazioni ci permettiamo di fare allo scrittore. Una riguarda lo stile, la lingua e l'economia dell'opera; l'altra lo spirito, che ci pare abbia servito di guida al signor Del Giudice nel suo lavoro di illustrazione e compilazione.

Nonostantechè il raccoglitore abbia mostrato molto interesse pegli studiosi, accompagnando la pubblicazione esatta di tanti documenti, non agevolmente decifrabili, con una buona introduzione, apponendo il titolo con-

veniente a ciaschedun documento, e corredando il volume di un indice copioso e comodissimo — noi sentiamo il dovere di avvisarlo che per farsi leggere, in una opera la quale per sè stessa è quanto importante altrettanto arida e poco geniale, bisognava assolutamente essere meno trascurato, che egli non sia, nella disposizione degli argomenti, nel modo di trattarli e sovratutto nell' uso delle parole e dei costrutti. Si può essere bravi, si può essere eruditi, si può essere diligenti finchè si vuole; ma conviene pur sempre rispettare lo orecchio ed il buon gusto di chi legge. Ciò è di stretto dovere anche per un filosofo ed uno scienziato qualunque ; figuriamoci poi se non lo dovrà essere per uno che tratta l'arte storica, l'arte narrativa, nella quale, come in qualunque altra arte bella, la estetica può e deve esercitare i suoi diritti. Siamo in tempi in cui si pretende , e secondo noi a ragione , che anche negli studî seriissimi il cipiglio ed il portamento negletto di Diogene dia luogo al sorriso ed alla politezza di Platone.

Passiamo a quella che chiamammo economia dell' opera. Il sig. Del Giudice ci dà a leggere molte cose importanti, è innegabile; ma parimenti non si può negare che fra le cose importanti non ve ne siano, qua e colà, parecchie che non meritavano guari la pena di una minuta pubblicazione. Le lungagnate sulla regina Beatrice, per esempio, e qualche altra carta di simil genere potevano rimanere ne' manoscritti senza che ne venisse il minimo danno alla storia angioina. Nel leggere con qualche attenzione tutta codesta roba, la quale, a dir vero, più che la curiosità storica, soddisfa la cu-

riosità meramente paleografica, ci venne in mente una idea, che, vera o no, siamo tentati di esporre tal quale. Non vorremmo, andavamo dicendo a noi stessi, che il sig. Del Giudice, per troppo amore alla sua professione di erudito, si fosse lasciato prendere, almeno talvolta, dalla solita malattia de' raccoglitori e cercatori, i quali non cercano per trovare ma trovano per cercare. Con ciò non intendiamo dire minimamente che il sig. Ispettore del Grande Archivio abbia la passione francese di far libri. No : sarebbe questa un' accusa che verrebbe subito smentita dalla parte maggiore del suo volume. Vogliamo solamente avvisare lui ed altri, che si mettessero a raccogliere, che anche in opera di documenti storici resta sempre verissimo il proverbio, che non è tutt' oro quello che luce. A questo proposito, chi non conosce l' *Archivio Storico Toscano* ? Ebbene : si dovranno fare grandissime questioni per arrivare alla conclusione che anche quell' Archivio ha una manìa irrefrenata di accogliere nelle sue pagine ogni scarabocchio di quel tale principe ed ogni cancellatura di quel tal papa ?

Ricordiamoci che, se è vero che senza fenomeni non si può procedere ad una classificazione, è anche altrettanto vero che la troppa varietà e minuziosità de' fenomeni può facilmente condurci a tale una confusione atomistica , da farci perdere il bandolo e da renderci impossibile la classificazione medesima ; e che, resa impossibile questa, è insieme reso impossibile il processo scientifico, cioè a dire il pensiero umano addirittura.

La seconda osservazione , che ci facciamo lecito di esporre, riguarda lo spirito che ci pare servisse di guida

al signor Del Giudice nel compilare il Codice diplomatico. A stare alle sue stesse parole, il ghibellinismo era, ne' tempi di mezzo, il rappresentante della unità e indipendenza d'Italia, mentre il guelfismo lo era invece della libertà. Come tale, il guelfismo, co' suoi propugnatori preti frati principi e laici, secondo l'egregio paleografo e compilatore, non andrebbe condannato.

Noi abbiamo imparato dalla moderna critica a portare su codesto proposito tutt' altro giudizio da quello che ne porta il Del Giudice, e che fu messo in voga dai neoguelfi d' Italia, di Francia e di Germania quasi ad espiare le pretese colpe della grande rivoluzione francese. Noi sappiamo ormai, per lo contrario, che sotto i nomi di guelfi e di ghibellini covava non solamente una questione di alta politica, ma ancora, e forse più, una importante questione sociale.

I guelfi erano gente che lavoravano di sentimento; mentre i ghibellini riflettevano. I guelfi potevano essere repubblicani, monarchici, federalisti, municipalisti, anarchici, tutto; ma gente costituzionale, facile alla transazione, amante della libertà soda, della libertà vera, non pettegola, non esclusiva, non municipale: tal gente non potevano essere mai. I ghibellini erano uomini di mondo, che non facevano della politica un trattato di metafisica e molto meno di teologia, e sapevano acconciarsi alle circostanze senza correre dietro ad arbitrati pontificali e senza curarsi di far benedire nè spade nè bandiere. Per esser guelfo bisognava essere o poeta o prete; per essere ghibellino conveniva essere critico, razionalista, laico, in tutta la estensione del

termine. Difatti Dante, con tutte le sue politiche tergiversazioni e col suo Purgatorio e Paradiso non fu e non seppe essere mai altro che guelfo. Federigo II di Hohenstauffen e Manfredi, regalati continuamente dai papi del titolo di empi, paterini e peggio, credenti a niente tranne al senso comune ed alla realtà della vita, furono e non potevano non essere ghibellini.

L'Angioino, fratello di un principe pieno di bontà ma bigotto, fatto senatore di Roma e re delle due Sicilie da un papa fanatico mediante due atti d'investitura tanto avvilienti e tanto impertinenti da sgradarne una bolla di scomunica maggiore; l'Angioino che, fondando lo studio di Roma e di Napoli e dando una larva di costituzione ai suoi sudditi nella quale era detto che alle curie od assemblee generali *tractetur de his quæ nobis placuerint* (Cod. dipl. pag. 287), non si ricordava o non voleva ricordarsi dei provvedimenti degli Svevi pello studio di Salerno e sovratutto delle costituzioni politiche assai più larghe di Federigo II; l'Angioino che, pur facendo le lustre di regnare con coraggio e con prudenza, era sempre lo schiavo umilissimo della avara ed ambiziosissima corte papale, e si faceva di buon animo *crocesegnato* per abbattere anche gli avanzi della casa Sveva *infedele* e *saracina*; quell'Angioino, diciamo, non poteva, non doveva essere che guelfo nel senso più odioso di questo appellativo.

Nè il lettore voglia credere che da noi s'intenda di regolare i fatti storici secondo una nostra idea preconcetta e perciò si pretenda che anche il Del Giudice or-

dinasse e commentasse i documenti da lui raccolti, secondo questa stessa nostra idea. Niente più falso di ciò; però che tutto quanto quello che abbiamo ragionato testè si desuma anzi senza il menomo sforzo dagli stessi documenti angioini recentemente pubblicati dal sig. Del Giudice.

Difatti quasi ogni scritto papale di questa raccolta, il quale sia diretto o si riferisca a Carlo, contiene una frase del genere delle seguenti: *Venit enim tempus... quo et* FIDELIBUS *benefacere et* DOMARE *poterimus* INFIDELES — *per te* (o Carlo), *quem ad ejus* (Ecclesiæ) *exaltationem vocavimus et honorem*—*necesse habemus... regnis ipsis* (dei regni umani in generale) *et* SPECIALITER *quæ* (sic!) *Romanæ Ecclesiæ juris et potestatis existunt* — se non avrai eredi legittimi, *regnum ipsum ad Romanam Ecclesiam... revertatur* — e se qualcuno nominasse te o tuoi eredi a re *Lombardiæ seu Tusciæ* (vedi esempio unico di esclusivismo e d'ingordigia pretesca!) *numquam per eos vel alios... perjurabitis— ut eligamini vel nominemini* dovrai tu o tuoi eredi sborsare a me papa *quinquaginta millia marcharum sterlingorum. Quod si... illa non solvetis, liberum erit Romano Pontifici contra vos... procedere* ecc. ecc.

Ora, egregio sig. compilatore, questi che scrive è papa Clemente IV, capo del guelfismo; l'Angioino, a cui egli scrive o meglio comanda a bacchetta, è il più valente campione del partito guelfo. Avremo noi dunque torto ad asserire che guelfo vuol dire, non liberale, ma bigotto, non geloso del vero individualismo, ma gretto, inframmettente e municipale; e che il vostro dotto

lavoro non fa altro che dimostrare una volta di più quanto lasciò scritto Balbo: essere stato cioè l'Angioino non principe grande, sì principe *semibarbaro e semifeodale*?

Concludiamo. La pubblicazione del Codice diplomatico angioino è utilissima come sono utilissime in genere tutte le pubblicazioni di documenti che possono gittare qualche luce nel gran corpo della storia. Se poi il compilatore credette, oltrechè giovare alla cronaca come tale, dimostrare per il primo che la razza angioina — perchè sostenitrice del principio guelfo, cioè sostenitrice del papa, della chiesa romana, e dello accapigliarsi dei piccoli Stati e Staterelli — non fu altrimenti quella razza di principi pessimi quali tutti gli storici di conto ce li avevano dipinti fin qui: se lo egregio compilatore credette questo, noi ci faremo coscienza di non rispettare la sua opinione; ma insieme gli diremo che, qualora questa opinione egli intenda fondarla o confermarla col mezzo de' documenti contenuti nel primo volume del Codice, noi non possiamo affatto, con tutte le migliori intenzioni del mondo, porci d' accordo con lui.

LA MUTABILITÀ DELLE SPECIE *

Qualche giornale italiano parlò del libro francese *La science et les savants en 1865*, ma ne parlò assai poco, assai meno di quanto esso merita. Dire che l'autore, il sig. Meunier, è uomo del progresso; dire che egli è della scuola di Huxley, di Vogt, di Darwin, di Mantegazza ecc.; dire che egli è uno di quelli che vogliono ad ogni costo togliere di mezzo la sbarra ingiustissima che divide l' olimpo accademico dei quaranta dal resto dei mortali; dire tutto questo, come fecero quei giornali, è dir bene ma non è dir tutto. Di un autore che si stima non si ha a scrivere soltanto una apologia subbiettiva e gratuita, bensì si devono esporre, almeno per sommi capi, e gli studî e le opinioni.

È questo appunto quello che noi tentiamo di fare adesso, il meglio possibile. Meunier è avversario dichiarato di ogni sorta di misticismo in fatto di scienza. Bella dote generalmente parlando, e più bella ancora se si consideri che l' autore vive e scrive in Francia,

* A proposito dell' opera del sig. Victor Meunier intitolata *La science et les savants en 1865* e pubblicata a Parigi lo stesso anno.

dove, senza far torto a nessuno, si teologizza ancora, e dimolto. Dicendo questo, noi non facciamo che stringere in pochi versi quanto lo stesso Meunier scrive molto chiaramente in vari punti della sua opera e prima di tutto nel suo preambolo, il quale, cosa osservabilissima, termina coll'opporre alle tendenze sovrannaturaliste dello *Atheneum* di Londra tre massime di tre scomunicati italiani: Telesio, Campanella e Galileo. Per essere brevi citeremo solamente la prima, quella di Telesio: „ Un *seul* livre contient toute la philosophie, c'est le *livre de la nature* „.

Cosa ne dirà Terenzio Mamiani, il grande protettore della filosofia *italiana*, la quale, secondo lui e le sue *Confessioni*, parrebbe dover essere la quintessenza dello spiritualismo e del bigottismo mentale?

Ma lasciamo questo argomento, che ci svierebbe dal nostro assunto, e torniamo al Meunier. Questi, dichiarato a dir così il suo colore filosofico nel primo capitolo, intitola il secondo *Palinodies* e lo fa consistere, più che altro, in una curiosissima confutazione che il sig. Grimaud de Caux, autore dell'opuscolo *De la nature*, fa delle opinioni dello stesso sig. Grimaud de Caux, redattore dell'*Union*, sul proposito dei meriti scientifici dell'illustre Geoffroy Saint-Hilaire.

Ma, per ispiegarci meglio lo scopo di questo *seriissimo* scherzo che il Meunier crede di dover fare al sig. Grimaud, bisogna pigliar la cosa un po' più da alto. Lo facciamo tanto più volentieri, inquantochè quella spiegazione varrà al lettore di guida a meglio com-

prendere anche il rimanente dell' opera di che ci occupiamo.

Geoffroy Saint-Hilaire è il sostenitore più valoroso, che abbia avuto la Francia da Lamarck in poi, della *mutabilità* delle specie, della *continuità* dello sviluppo cosmico, della vera *filosofia della natura* insomma. Seguaci di lui, com' egli lo era di Lamarck, sono oggi in Francia Pouchet, Joly, Musset. Avversari di lui, com' egli e Lamarck lo erano di Cuvier, sono attualmente in Francia Flourens, Pasteur, Coste ed altri minori, i quali tutti propugnano, abbastanza *cattolicamente*, il principio contrario della *fissità* delle specie e della assoluta impossibilità di qual che sia tramutazione delle medesime. Questi secondi sarebbero i sacerdoti della scienza naturale; quei primi si potrebbero acconciamente chiamare i filosofi della scienza stessa, coloro cioè che coi nostri Mantegazza e Filippi, coll' Huxley, col Darwin, col Vogt ed altri parecchi sono perfettamente d' accordo nella massima esposta da quest' ultimo in capo alla sua dotta opera *Sur l' homme* e che suona così: *La crainte des conséquences ne doit jamais avoir aucune influence sur les conclusions scientifiques. La nature n' est pas faite pour être l' esclave théorique de l' homme.*

Ecco ora come si spiega il rabbuffo, ragionevolissimo del resto, che il Meunier fa al Grimaud. Questi, quando era più libero della propria intelligenza, faceva la guerra ai Cuvieristi; passato nelle file della reverenda *Union*, muove battaglia spietata ai seguaci di Geoffroy Saint-Hilaire.

Senza trattenerci a discorrere dei molti capitoli che il sig. Meunier consacra alle lotte infinite ch' ebbero luogo a Parigi riguardo alle esperienze che dovevano sciorre la grande questione tra *eterogenisti* e *panspermisti*, sarà sufficiente affermare che la lite non potè per anco venir giudicata. E senza far parte al lettore della polemica vivacissima che il sig. Meunier si piace di muovere, troppo frequentemente a dir vero, allo indirizzo del sig. Flourens e compagnia, ci contenteremo di riassumere in pochi tratti quanto vi è, a nostro vedere, di importantissimo e veramente positivo nella rivista scientifica del bravo naturalista francese.

Il punto capitale, su cui, come su molecola principe, s' impernia e si aggira tutta la serie delle osservazioni ed argomentazioni dell' autore, è, o c' inganniamo, quello che già accennammo a principio: la *mutabilità* delle specie, e quindi la possibilità di una filosofia naturale. In altre parole, il punto capitale è la ragionevolezza del Darwinismo.

Non aggiungiamo al principio della mutabilità quello della eterogenesi, perchè noi riteniamo fermamente col Meunier che, a stregua di buona logica, una importi l' altra e reciprocamente.

Come dunque prova il Meunier la mutabilità e codesto *devenir* perpetuo delle specie? Lo prova in vari modi che or ora esporremo; ma prima voglia di grazia il lettore ritornare coll' occhio su quel *devenir* e dirci se esso non sia una nuova consacrazione del principio di tutta la filosofia hegeliana tanto stimmatizzata dagli uomini così detti *sperimentali*.

Intelligenti pauca: e torniamo a bomba. Il sig. Meunier afferma che la mutabilità delle specie si appoggia su cinque fatti importantissimi, e sono:

1) l'*anatomia filosofica*, la quale insegna che „ dal medesimo fondo d'organizzazione escono le forme più disparate „ ovvero, in altre parole, che coi medesimi elementi primitivi, variandone il numero l'ordinamento e le funzioni, la forza creatrice produce animali appartenenti a *classi* differenti.

2) l'*embriogenia*, la quale ci dimostra che ad ogni generazione l'essere nuovo parte dagl'infimi gradini della scala animale, dato che debba anche giungere al sommo di essa; tantochè se questo essere, arrestandosi nel proprio sviluppo embrionale, potesse nascere alla vita di relazione, offrirebbe un insieme di caratteri propri ad animali di una specie ben differente da quella alla quale egli appartiene.

3) la *teratologia* o scienza delle anomalie d'organizzazione. Essa fa vedere che, sotto l'influenza di certe condizioni, l'essere in via di formazione può essere sviato dal suo ordinario cammino e rivestire caratteri nuovi; che questa deviazione si opera secondo le leggi che presiedono alla produzione dello stato normale, cosicchè essa deviazione ci dà in qualche parte la chiave necessaria a farci conoscere lo stato normale; e che finalmente i caratteri novellamente acquistati possono trasmettersi per via di generazione.

4) la *serie zoologica*, che si è arricchita ultimamente di un numero sì grande di animali di transizione.

5) infine la *paleontologia* che comprende tante spe-

cie, le quali pigliano i loro caratteri da taluni generi distinti che appartengono alla natura attuale.

Per riuscire meno astrusi, riassumeremo in pochi tratti soltanto ciò che riguarda più specialmente la paleontologia.

Il senso de' fatti paleontologici comincia solamente adesso a lasciarsi intravedere. Cuvier aveva pronunziato sacramentalmente che fra le specie fossili e le attuali non esiste legame di sorta. Secondo lui, la paleontologia era *una* creazione, gli esseri attuali n'erano *un' altra*. Oggi non è più lecito dir così a nessuno, neanche a Terenzio Mamiani. Oggi si prova coi fatti alla mano che, come l'archeologia generale non è che l'inizio e la integrazione della storia, così la paleontologia non è che l'inizio e la integrazione della zoologia. Alberto Gaudry pubblica in questo momento un bel lavoro, intitolato *Animaux fossiles et géologie de l'Attique*, dal quale si vede chiarissimamente come le specie antidiluviane stieno in relazione strettissima, per le molte intermediarie testè scoperte da lui, colle specie attuali. Valga un esempio per tutti.

Il *Rhinoceros bicornis* ed il *Rhinoceros camus* sono due *specie differenti* di rinoceronti che vivono oggi nell'Africa.

Il sig. Flourens avrebbe giurato che tra l'una e l'altra specie non v'era transizione di sorta. Ora ecco che Gaudry, nella sua fauna greca, ci mostra il *Rhinoceros pachygnathus*, il quale, avendo la testa del *bicornis* ed il rimanente delle membra del *camus*, segna senza dubbio il passaggio tra le due specie che si ritenevano parallele e fisse.

Chi ne volesse sapere dippiù, ricorra al Meunier o, meglio ancora, al Gaudry; e ci troverà di che convincere il mosaista più testereccio.

L'autore, oltrechè conoscentissimo della materia, è perfetto cavaliere. Egli nomina, ed in più luoghi, i nostri Mantegazza e Filippi; anzi al primo attribuisce, nelle quistioni di eterogenia, l'onore della iniziativa. Imparzialità e senso di giustizia tanto più stimabili, quanto meno frequenti *in quelle parti là.*

IL PAPATO ED IL SIG. MAMIANI *

È venuto in luce a Firenze il primo quaderno di una rivista italiana di scienze lettere ed arti, che s' intitola *Nuova Antologia.* Da molto tempo non uscì in Italia periodico sotto auspicî migliori. Vi si leggono nomi di taluni fra i più illustri letterati della penisola, come sarebbero Terenzio Mamiani, Gino Capponi, Atto Vannucci, Ferrara e Comparetti. Si potrebbe anzi asserire, senza tema di andare errati, che, se a questi nomi se ne fossero aggiunti altri due, quelli di Manzoni e Tommaseo, la *Nuova Antologia* avrebbe potuto pregiarsi di essere la rappresentante completa dei *patres conscripti* della repubblica letteraria italiana.

Diremo prima brevissimamente la impressione che ci fecero gli articoli principali. Poi ci intratterremo alquanto più a lungo sul lavoro del sig. Terenzio Mamiani. Esso s' intitola *Roma.* Con ancora negli orecchi le magnifiche fagiolate delle Cortes spagnole e del Senato e Corpo legislativo francesi intorno alla questione romana, non parrà inopportuno se rivolgiamo la nostra

* È una rapida critica del primo quaderno della *Nuova Antologia*, periodico che cominciò in Firenze coll' anno 1866 e tuttora vive e prospera.

attenzione anche a quanto sul medesimo argomento ebbe a profferire quel nostro illustre e bravo compatriota.

La *Nuova Antologia* comincia con una assennata prefazione del sig. Protonotari, direttore. In essa, fra le altre cose, leggiamo la seguente professione di fede liberalissima: „ All' *Antologia*, rinnovata dopo il silenzio di trenta e più anni e dopo mutate tutte le condizioni del vivere pubblico e del privato, bisognano ingegni sciolti da ogni vecchia preoccupazione, sorti e cresciuti negli ultimi tempi e i quali indovinino con arditezza e felicità quel futuro che ci è già nel cospetto. „

Altri potrà obbiettare che tale professione, pognamo che sia bellissima, contrasta anzi che no cogli articoli sottoscritti da Mamiani, Capponi e Vannucci, i quali non sono certo sorti e cresciuti negli ultimi tempi. Ma alla difficoltà si risponde che gli *hoplite* non escludono l' armata leggera nè tampoco, quando occorra, la cavalleria; massime quando quelli sieno, come appunto nel caso nostro, campioni alquanto pesanti se vogliamo, ma pur sempre campioni valorosissimi.

Segue un articolo del Comparetti intitolato „ Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante „. È lavoro che, per giudicarne con qualche serietà, va meditato, ed a noi ora, in questa frettolosa rassegna, è permesso, nonchè di meditare, appena di leggere. Possiamo solamente assicurare che le indagini del sig. Comparetti, a pigliar tutto assieme, sono roba eccellente e da far venire l' acquolina in bocca alla *American Review*, alla *Westminster Review* o ad uno dei molti dotti periodici della Germania.

Il discorso „ Della presente condizione delle donne e del loro avvenire „ della signora Cristina Belgioioso è condotto a meraviglia. Fa piacere di vedere questa donna italiana scegliere, con piena conoscenza di causa e con franchezza, una via di mezzo tra le stupide e crudeli gelosie di certi signori uomini e le avventatezze o, per far un complimento, gl'inconsulti lirismi di certe signore *sandiste* di primo e secondo pelo.

Le poche parole di Gino Capponi sulla morte di Azeglio e le altre poche di Atto Vannucci sulla morte dell' Orlandini non sono un gran che, ma sono dell'eccellente italiano: e ciò non ci pare affatto indifferente in un' epoca come la nostra, in cui, col pretesto curioso di farsi capire, si tira meravigliosamente ad imbarberire la lingua.

L' articolo del Ferrara è degno della fama di chi lo scrisse. Massime quella certa finezza tutta sua nel confutare la teoria riccardiana sull' imposta fondiaria, teoria che favorirebbe troppo la *consolidazione* dell' imposta stessa — quella finezza, diciamo, ci piace tanto, quanto ci vengono assolutamente in uggia taluni articoloni scipiti e mal cuciti, che, avendo la pretesa di svolgere principî economici, si risolvono da ultimo in esercizi macchinali della più irta computisteria.

Anche le rassegne bibliografiche sono in questo periodico trattate in una forma modesta e quale il tempo nostro, saturo di cerretanismo, comincia ad esigere. Vogliamo dire che esse non consistono altrimenti in lodi o biasimi sgangherati agli autori ed in esposizioni *comodamente* sintetiche del contenuto delle opere; sì

bene sono esami pacati e giudiziosi di quanto gli autori hanno scritto, e fatti, il più possibile, dal punto di vista di quest' ultimi e non da quello del critico o bibliografo.

Noi, che da qualche tempo ci occupiamo appunto di questa partita, sappiamo troppo bene quanto riesca facile parlare di un libro senz'averlo letto od ascoltando solamente la impressione che ponno fare le primissime pagine del medesimo; e quindi ci crediamo in dovere di stimare molto chi fa della critica bibliografica, analizzando pazientemente il proprio oggetto, come appunto mostrano di fare questi bibliografi della *Nuova Antologia*.

Ed ora, veniamo all' articolo *Roma*.

Il Mamiani mostra credere che il dispotismo sacerdotale sia ingenerato dal dispotismo politico o poter temporale che si voglia chiamare. Con ciò egli non fa che rimettere in vigore talune argomentazioni, più leggiadre che vere, più imaginose che riflessive, di Vincenzio Gioberti.

Noi invece, da parte nostra, riteniamo fermamente che la cosa corra affatto a rovescio. Che, cioè, il principato temporale de' preti sia sorto dirittamente da quella albagia e da quello spirito di esclusione sistematica, di cui si fa bello ed in cui precipuamente s'incardina e vive il principio cattolico come tale. E giacchè il sig. Mamiani si piace di fare della filosofia storica — e sa farne a modo — abbia egli la bontà di attendere un pocolino anche a questa domanda che noi ci permettiamo di dirigergli.

Venne prima il temporalismo o la dottrina cattolica nella sua verace sostanza? Senza dubbio venne prima questa; e quello *accadeva*, rubiamo le parole precise al dotto Pesarese, *principalmente per le violenze e i delitti di Cesare Borgia, sotto l' osceno pontificato di Alessandro VI.*

Dunque pare a noi, ragionando alla buona, che il temporalismo fu conseguenza, e non altrimenti principio, del dispotismo cattolico.

Trarremo da ciò la illazione che, mentre si concede libertà ai molti culti protestanti, si abbia a negarla al culto cattolico? No. Ne trarremo invece quest' altra: che concederemo al cattolicismo la libertà in quella stessa misura, nè più nè meno, in cui la concediamo agli altri culti. Il che vale quanto il considerare il cattolicismo come un culto qualunque protestante, cioè come tutt' altro da quello che è e pretende di essere.

Da ciò si può comprendere di leggeri che noi, nonostantechè si vada d'accordo col Mamiani nello ammettere una religione per l'unica ragione ch'ella esiste, non siamo punto punto entusiasti, come mostra di essere lui, nè della formola furba *libera chiesa in libero Stato*, nè della destinazione di noi italiani a giulebbarci in casa eternamente questa cara gioia del pontificato.

Ci scusi il sig. Mamiani, ma a noi pare di non ingannarci asserendo che, in questa bisogna, i romanisti sono migliori logici di lui. E sono migliori logici di lui, perchè più di lui essi conoscono la vera essenza del cattolicismo. Cattolicismo, secondo loro, secondo noi

e secondo tutti quelli che lo abbiano studiato proprio davvicino, non suona nè suonò mai persuasione, mitezza, spontaneità; sibbene, e solamente e contro l'usanza, di tutti gli altri culti; esso suona, per intima sua natura, imposizione forzosa di opinioni, cecità assoluta di credenza, nessuna transazione con verun altro culto, sterminio e sterminio assiduo importunissimo crudele di qual che sia altro pronunziato religioso o civile che contrasti anche minimamente col suo simbolo di fede.

Quindi, secondo loro e secondo noi, cattolicismo è forza esterna, forza bruta e importa assolutamente potere temporale, ed essi tengono a questo come tengono a quello, ed hanno ragione, e noi ce la diamo tutta, e dobbiamo invece negarla a voi che, dopo avere fabbricato un cattolicismo a modo vostro e posta la vostra mano sacrilega di buon filosofo e di integerrimo galantuomo sull' arca santa del papismo, pretendete con questa creazione vostra conciliare e moralità e civiltà e progresso.

Quanto poi alla stigma, a così dire ennologica, che voi imprimete bravamente sulla razza italica, affermando alla risoluta che essa è dannata a credere, come la stirpe sassone è predestinata ad usare della ragione, noi domanderemo — più che alla vostra imaginativa poetica che è caldissima quanto forse nessun' altra oggi in Italia, alla vostra forza equabile di riflessiva — quale sia la vera causa di quei molti abiti di moralità e di sodezza di cui i settentrionali vanno giustamente famosi? Se voi ci rispondete: il cuore, replicheremo a no-

stra volta che Torquemada era fiore di onest' uomo e che per altro ciò non gl' impedì minimamente di gavazzare nel sangue umano per amore di Dio, e chè lo stesso Pio Nono è una buona persona, comechè la sua bontà lo spinga fino al delirio di benedire o almeno tollerare le nefandezze del brigantaggio *ad majorem Dei gloriam*,

No, illustre signore, non è questo affare di cuore, di potenza affettiva, per valerci del termine della scuola; sì è affare di testa, unicamente di testa.

I Sassoni ragionarono e ragionano: ecco perchè si levarono dattorno questo seccume, questa lebbra, questa noja.

Noi abbiamo cantato e, a sentir voi, dobbiamo continuar a cantare; ecco perchè c' illudiamo fino al punto di credere che il genio laico italiano, se gli manchino le nappe e i baldacchini, è buscherato.

E qui facciamo punto perchè ci pare di vederci davanti la persona urbanissima dell' autore degl' Inni e dell' Ausonio in atto di dirci: Cosa volete? Vo' guardate a ponente, io a levante. Vo' tenetevi la vostra opinione, io mi tengo la mia; ed ho assai buono in mano per farlo.

E a simile tratto da gentiluomo, checchè se ne dica, bisogna mettere in ispalla arma e bagaglio e conchiudere: Benedetta la libertà del pensiero, ma benedetto più ancora l' accordo dei pensieri!

UNA GRAMMATICA E UN DIZIONARIO

di lingue comparate

Lord Bacone, scrive il signor Clark [1], giudicava la miglior forma (*nobilissima species*) di grammatica essere quella che paragona fra loro le proprietà di molte lingue, sieno dotte o volgari, ed aspira così a quel perfetto sistema che seguì Apelle nel creare la sua Venere.

Contuttociò, prosegue, non un solo, prima de' giorni nostri, pose mano a tale utilissimo lavoro. Toccava propriamente alla nostra generazione di riempiere questa grande lacuna, mediante un ricco apparecchio di studî orientali.

Infatti non è possibile, nonchè negare, mettere in dubbio la influenza efficacissima che tali studî esercitarono nella repubblica delle lettere in genere e nel rifacimento delle grammatiche in ispecie.

Gli espedienti linguistici (*the resources of language*) sono stati applicati alla elucidazione della storia romana nel bel lavoro di Mommsen, ed hanno stabilito ta-

[1] *The student's handbook of comparative grammar* etc. by rev. Thomas Clark. London.

luni fatti importanti che erano scappati perfino alla penetrazione di un Niebuhr. E può ragionevolmente aspettarsi che gli stessi mezzi donino, prima o poi, nuova luce ai primordî di altre nazioni antichissime e continuino a rendere, come rendono tuttavia, uno importante servigio nelle ricerche filosofiche ed etiche.

Ma dove sovratutto si sono fatti sentire i vantaggi della scienza linguistica è nella letteratura propriamente detta e nella nuova piega data agli studî classici. Chi dicesse che Preller e Welcker trattano di mitologia romano-greca oggi, come una volta ne trattavano il Petrarca ed il Poliziano; chi dicesse che la lingua greca non si studia e conosce meglio adesso colla guida di Buttmann, di Jacobs, di Jahn, di Curtius e tant' altri dottissimi, di quello che un tempo coi magri e sconnessi elementi di un Seminario di Padova o d'un Portoreale, mostrerebbe con questo solo di essere assai novizio in simile fatta di discipline.

Tale avanzamento nella verace conoscenza dell' antichità storica e letteraria si deve, lo ripetiamo, più che a nessun'altra causa, alla nuova scienza del linguaggio, la quale naturalmente si traduce, come in uno specchio, nella grammatica comparata.

Pochi ignorano quanta fama acquistassero e quanta utilità apportassero gli studî di grammatica comparata del dottissimo Bopp, di questo nestore della filologia moderna, che sfida ancora oggigiorno da vero tedesco tacitiano gl' incomodi di una età avanzatissima [1].

[1] Poco dopo scritte queste parole, ci giungeva la tristissima notizia che l' illustre filologo era morto.

Però quegli studî, raccolti ed ordinati in tre grossi volumi del valore di sessanta franchi, non possono essere certamente di facile acquisto pei letterati italiani, i quali, quando non si decidano a lasciare la scienza e la coltura profonde per le quisquilie del foro o pei mille amminicoli dell' *impiego*, devono rassegnarsi a farla a miccino e ringraziare domeneddio di tanto.

A mitigare dunque questa penosa privazione, noi crediamo opportunissimo di segnalare alla classe degli studiosi l' opera compendiosa del sig. Clark; e ne diamo qui un rapidissimo schizzo.

Nella sua trattazione, il signor Clark si restringe a quella tra le tre grandi famiglie di linguaggi, la quale è più conosciuta, ha letterature più colte e più diffuse, riguarda noi europei più davvicino: alla famiglia ariana insomma. Ed anche di questa grande famiglia di lingue *inflessionali* egli sceglie, per farne oggetto di studio comparativo, solamente quelle che si riferiscono più strettamente allo idioma de' suoi patrioti, a vantaggio speciale dei quali egli scrive. Lasciando quindi dall' un dei lati non tanto la famiglia intera delle turaniche o *agglutinanti* e quella delle *monosillabiche*; ma ancora, nella famiglia ariana o indoeuropea o *inflessionale*, il gruppo *scandinavo* — l' autore si occupa di sole sette lingue indoeuropee, che sono: il sanscrito, lo zendo, il greco, il latino, il gotico, l' anglosassone e l' inglese.

In una chiara ed erudita introduzione sono esposte per sommi capi le letterature di quelle sette lingue e dei loro dialetti più o meno colti. Per esempio, vi si

legge come le opere principali, attorno alle quali si raggruppa tutta quanta è la ricca letteratura indiana, sono: 1) I quattro *Vêda* — ciascheduno colla sua parte di testo (*Mantras*) e con quella di commentario (*Brahmanas*) — che furono scritti in sanscrito antichissimo. 2) I due grandi poemi *Mahâbhârata* e *Râmâyana* dettati in sanscrito classico. 3) Gli studî e lavori delle nove *pietre preziose*, cioè dei nove grandi poeti alla corte di *Wikramaditja*, fra' quali Kalidasa; e le filosofie, parte razionalistiche come la *Sankhja*, la *Niaja*, la *Vaiseshika*, parte tradizionali e mistiche come la *Mimansa* e la *Vedanta*: il tutto in sanscrito classico e dietro le inspirazioni de' principî buddistici. 4) I *Purhana* di Viasa e Vopadeva ed altri commentarî, glosse, critiche, grammatiche ecc. dettati in sanscrito della decadenza. 5) I lavori poetici, drammatici e teologici in *prâcrito*, in *pali*, in *kavi* e nei tanti dialetti industani.

Lo stesso riassunto della storia letteraria viene fatto anche per gli altri sei linguaggi.

Seguono i quattro alfabeti più difficili e la fonologia vocalica e consonantica delle sette lingue accennate, prima in maniera particolare, poi sotto il punto di vista generale e comparativo.

Dalla fonologia, condotta se non con metodo scientifico — chè finora è impossibile — certo con analisi accurata, passa l'A. a ragionare delle *radici*. E qui crediamo non riesca discaro, a quelli fra' nostri lettori che non avessero il bernoccolo della filologia molto pronunziato, che noi traduciamo letteralmente il primo ca-

poverso di questo capitolo importantissimo. Esso suona così:

„ La parola latina *dicitur* (si dice, è detto), chi ben guardi, consta di varî elementi di differente origine. Essa può dividersi come segue: *dic-i-t-u-r*. La lettera *r* è, in latino, il distintivo della voce passiva, e l'*u* che la precede è una vocale *congiuntiva* (*connecting vowel, Bindevocal*) che non ha veruna influenza sul significato della parola. Quando quelle due lettere (*u*, *r*) si tolgano, rimane *dicit* (egli dice). E di nuovo, *t* esprime la terza persona singolare rispondente all' *it* ingl. e *id* lat., ed *i* è un'altra vocale congiuntiva. Qualora anche queste due lettere (*i*, *t*) vengano rimosse, noi avremo il monosillabo *dic*, il quale viene chiamato la *radice* (*root, Wurzel, racine*) della parola. „

Per questa citazione un po' minuta non si voglia subito darci de' pedanti per lo capo. Finchè uomini anche abbastanza colti nelle discipline filologiche continuano a confondere — nè ci si dica di no, chè ne abbiamo le prove stampate sul nostro scrittoio — le *radici* coi *radicali* o *temi*, sarà pur sempre necessario fare degli elementi. Chi non li vuole, salti a pie' pari il precedente capoverso, e amici come prima.

Esaminate e classificate giudiziosamente le radici, il sig. Clark discorre dei radicali (*stems*, *Stämme*, *radicaux*). Cioè a dire, la stessa divisione delle radici verbali nelle dieci classi e nelle due conjugazioni—antica e moderna ovvero debole e forte — costringe l'autore a definire nettamente cosa s'intenda per radicale o tema. De' temi però, altri sono verbali, come il *dici* in

talune persone del presente di *dicere*, ed altri nominali, come *rege* in parecchi casi singolari e plurali del nome *rex*. Si esaminano quindi le terminazioni dei temi nominali , come prima si sono esaminate sotto la rubrica *roots* le terminazioni dei temi verbali.

E a questo proposito giovi fare una lieve censura al sig. Clark. La classificazione delle radici verbali non si doveva collocare nel capitolo *radici*, sì nel capitolo *temi* , perchè le radici come tali non sono determinabili. Determinabile è solamente il tema; sia poi questo verbale di prima conjugazione e quindi più o meno differente dalla radice, o verbale di seconda conjugazione e quindi uguale alla radice , o nominale e quindi ora uguale ora no alla radice.

Almeno è questo, se non ci fallisce la memoria , il metodo seguito da Curtius (*Griechische Schulgrammatik*) e da Schleicher (*Compendium der indogerm. Sprachen*).

Dalla esposizione ragionata de' temi nominali si passa ai casi (*case-endings* , *Casusendungen*) , quindi alle forme di comparazione, ai pronomi ed ai verbi. Massime riguardo a questi ultimi il modo di trattazione è chiaro quanto conciso. Dal tema verbale propriamente detto si discende a parlare dei temi temporali (*Tempusstämmen*) , delle caratteristiche modali e delle terminazioni di persona e di numero.

L' autore chiude il volume , che è di sole 332 pagine, con una appendice sulla formazione semplice delle parole (*einfache Wortbildung*, secondo Curtius) e sulla estrinseca loro composizione (*Zusammensetzung*); e chiuderemo anche noi il magrissimo cenno , pregando in-

stantemente qualche bravo giovane italiano a volere intraprendere una buona traduzione di questo eccellente manuale, il quale non ha nulla che vedere col tisico lavoruccio, che Müller, anni sono, volle regalare alla Italia.

In nessun ramo di scienza gl' italiani possono veramente competere coi tedeschi, tranne nella filologia e, forse, nelle matematiche. In filologia a Bopp, Weber, Curtius, Ritschel, Welker, Schleicher ecc. noi possiamo opporre senza arrossire minimamente Gorresio, Ascoli, Fabretti, Tommaseo, Marzolo, Fiorelli, Spano, Lignana, Maggi, Canini [1] ecc.

Come! anche Canini? soggiungerà taluno che giudica gl' ingegni, più che dal contenuto dei libri, dalla mole e fors' anche un pocolino dal sesto e dalla rilegatura dei medesimi.

Sissignori, anche Canini — in barba a qualunque smorfia di certi minossi letterarii con coda e senza. Il libro, ch' egli pubblicò, porta l'umile titolo di Dizionario; ma ha, secondo noi, due pregi capitali. Uno, di essere il primo nel suo genere; il secondo, di essere fatto tanto giudiziosamente, quanto moltissimi altri suoi fratelli di nome sono maladettamente abborracciati.

L' assunto nostro di dare al lettore qualche esatta informazione di quest' opera ci è reso agevolissimo dallo stesso suo A., che, volendo far vedere di aver buono

1 *Dizionario etimologico Italo-Ellenico* di M. · A. Canini. Torino.

in mano, scrisse una prefazione pienissima di cose, dalla quale noi ruberemo a man salva.

Fino a giorni nostri, le ricerche etimologiche si condussero più presto con ispirito di imaginativa che con vero calcolo scientifico. I rinnovati studî classici e, più ancora, la scoperta e lo studio paziente delle lingue orientali antichissime resero oggimai possibile un metodo più ragionevole per rintracciare l' etimo dei vocaboli.

È appunto a questo nuovo metodo che si appiglia il sig. Canini. Il quale, per nulla contento di governarsi solamente coll' orecchio, come taluni filologi di bassa lega sogliono fare tuttavia, si propose l'arduo cómpito di cercare diligentemente, con buone cognizioni di grammatica comparata, quali sieno veramente le radici o per lo meno i radicali di una gran parte di quei vocaboli di origine ellenica, che prima o poi entrarono e pigliarono cittadinanza, famigliare o scientifica, nella lingua nostra.

Questi vocaboli si possono distinguere in due classi. La prima contiene i termini ellenici di senso non controverso che per la maggior parte furono creati di pianta, e più o meno acconciamente, da' moderni in servigio delle scienze. La seconda, e quella che presenta grandissime difficoltà al lessicografo, consta di quegli antichi vocaboli ellenici, la più di origine incerta o straniera, i quali passarono, come dire, spontaneamente dal greco al latino e da questo all' italiano.

Riguardo alla prima classe, l' A. fa osservare con molta giustezza che tante voci moderne, le quali si

trovano registrate nel suo *Etimologico* „ sono formate di elementi ellenici accozzati male e scorrettamente „; e che, ciò nulla ostante, egli, non avendo autorità di riparare a questo sconcio, fu forzato a lasciarle tal quali e a darne la spiegazione più accettata.

Riguardo alla seconda classe, il signor Canini si è servito de' lavori lèssigrafici del Peyron, di quelli del Wilson, del *Glossarium* di Bopp, del celebre vocabolario sanscrito di Böhtlingk e Roth ecc. ecc. E prova con buoni argomenti e con fatti essere falsa l' opinione di Platone che la origine di molti nomi che gli Elleni avevano preso dai barbari „ non si possa indagare a cagione dell' antichità (ὑπὸ παλαιότητος ἀδύνατον . . . ἐπισκέψασθαι) „.

A questo proposito, l' A. espone con aria sicura due sue opinioni, le quali, a nostro vedere, meritano di essere prese in seria considerazione dai filologi ed archeologi. La prima, che i prischi civilizzatori della penisola delle Alpi e di quella dei Balcani, i Pelasghi, vivono ora „ a poche miglia dall' Italia, in Albania, dove i discendenti dai progenitori dei Toschi portano ancora questo nome „. L' altra, che „ l' ellenico volgare è antichissimo come antichissimi sono i dialetti italiani „ e che quindi „ gli Elleni d' oggidì sono fuori di via trascurando quella lingua volgare ricchissima e bellissima, per tornare alla ellenica clàssica o, peggio, fare, come fanno, un *dotto* miscuglio delle due „.

Ognuno che abbia qualche familiarità cogli studî linguistici e di etnografia capirà di leggieri che non ci apponiamo male, richiamando l' attenzione sovra le

due suesposte proposizioni, comunque possano a primo tratto apparire tanto o quanto arrisicate.

Ora, per chiarire maggiormente in che consista la sostanza del lavoro del sig. Canini, daremo qui due esempi semplicissimi dell' uno e dell' altro genere di etimologie.

Pel primo genere, assai facile come dicemmo, si guardi al vocabolo *cosmorama*. Il Dizionario dirà che questa parola deriva dalle due greche *kósmos* (mondo) e *órama* (vista), e quindi significa *vista*, *veduta del mondo*.

Pel secondo genere di etimologie leggiamo cosa è detto al termine *musa*.

„ *Musa* — affine allo egiziano *mes* (generare, imaginare, concepire — *mesmesit*, invenzione); allo zendo *maya* (arte, sapienza); *madha* (scienza, dottrina); al coptico *meye* (pensare); allo stesso greco *mào* (studio, cerco) — significa personificazione dell' arte, della scienza; dea preposta alle arti ed alle scienze. „

Come si vede dal pochissimo che abbiamo addotto, il sig. Canini intende l' etimo secondo i principî larghi della moderna linguistica.

Si aggiunga che, avendo egli adottato la doppia scrittura greca e latina, il suo Dizionario può benissimo soddisfare tanto lo studioso amore di ricerche, quanto ancora la facile curiosità delle persone di mezza coltura, che portano il broncio agli *aoristi* ed agli *ablativi assoluti*.

Non va passato sotto silenzio un ardito tentativo, che fa l' A., di sistemare le radici e i radicali delle favelle

umane. Le radici e i radicali possono, secondo lui, essere ordinati in categorie.

La prima categoria conterrebbe la radice universale *ba* nei suoi significati di *essere*, *muovere*, *vivere*, *fare* ecc. La seconda conterrebbe la radice universale *ta* ed anche questa nei suoi significati di *essere*, *muovere*, *vivere*, *fare* ecc. La terza conterrebbe la radice universale *an* e pur questa nei significati suesposti. E, così via di seguito, le altre categorie conterrebbero le radici universali *al*, *ar*, *ma* ecc. Alle quali corrisponderebbero sempre i significati di *essere*, *muovere*, *vivere*, *fare* ecc.

Ciò posto, ciascuna lingua, sempre secondo l'autore, dovrebbe possedere come radici alcuni fra gli elementi semplici o fra le combinazioni che si contengono in un quadro generale delle categorie.

Ed anche qui, a maggiore intelligenza, due esempi tolti dalle categorie degli elementi semplici, e un altro ricavato dalle categorie composte o di combinazione.

1) Alla categoria semplice n. 1 — radice universale *ba*, significato *fare* — si riferirebbero le radici greche *ép*-o, *poi*-éo, *pi*-éo: la radice albanese *b*-eig: la radice italiana *f*-o ecc.

2) Alla categoria semplice n. 7 — radice universale *an* significato *fare* — si riferirebbe la radice armena *en*-el.

3) Alla categoria composta 15 (1+7) (composta cioè delle due sunnominate categorie semplici n. 1 e n. 7, ovvero radice *ba*+*an*) apparterrebbero l'armeno *ban*-i (inventore, autore), l'islandico *vinn*-a (opera, a-

zione) ecc. Vale a dire, nella parola armena *ban*-i il *ba* sarebbe la radice della categoria n. 1 col significato *fare*, e l'*an* sarebbe la radice della categoria n. 7 collo stesso significato *fare*.

Non possiamo però dissimulare che, per quanto grande sia il nostro amore per la classazione e pel legame scientifico in ogni ordine di studî, noi non arriviamo ad intendere quale utilità possa apportare alla scienza del linguaggio simile sminuzzamento inorganico di radicali e simile accozzamento sufficientemente arbitrario di radici primitive. C'inganneremo, anzi desideriamo di ingannarci; ma questa del signor Canini ci ha l' aria piuttosto di una divinazione da mistagogo, di quello che d' un serio ordinamento scientifico del materiale glottico.

Comunque, accettiamo anche la divinazione, perchè parte da persona dotta ed assai addentro nel proprio oggetto. Anche Schlegel divinava; ma è un fatto che dai suoi slanci d' imaginativa uscì fuori l' indianismo moderno, il quale, se in alcune teste italiane e straniere è ancora allo stato di nebulosa, ha però innegabilmente guadagnato molto in sodezza e in riflessiva nella maggioranza degli studiosi contemporanei.

Sotto Schlegel e la sua sferza, lo neghi chi può, chi non sapeva di Mahâbhârata era uno scapato e, stavo per dire, un assassino. Oggi, grazie alla ragione calcolatrice, un galantuomo può, anche non sapendo di sanscrito, mettersi a letto con coscienza tranquilla.

LA NEGROMANZIA

Anche noi siamo del parere del signor Ovidi [1]. La superstizione non si può togliere nè colla satira nè col motteggio nè col sarcasmo. Solo distiamo infinitamente da lui nello stabilire la causa, per cui quel grande malanno della umanità non può essere distrutto con nessuno di quei tre mezzi. Egli ritiene che il motteggio sia troppo poca cosa per farne uno espediente di conversione. Noi al contrario stimiamo che sia onorare soverchiamente la superstizione reputandola degna di essere confutata, non che col motteggio, comechessia. Egli crede che Voltaire non abbia operato nulla contro la superstizione perchè usò solamente dello scherno. Noi crediamo che Voltaire abbia gettato ranno e sapone perchè la reputò degna di tanto. Lo scherno, per leggero che sia, ha in sè qualche cosa che merita l' attenzione dello spirito intelligente. Ora anche questo qualchecosa non poteva assolutamente essere compreso da un pubblico superstizioso; perchè la superstizione ha la

[1] *I Misteri della Negromanzia moderna* per Luigi Ovidi. Firenze.

proprietà di abbassare l' uomo, non tanto dalla sfera della intelligenza a quella del sentimento, ma benanco da questa alla cerchia ignobile delle funzioni meramente fisiologiche. Secondo il nostro debole parere, superstizione, ipermisticismo, stregoneria, teurgia, magia e simili sono, po' più po' meno, gradi veri di pazzia; e quindi ad ovviare a queste disgrazie non si può adottare altro specifico da quello che si è soliti applicare alla pazzia : lo spedale.

Con ciò non intendiamo dire che non si possa scrivere sulla superstizione. Si scriva pure e a lungo; ma come si scriverebbe sulla pazzia e nulla più. Si faccia la storia del pregiudizio, si ricerchino anche, se si vuole, le ragioni esterne che lo fecero nascere e crescere; ma non si entri in nessuna discussione intrinseca sulla falsità o non falsità delle massime superstiziose. Entrarvi è un voler farla come quel ragazzo che pretendeva esercitarsi nel nuoto senza mai veder l'acqua. Vogliamo dire che per *ragionare* sulla superstizione bisogna già essere un cotal poco superstiziosi e che è assurdo questionare e decidere sulla falsità o non falsità di una cosa, la quale non è suscettibile nè di errore nè di verità. Superstizione è sentimento, e non dei più nobili. Chi vorrà mai darci ad intendere che i sentimenti, considerati come tali, sieno veri o falsi ? C' inganneremo , ma un *ragionamento* in materia di sentimenti a noi fa lo stesso effetto di un sillogismo che si fiuta o di un garofano che viene ascoltato.

Questa mezza tirata — che il sig. Ovidi vorrà perdonare nella considerazione che anche noi, come lui,

amiamo molto la filosofia — ci venne suggerita dalla parte quarta del suo trattato sui misteri spiritici, nella quale si confutano, con una serietà degna del Peripato, talune scempiaggini di certo sig. Ruggero dall' Acqua e di certo Allan Kardec, che noi siamo molti contenti di non conoscere affatto.

Per aver un' idea abbastanza compiuta del modo piuttosto curioso che il sig. Ovidi adotta nella confutazione sistematica dello spiritismo, basti citare alcuni passi più caratteristici.

„ Lo spiritismo moderno ha la sua filosofia. „

Si noti che moltissimi fatti naturali e psichici di grande importanza non hanno per anco trovato quella barba d'uomo che gli aduni, gli ordini, gli faccia entrare nel corpo della scienza filosofica; e il nostro scrittore presumerebbe di farvi entrare senza complimenti lo spiritismo che non è nè fatto nè idea nè nulla!

„ Intanto è giocoforza dimandare allo spiritismo..... se esso sappia o no tutto ciò che si è detto dal criticismo intorno all'atto creativo... Lo spiritismo parla della creazione, come se fosse cosa indiscussa e indiscutibile — Oh l' ingenuo! — Eppure non ignorava che la filosofia trascendentale nella azione dell'ente infinito sul nulla aveva veduta una *non azione*, ossia un pensiero contraddittorio. „

Ah! caro signor Ovidi, in verità che leggendo questo vostro periodo non sappiamo decidere se sia più grande il torto che ha lo spiritismo di *ignorare*, ovveramente il vostro di *meravigliarvi* ch' esso ignori! Cosa volete mai che lo spiritismo si occupi di ciò che disse la fi-

losofia trascendentale intorno all' atto creativo? Se se ne occupasse, potrebbe egli ancora continuare a chiamarsi spiritismo? Quanto a noi diciamo francamente che, come non ci siamo mai stupiti che i ciechi non veggano, i sordi non odano e i muti non parlino, così non ci stupiamo nè stupiremo mai che lo spiritismo, rimanendo tale, sia ignaro non solo della filosofia trascendentale, ma benanche de' più umili principî del senso comune.

Date allo spiritismo il luogo che gli si conviene, chiamatelo un delirio e questionate a vostra posta se codesto delirio proceda da tale o tal' altro ganglio, come la pazzia propriamente detta; ma non vogliate fargli l' onore di discutere le sue pretese ragioni col regolo della filosofia speculativa.

Si potrà opporre che anche l'arte e le religioni sono in fine di conto un parto del sentimento come la negromanzia e la superstizione; e che quindi, come c' è una scienza dell' arte o estetica ed una scienza delle religioni, ci deve pur essere una scienza della negromanzia.

A questa opposizione noi replichiamo.

Bisogna distinguere sentimento da sentimento. Molti e quasi impercettibili sono i momenti per cui passa e deve passare lo spirito umano prima di emanciparsi dalla materia. Quanto più il sentimento tiene di questa, e tanto meno egli è ragionevole e quindi suscettibile di questione.

Il sentimento del bello e il sentimento religioso, inteso discretamente, hanno un misto di storico e di spe-

culativo, e perciò, quantunque essi non possano prestarsi ad una discussione seguita ed ordinatissima come la filosofia propriamente detta, possono però dare luogo a trattazioni che non sieno puramente empiriche, collettive e non aspettino tutto il loro sviluppo e processo da un artifizio macchinale di aggregazioni e giustaposizioni. Ciò è tanto vero, almeno per quanto riguarda la scienza delle religioni, che Emilio Burnouf, uno de' più zelanti e periti cultori di essa, si è messo di buon animo a trovare il bandolo a quella arruffata matassa, giovandosi della antropologia, della ennografia, della archeologia e della filologia comparata.

Ma il sentimento che anima e fa vivere la negromanzia non è affatto della stessa natura degli altri due. Egli è se si vuole l'ultimo momento, ma è pur sempre un momento della animalità; e come tale appartiene alla serie de' fatti naturali ed è capacissimo di storia e di classazione empirica, come le stratificazioni telluriche e le ostriche, non mai di disputazione scientifica e sistematica.

Si può discorrere a meraviglia sulle ragioni *intrinseche* per cui l'architettura sarebbe stata la prima arte bella, la scoltura la seconda, la pittura la terza e va dicendo. Si può discutere senza fine *perchè* gli uomini sieno stati prima politeisti o monoteisti, e *come* e *perchè* il tal dogma o il tal rito rispondesse a tale o tal'altra aspirazione degli uomini verso un essere supremo. Ma sulla cabala, sulla magia, sulle stregonerie, sui delirî e sulle stramberie d'ogni fatta non ci pare che si possa guari argomentare in modo filosofico, comechè

per avventura lo si possa in modo strettamente empirico e fisiologico.

Ora poi giustizia di critico richiede che si lodino le altre quattro parti dell' opera del signor Ovidi, le quali versano propriamente intorno alla storia della negromanzia. Qui, secondo quanto abbiamo detto, l' autore è a casa sua. Siccome la storia, per propria natura, si adatta a tutto ed è pronta a descrivere tanto la cosa più ragionevole quanto il ghiribizzo più insensato, così anche la negromanzia può offrire, ed offre infatti all' autore, largo campo al racconto. Egli comincia dai garbugli spiritistici d' Oriente ed arriva sino al Cagliostro ed alla tiptologia moderna, e, come ordinato e coscenzioso raccoglitore, merita ogni elogio.

DELLA BIBLIOLOGIA

Ordine in tutto, se è possibile. Nell' ordine consiste precipuamente la scienza; e la scienza è la linea indefettibile del progresso umano ed universale. Quindi anche que' grandi ammassi di libri e carte, che si chiamano biblioteche, dovettero poco a poco smettere la loro primitiva regolarità meramente estrinseca e di apparenza per assumere un assetto più conseguente, più razionale; e da ciò nacque la scienza dei libri o *bibliologia* o *scienza delle biblioteche* che si voglia chiamare.

La biblioteca materiale, diremo così, e semplicemente collettiva ha origine antica; ma la scienza delle biblioteche fece le sue prime prove solamente nel principio di questo secolo, in Germania. Nè poteva essere altrimenti, perchè ad una disposizione razionale di tutta quanta è la materia libraria si richiedeva un grande avanzamento nella enciclopedia; e tutti sanno che la enciclopedia, nata con Aristotele, continuata *alla inglese* da Bacone, fu ampliata, approfondita e ridotta a vero corpo di scienza solamente da Kant, Fichte, Schelling, Hegel e gli hegeliani: tutti ingegni tedeschi, grandi

amatori ed indefessi promovitori della idealità, del sistema, dell' ordine in ogni fatta di dottrine e di cose.

L' esempio della Germania fu seguito anche da parecchie altre nazioni; ma l' Italia — avvegnacchè miniera ricchissima di papiri, di pergamene, di manoscritti cartacei e di libri — rimase indietro assai nello arringo.

La mancanza fu sentita, prima che da nessun altro, dallo egregio professore della università napoletana Tommaso Gar. Questo dotto uomo, de' cui meriti letterari ora non vogliamo occuparci perchè sono troppo conosciuti, dopo avere creata per una buona metà ed ordinata secondo i nuovi metodi la biblioteca universitaria di Napoli, tenne l' anno scolastico testè decorso una serie di letture sulla bibliologia [1], col giudizioso intendimento ch' esse avrebbero servito ad informare, istruire ed educare i bibliotecari presenti e più ancora i futuri della nostra Italia, ch' egli ama tanto.

Il lavoro del Gar ci soddisfa in modo che [illegible] possiamo a meno di dar qui una analisi su[illegible] e esatta delle due prime letture, le quali, [illegible] prime, varranno a dare una idea non [illegible] guata dell' intero cors[illegible]gico.

La prima lettura [illegible] tore, piantata la [illegible] più potente d[illegible] le grandi [illegible] accresciut[illegible]

[1] Le [illegible] *Bibliol*[illegible]

esse posseggano più forza di concentramento e di scambievolezza che qualunque personale convegno o relazione. Lo Stato unisce gli individui che vivono attualmente. La biblioteca unisce le intelligenze di molti che vivono attualmente con quelle di moltissimi che vissero nei secoli trascorsi. La biblioteca è, come dire, la risultante più completa della civiltà universale.

Ma è della essenza di codesta civiltà l'andare crescendo e spaziando sempre più; quindi la conservazione, l'ingrandimento e l'assetto conveniente delle biblioteche andrà parimenti diventando ogni giorno più difficile e faticoso; e quindi ancora diventerà sempre maggiore la necessità di avere persone intelligenti ed operose tanto a prefetti che a subalterni delle biblioteche.

Da questa osservazione generalissima l'autore passa a parlare dei vari generi di biblioteche e delle doti di cui bibliotecari ed inservienti debbono andare forniti.

V'hanno biblioteche pubbliche e private. Basterà accennare qualcosa delle prime, perchè le norme da ap[illegible] a queste sono pure applicabili, nelle date pro[illegible] alle seconde. Le biblioteche pubbliche possono [illegible]ntrali o nazionali, universitarie, municipali, [illegible]li, [illegible]colanti ecc. L'autore dimostra [illegible]nza di queste differenti bi[illegible]e dove e come esse devano [illegible], quanto per impedire che [illegible]ino a vicenda; quindi s'in[illegible]olarmente sulle nazionali ed [illegible] proposito di questi due ge-

neri principali di biblioteche ch' egli espone in pochi tratti ed assai nettamente le massime generalissime della così detta *scienza delle biblioteche.* Da uomo che sa per lunga esperienza che colla speculazione assoluta ovvero idealismo, per quanto esso sia la più nobile aspirazione dello umano intelletto, non conviene guari fare a fidanza, egli accetta, nella grande partizione della materia libraria, un processo misto di idealità e di realtà, di teoria e di pratica. Questo è, se non c' inganniamo, un fare per le biblioteche quanto alcuni egregi professori tedeschi si sforzano di fare attualmente nelle università di Alemagna rispetto allo scibile propriamente detto. Anche lo egregio Gar, come loro, tributa il debito onore allo intento difficilissimo di ridurre il contenuto e la forma di tutte le umane conoscenze ad un ordinamento strettamente logico ed interno; ma anch' egli, come loro, crede ineluttabile la necessità, almeno *provvisoria*, di conciliare le esigenze della filosofia speculativa con quelle, pure giustissime, della grande tiranna la pratica. Conseguentemente vuole applicato alla formazione ed al rimaneggiamento delle biblioteche il metodo che si potrebbe caratterizzare coll' appellativo di *ideale-reale.* Questo si chiama fare, in opera di raccolte librarie, tutto quanto è, al dì d' oggi, umanamente possibile.

Ci congratuliamo poi col signor Gar della enumerazione, breve sì ma altrettanto succosa, ch' egli fa delle doti che debbono contraddistinguere un direttore di biblioteche. Non crediamo sia adulazione ma pretta verità il dire che nessuno, almeno in Italia,

avrebbe potuto delineare meglio di lui il tipo del bibliotecario, e ciò perchè nessuno ha tanto vicino a sè questo tipo quanto lui. Qualunque ha la fortuna di conoscere il signor Gar può indovinare di leggeri cosa vogliamo intendere con codesto giro di frase; e può giudicare se esso sia un complimento od una realtà.

La bella introduzione si chiude dando una giusta idea della profonda differenza che passa tra *bibliofilo* e *bibliomano*, nomi che i semidotti confondono tanto sovente come sono soliti di confondere l'antiquario e l'archeologo, il retore ed il filosofo, il linguajo ed il filologo, lo erudito e lo storico e tocca via; ed offrendo al lettore una divisione del suo corso bibliologico in cinque sezioni, che sono le seguenti: La prima sezione tratta della scrittura e manoscritti; la seconda della stampa; la terza della storia compendiosa delle principali biblioteche antiche e moderne; la quarta delle regole generali circa la fondazione, l'ordinamento e l'amministrazione di una pubblica biblioteca; la quinta finalmente tratta delle vicende del commercio librario dai tempi più antichi sino ad oggi, nonchè de' sistemi bibliografici ed amministrativi adottati nelle principali biblioteche d'Europa e d'America.

Come ognun vede, ci saranno argomenti parecchi più scientifici dei proposti dal signor Gar; ma argomenti più interessanti e più utili, no certamente.

Scorriamo rapidissimamente la seconda lettura che, secondo la testè esposta divisione, versa sulla scrittura e sui manoscritti in genere.

Il professore anticipa un poco della terza sezione, dando uno sguardo generale alla storia delle biblioteche.

Pare che la scrittura avesse origine 3500 anni av. Cr., cioè durante la terza dinastia dello antico regno d'Egitto. Però i libri scritti restarono, nel mondo orientale, privilegio delle caste sacerdotali. La libera Grecia avrebbe precorso tutti gli altri popoli nello emancipare la letteratura ed i libri dalla egoistica gelosia del corpo jeratico e ci avrebbe, per la prima, tramandato raccolte di scorrevoli rotoli ad uso comune. Tale pubblicità e comunanza, continuata sotto i Romani, rimase oppressa e quasi nulla nei tempi barbarici per poi risorgere, mediante la stampa, più larga e più compiuta nell'evo moderno.

L'alfabeto, secondo le recenti ricerche, sarebbe stato preceduto dai *geroglifi* monumentali, jeratici e demotici. Queste tre forme geroglifiche pare abbiano avuto una triplice capacità: figurativa, simbolica e fonetica. Dalla ultima, cioè dal geroglifo fonetico, al principio sillabico e quindi all'alfabeto non v'è che un passo, giudicato insuperabile da Champollion, Lepsius e Brugsh, superabile invece e sufficientemente razionale da Uhlemann.

Qui il signor Gar vorrà permetterci una breve osservazione. Ad altri meno dotti, e perciò meno modesti di lui, non ci arrischieremmo certo di farla. A lui la facciamo, perchè siamo sicurissimi che, se è errata, egli sarà senza dubbio al caso di mandarcela indietro; se è giusta, non sdegnerà di accettarla addirittura. Tre-

pidi come siamo in materia tanto arruffata, ci varremo d'un interrogativo.

Non sarebbe stato buon consiglio, trattandosi della storia della scrittura, di accoppiare alle opinioni dei celebri archeologi nominati anche quella del non meno celebre Steinthal, il quale, nella sua opera *Sviluppo della scrittura* che certo il signor Gar conosce, scende senza ambagi a questa conclusione: „ Prima è la scrittura pittorica (*Schriftmalerei*) dei selvaggi del Messico e del Nord-America, seconda è la scrittura geroglifica (*Bilderschrift*) dei cinesi e degli egiziani, terza è l'alfabetica propriamente detta „ ? [1]

Ritorniamo alla lettura del bravo professore. Dal geroglifo si passò dunque probabilmente all'alfabeto, che parrebbe di origine semitica e più precisamente fenicia. Quest'ultimo assunse forme diverse secondo i popoli diversi che prima o poi lo accettarono. Ci dispiace di non poter seguire l'autore nella erudita esposizione e nello esame ch'egli fa di quelle forme. Solo accenneremo a quanto egli afferma riguardo all'alfabeto *runico*.

Dal fatto che l'alfabeto di Ulfila contiene evidentemente parecchi segni, che stanno in relazione assai più diretta coll'alfabeto runico (o slavo proprio) di quello che col greco-italico e col fenicio, si venne alla conclusione che segue. Pare che anche per l'alfabeto ario-semitico si deva fare la stessa argomentazione che si fa per la lingua di quel duplice ceppo. Nel-

[1] Il sig. Gar ha subito riconosciuto la opportunità della nostra osservazione.

l'alfabeto, egualmente che nella lingua degli ario-semiti havvi un principio generale redato in comune da un popolo antichissimo, ed uno particolare aggiunto al generale primitivo dalle singole famiglie ennologiche mano a mano ch'esse andarono svolgendosi storicamente.

Parla poi l'autore, con una chiarezza e precisione tutta sua, della punteggiatura de' manoscritti; e ci fa sapere com'essa venisse introdotta per la prima volta appo i greci duecent'anni avanti Cristo da Aristofane, grammatico bizantino; mentre assai prima l'avevano usata i latini nelle iscrizioni. Quindi accenna alla *continua scriptio* che esistette, non ostante la invenzione di Aristofane, fino al secolo ottavo, nel quale finalmente la separazione delle parole e la interpunzione si fecero d'uso abbastanza generale. L'interrogativo e la parentesi cominciarono solamente col secolo decimoquinto. Da questo in poi si introdusse una quantità di *sigle*, di *cifre*, d'abbreviazioni e d'altrettali espedienti per rendere più pronta e più comprensiva la scrittura.

Il signor Gar esaurisce il suo assunto, discorrendo ordinatamente dei *mezzi* di cui gli scriventi si servirono nelle varie epoche della storia. Questi furono principalmente il *papiro*, la *pergamena*, la *carta di bambagia* e quella *di lino*.

Il *papiro* fu adoperato dalla più remota antichità sino al secolo undecimo. Contemporaneamente ad esso, usavansi anche, come usansi tuttavia nelle Indie, le foglie di palma. Ciascun papiro avvolgevasi intorno ad

una asticciuola di legno chiamata *umbilico* e, avvolto che fosse, nominavasi *volume.*

Posteriore al papiro ma assai più comune fu l' uso della *pergamena,* la cui origine precede di molto i tempi d' Eumene re di Pergamo, dal quale si vuole abbia tratto il nome. Questa membrana traevasi dall'agnello, dalla pecora, dalla capra e perfino dalla gazzella.

Il caro prezzo a cui salì la pergamena, dacchè non si potè più ritirare dall' Egitto il papiro, fu causa che gli ammanuensi ed i monaci, mediante i famosi *palinsesti,* facessero sparire buona parte de'vecchi codici.

Alla pergamena, che scarseggiava, successe la carta *bambagina,* importata nell' ottavo secolo dagli arabi e della quale si fece grand' uso in Europa fino al principio del secolo decimoquarto, in cui fu inventata la carta di *lino,* oggidì d' uso generale.

Fin qui degli oggetti *sui* quali si scrisse; ora di quelli *coi* quali si scrisse. I principali furono: il *rigo,* il *compasso,* lo *stilo,* il *calamo,* il *temperino*, la *forbice* ed il *calamajo.* Sul papiro e sulla pergamena si adoperò il calamo, canna palustre; e lo si temperava collo *scalprum librarium.* Sulle tavolette spalmate di cera si usò lo stilo, di ferro o d' altro metallo, appuntito da una parte per scrivere, appiattito dall' altra per cancellare. Egiziani, greci e latini si servirono anche del *pennello* ed i cinesi l' usano ancora. La nostra penna cominciò ad adoperarsi solamente sulla fine del sesto secolo.

Inchiostro se n' ebbe di varie spece. Il più comune era l' *atramentum scriptorium* che usavasi pel testo. Pel

testo si adoprò anche la *sepia.* Le iniziali poi ed i titoli si facevano coll' inchiostro rosso tratto dal minio, da cui *rubricare* e *rubrica.* Vi ebbero *calamai* semplici e doppi, di materia e forme variissime. Come i libri di papiro o pergamena si chiamarono *volumina*, quelli di tavolette in avorio od in legno ebbero i nomi di *dittici*, *tritici* e *poliptici*, secondo il numero delle tavolette che racchiudevano. A custodia delle tavolette e de' volumi serviva uno stipo rotondo, chiamato *scrinium.*

Ecco, per sommi capi, il contenuto delle due prime letture bibliologiche del professore Gar. Sulla forma letteraria di esse non sapremmo fare il minimo appunto. Lo egregio autore ha una proprietà che, in Italia, è più presto unica che rara. Ti tratta di cose tecniche con piglio scentifico, di cose scentifiche con facilità e chiarezza tecnica. Scommettiamo che egli, con quel suo fare urbanissimo e nello stesso tempo piano ed alla mano, ci farebbe leggere con qualche gusto anche un trattato di farmaceutica, ch' è tutto dire.

Per nostra parte, confessiamo che anche da queste due sole lezioni abbiamo imparato dimolto sì riguardo alla sostanza che riguardo al modo di porla in rilievo, e che la lettura di esse ci ha messo in corpo una curiosità grande di tutto il resto.

CATTOLICISMO E PROTESTANTISMO

Dimostrazione statistica

Il libro del signor Roussel — sugli effetti comparati del cattolicismo e del protestantismo [1] — è un libro d'oro sia per la copia dei dati che contiene, sia per la discrezione grande dell'A. nello sceglierli, nel disporli e nel confrontarli.

Se vi è, a parer nostro, argomento validissimo a provare come Roma, e con lei tutta quanta la maramaglia più o meno oltramontana, è un ostacolo potente — se non è anche l'unico — che si frappone al progresso intellettuale, morale ed economico de' popoli che si lasciano irretire dalle loro massime e dalle loro dottrine, esso è certamente quello che, mercè l'avanzamento sempre maggiore degli studî statistici, è lecito dedurre dalle imparzialissime cifre e dalle tabelle comparative.

Ed in ciò appunto consiste il bel lavoro del signor

[1] *Catholic Nations and Protestant Nations compared in their threefold relation to Wealth, Knowledge and Morality* by Napoleon Roussel. London.

Roussel. È vero ch'esso venne alla luce fino dal 1854, dalla qual'epoca sino a noi avvennero importanti cangiamenti, vuoi nel rispetto politico ed economico, vuoi nel religioso; ma chi non sa che in opera di calcoli numerici la bisogna corre lenta e difficile, quanto più coscienziosamente ella vogliasi eseguire, e che quindi è necessario sacrificare una porzioncella d'attualità alla certezza e alla precisione?

Oltrechè noi potremmo dire fin da principio che i tre cangiamenti precipui — nel Nord-America, in Germania ed in Italia — non fecero che dare consistenza maggiore alle dimostrazioni dello scrittore inglese. Egli, cioè, prova ad evidenza come il papismo fu ed è rovina, ed il protestantismo fu ed è vita delle nazioni. Ora è un fatto che la politica italiana progredì in ragione inversa del suo cattolicismo; che la politica americana progredisce e progredirà in ragione diretta del preponderare che fanno e faranno gli abolizionisti sui non abolizionisti, cioè del partito protestante antico e puro sul più giovane e misto; e che la Germania si farà tanto più grande quanto maggiore sarà la influenza che la patria di Kant e di Hegel potrà esercitare sulla patria di Uhland e di Doellinger. Chi dubitasse della seconda asserzione vorrà riflettere che le repubbliche cattoliche dell'America meridionale ed il cattolicissimo Brasile, continuando a tenere ed a maltrattare gli schiavi, è naturalissimo che stieno pel Sud piuttosto che pel Nord, comechè per avventura parecchi membri del clero cattolico del nuovo mondo, non tanto per verace sentimento d'umanità quanto per fred-

de teoriche di teologia, schiamazzino a loro posta contro la schiavitù.

Fatte codeste osservazioni, che credevamo opportune trattandosi d'opera in gran parte statistica, ci proponiamo di dare prima un'idea generale del libro e di distenderci quindi anche alcun poco sui particolari; acciò la massa — pur troppo ancora grandissima — di quegli italiani, che non sanno decidersi a rintracciare gli elementi de' loro giudizi nelle opere di mole, abbia qui riunite in poche pagini le conseguenze ultime delle osservazioni e dei calcoli de' maggiori scrittori di statistica del tempo nostro. Il presente lavoruccio ci sarà in grandissima parte facilitato dalla bella economia, con cui l'illustre autore seppe condurre a termine il suo.

Egli introduce il lettore nella difficile disamina colle seguenti riflessioni:

„ Moralità, coltura e ricchezza sono, giusta la no-
„ stra opinione, tre cose buone in sè stesse e per tut-
„ to quanto il genere umano. Noi appoggiamo alla det-
„ ta massima, come ad assioma, tutte le nostre ul-
„ teriori argomentazioni. Noi riteniamo fermamente che
„ le cose buone sono il risultamento della verità, co-
„ me le cattive lo sono dell'errore. Il Vangelo ha pro-
„ clamato la medesima verità in termini più concisi.
„ Cristo disse: Voi li conoscerete dai loro frutti. Albe-
„ ro buono non può produrre frutto cattivo, nè albero
„ corrotto può produrre frutto buono. Se così è, dove
„ troveremo ricchezza, coltura e moralità, diremo che
„ là esiste la verità; e dove troveremo miseria, igno-
„ ranza e vizio, conchiuderemo che là regna l'errore „.

Continuiamo le riflessioni dell' autore, dandone il senso:

Si studiino successivamente le nazioni protestanti, mettendo a fianco di ciascheduna di esse la vicina nazione cattolica, ed il risultato del paragone ci farà conoscere dove sta di casa la verità, dove l'errore. Si presenta una obbiezione — Ci si dirà che nè tutto il bene nè tutto il male è il prodotto d' una fede religiosa particolare; che clima, razza e mille altre cause accidentali possono contribuire a sviluppare e a distruggere la prosperità, l' intelligenza e la morale d'una nazione. Ciò è vero, replica Roussel; ma la influenza delle cause accennate è minore di quella che altri possa a prima vista supporre. Primamente, la maggior parte delle cause accidentali dello incivilimento d' un popolo sono esse medesime — appunto come la legislazione — il prodotto d' un principio religioso. In secondo luogo, clima e razze perdono la loro importanza subitochè ci facciamo a paragonare insieme uomini della medesima razza ed abitanti della medesima zona. Inoltre, accordando anche il debito peso a tutte quelle circostanze accessorie, bisognerà pur sempre pigliare a calcolo la circostanza più importante, la convinzione religiosa, sia dessa vera od erronea. A meno che non si dica esser l' uomo una semplice macchina, un semplice gioco di esteriori influenze, farà d'uopo concedere che noi regoliamo la nostra condotta secondo buoni o perversi motivi. Si può dare a questi motivi il nome che garba meglio; ma noi, da parte nostra, li chiamiamo principii religiosi e reputiamo che

essi abbiano una grande influenza sulla condotta individuale. Infine, a diminuire il più possibile le probabilità d'errore, dipendenti dalle differenze di posizioni geografiche, istituzioni politiche, origini od altro, piglieremo gli elementi d'ogni paragone da due nazioni situate più davvicino che sia possibile e nelle stesse circostanze di latitudine, governo, nazionalità. Se, in onta a tanti sforzi di ravvicinamento, rimarranno ancora discrepanze, ne terremo conto per la finale apprezzazione. Quindi si disporranno in linea parallela Nord-America e Sud-America, Irlanda e Scozia, i Cantoni protestanti ed i Cantoni cattolici della Svizzera, Austria e Russia, ecc. ecc.; e, se parecchi confronti di questo genere ci daranno il medesimo risultamento, saremo autorizzati a conchiudere che la nostra operazione ci avrà condotto, od almeno avvicinato assai, alla scoperta del vero.

Qui parrebbe che l'illustre A. rimanesse contento e si lusingasse di avere già in mano un metodo abbastanza adatto e sicuro per ricavare gli elementi che gli abbisognano per le sue inferenze. Ma no; egli fa ancora un passo innanzi e dice: „ Però questo non basta. Noi dobbiamo riassumere la questione sotto un'altra forma. Indietreggiando di tre secoli e scegliendo due nazioni, studieremo le vicende di ciascheduna separatamente e 1°) considereremo il loro punto di partenza, quello di progresso e quello d'arrivo per potere accertarci quale delle due ascese e quale discese nella scala dello incivilimento, sotto l'influenza della propria fede religiosa. Inghilterra e Spagna forniranno gli ele-

menti di codesta dimostrazione addizionale. 2°) Per apprendere l'intrinseco valore delle due religioni, la protestante e la romana, ricercheremo quali sono diventati i loro rispettivi fedeli o essendo in favore o soffrendo persecuzioni, e questo ci condurrà a studiare i cattolici in Italia ed i protestanti in Francia. 3°) Paragoneremo i frutti mietuti dalle due chiese nel campo delle missioni. „

Così, dopo avere intavolato la grande questione — ci serviremo d'una espressione da geografo — in tutta la sua latitudine e longitudine, l'autore chiude la introduzione dell'opera, promettendo che non ci metterà nulla del suo, all'infuori della scelta e classificazione dei documenti, e proponendosi di far andare innanzi al lavoro particolareggiato un quadro generale, che noi non possiamo far a meno di dar qui in succinto.

Dapprima egli giudica conveniente presentare le nazioni protestanti e le cattoliche in due differenti categorie. Ad una ascrive Sud-America, Irlanda, Svizzera cattolica, Austria, Belgio, Spagna, Italia, Francia; all'altra Nord-America, Scozia, Svizzera protestante, Prussia, Olanda, Inghilterra.

Queste due grandi famiglie possono essere studiate sotto tre differenti punti di vista, che sono i già accennati: ricchezza, conoscenza e moralità.

Ricchezza. Sotto questo titolo dobbiamo inchiudere tutto quanto contribuisce alla materiale prosperità d'una nazione, cioè la sua agricoltura, la sua industria e il suo commercio.

Agricoltura. Ecco la tabella indicante la *estensione* della *coltivazione:*

Gran Brettagna	un terzo del suolo
Italia	un terzo „
Prussia	un terzo „
Paesi Bassi.	un terzo „
Austria, propriamente detta .	un terzo „

Questa eguaglianza è solo apparente. Il territorio britannico, dice Moreau de Jonnès, è quasi interamente occupato da foreste ed è colpito da sterilità in una quarta parte della sua superfice. Inoltre la fertilità naturale dell'Inghilterra è niente a paragone di quella dell'Italia. Il sud della Germania, l'Austria, è in questo riguardo assai più favorito da natura del nord, la Prussia. La estensione della coltivazione essendo la medesima in proporzione alla estensione de' territorii, la superiorità nella civilizzazione è dalla parte meno favorita dal cielo; in altre parole, l'agricoltura è più avanzata, meglio intesa in Inghilterra ed in Prussia di quello che in Italia ed in Austria; che vale quanto dire: il vantaggio sta dalla parte de' protestanti.

Industria. L'industria d'un paese non può essere calcolata con accuratezza dalle sue esportazioni, però che queste inchiudano soltanto mercatanzie che sono state depositate in dogana. Ciò nulla meno, relativamente al nostro proposito, codesto inconveniente non ha importanza, perchè già quello che togliamo all'industria ci convien darlo al commercio. Piglieremo qui le esportazioni per misura approssimativa dell'indu-

stria; e poi, aggiungendo quelle alle importazioni, terremo conto della somma totale per inferirne la estensione del commercio. La tavola seguente è estratta dalle opere di Moreau de Jonnès:

Esportazioni

Olanda (prot.)	75	franchi	per testa
Isole britanniche (prot.)	60	"	"
Stati Uniti (prot.)	32	"	"
Vürtemberg (prot.)	27	"	"
Danimarca (prot.)	16	"	"
Svezia e Norvegia (prot.)	15	"	"
Francia (catt.)	25	"	"
Portogallo (catt.)	20	"	"
Regno delle due Sicilie (catt.)	7,50	"	"
Stati Romani	7	"	"
Spagna (catt.)	4,50	"	"
Austria (catt.)	3,50	"	"

Da questi dati — un po' vecchi se vogliamo, perchè ascendono quasi tutti agli anni 1830-35, ma appunto perciò più imparziali e più sicuri — si desume che sei Stati protestanti hanno il vantaggio sopra sei cattolici. Conseguentemente le sei nazioni protestanti sono più industriose delle sei cattoliche.

Vogliamo aggiungere le importazioni alle esportazioni per avere una giusta idea del generale commercio? Copiamo dal celebre Schnitzler la tavola seguente, contentandoci d' arrotondare le cifre per non infastidire di troppo i lettori:

Assoluta importanza dei principali Stati commerciali.

Impero britannico	3	bilioni
Francia	1 3[4	bilioni
Stati Uniti	1 1[3	bilioni
Monarchia austriaca	645	milioni
Belgio	375	milioni
Spagna	180	milioni

In questa lista, pigliando a calcolo la popolazione, due dei paesi nominati debbono essere collocati in un posto diverso. Questi sono: gli Stati Uniti, la cui popolazione è la metà di quella della Francia; il Belgio, la cui popolazione è la quinta parte di quella dell' Austria. Effettuando i cangiamenti, noi mutiamo l' ordine dell' assoluta importanza commerciale in quello della importanza relativa — il solo necessario al nostro proposito — ed abbiamo la distribuzione che segue:

Impero britannico
Stati Uniti
Francia
Belgio
Monarchia austriaca
Spagna

Questo risultato conferma quello che ci diede Moreau de Jonnès. Le due prime nazioni, nell'ordine della relativa importanza commerciale, sono protestanti; le due ultime, cattoliche. Inoltre sarebbe temerariètà l' asserire che le due nazioni intermedie, sebbene cat-

toliche, lo sono però meno esclusivamente dell' Austria [1] e della Spagna?

Conoscenza. Il numero di allievi delle scuole primarie può essere preso a misura della diffusione della conoscenza fra la massa del popolo; però esso non deve pregiudicare la questione riguardo alla conoscenza delle classi superiori della società. Ciò non ostante noi dobbiamo contentarci de' mezzi che ci fornisce la scienza statistica; essa può contare gli allievi, ma non può misurare gli intelletti.

Leggiamo in Schnitzler:

In Sassonia un allievo su	6	abitanti
Nei Paesi Bassi uno su	6	"
In Russia uno su	6 1[6	"
In Inghilterra (propria) uno su	8	"
Nel Belgio uno su	9	"
In Austria uno su	10 1[2	"
In Francia uno su	11	"

Presa la media, abbiamo:

1 allievo su 6 1[2 protestanti

1 allievo su 10 cattolici.

Jonnès conferma in parte il sig. Schnitzler. Noi faremmo grazia volontieri al lettore dei particolari — da cui lo statistico francese tira una conclusione che, come vedremo, è ancora molto più favorevole ai protestanti di quella già ottenuta dal tedesco, se si pensi avere il Jonnès esteso il suo paragone a molte più nazioni

[1] Si noti che s' intende parlare dell'Austria prima di Sadowa, non già dell' Austria ribattezzata nel sangue del 1866 e quindi in via di conversione.

e sopratutto a nazioni cattoliche assai più remote dell'Austria e della Francia dal focolare protestantico — se l'esposizione di que' particolari non ci desse occasione di toccare più davvicino le piaghe del cattolicismo.

Ecco adunque i dati (quasi tutti tra il 1820 ed il 1835):

Istruzione primaria

Isole britanniche, un allievo su	6	abitanti
Svizzera, Cantone di Vaud, uno su	6	"
Baden, uno su	7	"
Baviera, uno su	7	"
Würtemberg, uno su	8	"
Paesi Bassi, uno su	10	"
Prussia, uno su	10	"
Impero austriaco, uno su	16	"
Francia, uno su	17	"
Danimarca, uno su	30	"
Ex-regno delle due Sicilie, uno su	45	"
Polonia, uno su	100	"
Portogallo, uno su	109	"
Ungheria, uno su	350	"
Spagna, uno su	350	"

Quindi la media:

Un allievo su	124	cattolici
Un allievo su	10	protestanti.

Una prova, di pari evidenza della già esposta, è quella che si desume dal numero de' lettori di giornali. Saltando a pie' pari le tabelle di Jonnès, di Schnitzler e d'altri, la media è la seguente:

Una copia per	315	protestanti,
Una copia per	2,715	cattolici.

Il che conferma pienamente quanto si disse dell'istruzione primaria secondo Jonnès, cioè la proporzione di 10 (protestanti) ad 1 (cattolico).

Moralità. Mentre giudicammo, dice Roussel, della ricchezza ne' suoi tre rami — industria, agricoltura e commercio — e della conoscenza, da' dati positivi, non parrà egli strano che non si possa per noi sciogliere la questione della moralità altrimenti che mediante una evidenza negativa? È pure una triste necessità della nostra natura quella di dover guardare sottilmente chi di noi ha meno miserie morali, per quindi conoscere chi di noi ha più virtù!

Noi dunque leggiamo in Moreau de Jonnès, a cifre tonde:

Assassinii ed attentati d' assassinio in Europa.

Scozia uno su	270 mila
Inghilterra propria uno su	178 mila
Paesi Bassi uno su	163 mila
Prussia uno su	100 mila
Austria uno su	57 mila
Spagna uno su	4,113
Napoli uno su	2,750
Stati Romani uno su	750 (!!)

In codesto decrescere, i primi quattro Stati sono protestanti, i quattro ultimi sono cattolici.

Pigliando la media, avremo:

1 assassinio su 180,222 abitanti ne' quattro Stati protestanti.

1 assassinio su 16,153 abitanti ne' quattro Stati cattolici.

Procediamo. Noi riconosciamo che le nascite illegittime non sono segno certissimo della immoralità d'una nazione. Fra protestanti il matrimonio legale è circondato da tanti ostacoli, che molti se ne dispensano. Fra cattolici i cicisbei sono talmente sanzionati dalla opinione pubblica, che la immoralità, così legalizzata, ha solamente l'efficacia di cangiare la impurità in adulterio; e, com'è naturale, ai figli adulterini nessuno fa i conti. Però, siccome non pretendiamo alla massima esattezza in questo argomento, ci contenteremo di citare le indicazioni come ce le offre la statistica, salvo a verificarne i risultati con ulteriori mezzi.

FIGLI NATURALI

Loro proporzioni ai figli legittimi.

Nazioni cattoliche		*Nazioni protestanti*	
Francia	13,98	Isole Brit. (Jonnès)	19
Lombardia	23	Prussia	13,12
Gallizia	12	Svezia	16,25
Boemia	6		
Austria (propria)	3		
	57,98		48,37

Lasciando le frazioni, la proporzione de' figli naturali tra cattolici e protestanti nominati è in media di un illegittimo su 11 (cattolici) ed un illegittimo su 16 (protestanti).

Così finisce il quadro generale comparativo. Adesso, inoltrandoci nella prima parte dell'opera del signor Roussel — quella parte che confronta Stati protestanti a Stati cattolici, vicinissimi tra loro e quindi press' a poco nelle medesime condizioni geografiche, e altronde affatto simili riguardo ad origine, lingua, istituzioni politiche ecc. ecc. — noi ci troviamo oppressi da una immensa quantità di fatti e relazioni, che giustificano pienamente i dati numerici offertici dal quadro generale. Gli è perciò che noi staremo contenti di estrarne da tanta mole solamente alcuni, che sieno atti come a dare un concetto esatto dell'opera, così a convincere ognuno della conclusione: essere, cioè, gli Stati protestanti superiori nel triplice rispetto agli Stati cattolici.

Si confrontino le due Americhe riguardo alla *moralità* o religione.

Tocqueville, cattolico sincero, dice: „ È la religione che ha dato l' andare alla repubblica anglo-americana. Là essa è legata intimamente ai costumi nazionali ed ha conservato un ascendente grandissimo nelle menti: l'americano concilia così l' idea di cristiano con quella d' uomo libero, ch' egli non può concepire come una cosa possa esistere senza l' altra „. Insomma, giusta l' opinione di questo e di parecchi altri autori, la religione (e s' intende sempre la protestante) è la sorgente di tutta la civiltà degli Stati-Uniti.

„ Qui il principio protestante, soggiunge Quinet, è realizzato con utilità manifesta, ed è sorprendente come molti de' nostri scrittori del continente, che trattarono della democrazia americana, abbiano veduto in codesta istituzione solamente una vaga influenza della religione in generale. La costituzione degli Stati-Uniti porta l' impronta esclusiva della Riforma. Ciascheduno dei suoi fondatori visse primitivamente segregato da' suoi simili, colla natura da un lato, dall' altro la Bibbia. La Bibbia, dappertutto aperta e studiata, fu il contratto primissimo che fece di que' solitarî altrettanti cittadini d' una grande repubblica. „

„ L' America nordica, continua Tocqueville, è, a non dubitarne, la contrada, dove il vincolo maritale è più rispettato che in qualunque altra al mondo e dove si ha la più giusta idea della felicità conjugale. In Europa, quasi tutti i disordini sociali hanno la loro sorgente ed il loro incentivo nel cuore della famiglia. Agitato dalle tumultuose passioni che vengono di sovente a sturbare la pace domestica, l' europeo si sottomette poi con molta difficoltà all' autorità dei legislatori dello Stato. Per converso, quando il nord-americano si ritira dalle agitazioni del mondo politico, trova una casa, dove si respira un' atmosfera di pace e di ordine: là tutto è piacere semplice e naturale; là egli impara la moderanza nei gusti e nelle opinioni, che produce poi miracoli nel campo della vita civile e pubblica [1]. „

[1] Vedi anche a questo proposito la bella operetta francese del sig. Labulaye, intitolata *Parigi in America* e tradotta in pretenzioso italiano da P. Lioy.

E Michele Chevalier: „ La unione dell'uomo e della donna è più sacra tra le classi operaie anglo-americane, di quello che fra le classi indipendenti di tutti gli Stati d'Europa. Sebbene il matrimonio non vi sia indissolubile come da noi, pure i casi d'adulterio vi sono rarissimi. La donna infedele sarebbe donna perduta per la società, ed ogni uomo, colpevole di seduzione o che si conosca avere illegittime relazioni, sarebbe scomunicato dalla pubblica opinione, e si rispetta più la donna in America dalle classi operaie, ch'essa non sia rispettata da una parte del medio ceto in Francia. Il meccanico americano non solo risparmia a sua moglie le opere di gran fatica — sotto pena di essere subito messo in voce di uomo barbaro e senza sentimento —; ma egli ha inoltre, per la sua e per le donne in generale, tali attenzioni che da noi sono affatto sconosciute anche tra la gente che si vanta d'una certa superiorità d'educazione. In America, ne' luoghi pubblici, tutti gli uomini sono eguali; cionulladimeno una donna, qualunque possa essere del resto il rango o la fortuna di suo marito, è sicura di comandare il rispetto e l'attenzione a chicche[illegible] Tutti i libri nella Unione americana, senza eccettu[illegible]ne le novelle, suppongono nella donna la castità, non occupandosi mai di avventure scandalose, che eccitino certe raffinate compassioni, sempre micidiali alla morale privata o pubblica. L'uomo del nuovo mondo trascura, è vero, verso la donna taluna di quelle smancerie minuziose che le si sogliono tributare nell'antico continente; ma egli però, a compenso, è sempre là a testificare colla

sua condotta contegnosa che la ritiene modesta e virtuosa ed ha tanto riguardo per la di lei morale libertà, che non una sola parola viene pronunciata nella conversazione, la quale possa ferire tanto o quanto la di lei delicatezza. — In que' paesi è cosa comunissima che una ragazza da marito intraprenda, da sola e senza timore, un lungo viaggio [1] „.

Roussel riporta qui una particolareggiata descrizione, tolta alla *Revue Britannique*, della comodità, della salubrità e della politezza delle vie e degli stabilimenti nelle varie città manifatturiere e massime in Lowell — *la città fra tutte, in cui il genio degli anglo-americani dispiega la sua più grande originalità* —, calcolando ragionevolmente essere quelli tutti mezzi potentissimi a moralizzare la povera classe operaia. Cita poi di nuovo Chevalier dove dice: „ La massa del popolo negli Stati-Uniti apprezza, molto più d'ogni altra europea, tutto quanto si riferisce alla dignità umana. L'operaio d' America è pienissimo di *self-respect* e lo mostra apertamente, oltrechè per molti atti di suscettibilità straordinaria, per la sua grande ripugnanza a far uso della parola europea *padrone*, ch' egli cambia sempre in quella meno umiliante di *employer*, e per la massima puntualità, onestà e scrupolosità nelle sue contrattazioni. Ogni giorno egli si

[1] La stessa cosa, se non m' inganno, mi venne fatto di leggere nel romanzo *Venetia* del signor Disraeli; comunque questo scrittore espertissimo, ma, se vogliamo, un po' strano, si piacesse poi di ricercare con puritanesimo tutto scozzese, e talvolta di ingrandire, le piaghe sociali della sua patria, sorella germana della americana, nell' altro suo romanzo *Sybil*.

leva esattamente alla medesima ora e quando possa subito cominciare il lavoro, non prima; lavoro che non abbandona più in tutta la giornata, da pochi minuti in fuori che gli sono necessari pel suo frugale nutrimento [1], e che egli sa condurre con molto zelo ed altrettanta discrezione di metodi, non avendo nemmanco la più lontana idea della *routine*. „

Questa è la morale degli Stati-Uniti, protestanti; uno sguardo agli Stati del Sud e al Messico, cattolici.

Gli abiti d'immoralità, dice la *Revue Britannique*, nella provincia di Corrientes — Argentina — assolutamente disgustano. Dopo il pranzo, tutti si ritirano a riposare. È il tempo degli intrighi. „ Qui e là fortunati mortali si veggono entrare per porte dolcemente aperte, ad un segnale convenuto, dalle ragazze; le quali fanno del loro meglio per non essere udite dalla madre, che dorme nella stanza attigua e che spesso, alla sua volta, riceve in segreto il suo favorito, sebbene le fanciulle conoscano benissimo la condotta della madre, come questa la loro. „ E facciamo grazia del resto perchè la onestà nol comporterebbe.

Chi osasse entrare nelle case della stessa provincia di Corrientes, ne rimarrebbe atterrito. Ci vedrebbe fanciulli e fanciulle, distesi tutti insieme sul suolo, nella

[1] La *siesta* è affare tutto meridionale. Chi scrive essendo stato richiesto da un vecchio intagliatore prussiano dove fosse nato ed avendogli risposto: in Italia — l'artiere soggiunse prontamente: *Ach! wo das* dolce far niente *und die Siesta zu Hause sind*! (Ah! dove stanno di casa il *chilo* ed il *dolce far niente!*). L'effetto portato dalla controreplica non fu gradevolissimo.

medesima camera; nella cucina, vedrebbe i domestici d'entrambi i sessi star pure assieme e nel modo che loro garba meglio; vedrebbe amici e nemici, uomini e donne, ragazzi e ragazze, maritati e celibi, seduti o sdrajati in una stanza che parlano d'ogni cosa, nominano ogni cosa ed imparano a dire e a fare ogni cosa. „ L'incesto non è raro, specialmente nelle campagne „, scrive D'Orbigny.

Il libertinaggio conduce naturalmente al ladroneccio. I paesani non si fanno un grande scrupolo di rubare le pecore de' loro vicini. In Buenos-Ayres codeste ruberie si commettono sulla pubblica via, in pieno giorno, alla presenza de' proprietari.

„ La corruzione degli abitanti del Brasile, dice D'Orbigny, è portata al colmo. Vi trovate giovanette, che percorrono le strade interamente nude sino all'età della pubertà e che hanno già perduto ogni senso di modestia. „

Tutti i vizi, come tutte le virtù, si danno la mano. L'impurità conduce al gioco. Gli abitanti di S. Rocco, pure nel Brasile, sono grandi giocatori e può dirsi, scrive D'Orbigny, che l'amore di questo guadagno sia la piaga generale dell'America del Sud.

„ Da ultimo, esclama Roussel, se qualcuno pensasse di fare della schiavitù un argomento di rimprovero pegli Stati-Uniti, avremmo diritto di domandargli: Furono inglesi protestanti o spagnuoli cattolici quelli che introdussero la schiavitù in America? — Spagnuoli cattolicissimi. A quali de' mercati d'America vanno le navi negriere a caricarsi di carne umana? — Nella cattolica

Cuba, nel cattolico Brasile. E dove l'introduzione di questo carico ne'porti fu severamente proibita? — Negli Stati-Uniti, l'anno 1808. Dove al dì d'oggi è abolita in parte ed in parte si vuole abolire la schiavitù? — Negli Stati-Uniti. Dove sono meglio trattati gli schiavi? Risponda per noi il cattolico Tocqueville, già tante volte citato: „ Probabilmente, non havvi colonia nel nuovo mondo, dove, su per giù, la fisica condizione del negro sia meno dura che negli Stati-Uniti „.

Coltura intellettuale delle due Americhe. La istruzione elementare è più diffusa nella repubblica anglo-americana, di quello che in nessun'altra parte del mondo. Il numero di chi sa leggere e scrivere è di 1 su 4 abitanti; mentre in Sassonia (il paese più colto del vecchio mondo) esso è di 1 su 6. Attualmente il numero annuale delle copie di giornali o periodici è di 422,000,000 (così l'*United States's Census for 1851*). — Tantochè Michele Chevalier ebbe a dire con frase un po' iperbolica: *Aux États-Unis je n' ai pas trouvé de* profanum vulgus.

All'incontro „ i sud-americani, dice la *Revue Britannique*, non poterono mai ottenere veruna istruzione sotto il governo spagnuolo, la cui pessima politica, più presto che favorire lo sviluppo intellettuale dei suoi sudditi, ebbe sempre in mira di abbrutirli. La ignoranza e la superstizione di quel popolo e la mancanza d' ogni spirito pubblico potranno a lungo fare dell' America meridionale e del Messico la sentina dei vizi ed il focolare delle politiche dissensioni „. — E Roussel riflette benissimo che chi ridusse in così basso

stato il paese messicano furono gli emigrati spagnuoli; perocchè, al dire di Rougemont, i nativi, che nel Messico formano la parte maggiore della popolazione, sono stati oppressi dai venuti di fuori. Le loro facoltà morali, a principio eccellenti, degradarono di più in più.

„ Solamente da poco, continua la *Revue Britannique*, ci ha qualche scuola nel Messico, dove non s' impara nè a leggere nè a scrivere, ma unicamente a pregare; e nelle campagne e persino nei luoghi suburbani si dura fatica a trovare una persona, su duecento, che sappia leggere. „

Nel Nuovo Messico chi legga e scriva viene tenuto in conto d' uomo dottissimo, e la educazione elementare non arriva più in là delle prime regole d' aritmetica. Letteratura e belle arti vi sono appena subodorate. Una donna poi, che sappia scrivere due righi al marito, vi viene considerata come una specie di fenomeno.

„ Nel Brasile, racconta D' Orbigny, stavo facendo delle osservazioni barometriche sulla sponda del mare; mi si avvicina un officiale brasiliano e mi domanda se pretendo delineare la pianta d' un forte, che era lì a poca distanza. Gli rispondo di no ed a maggiore evidenza gli mostro lo stromento. Egli nulla conosce, non vuol saperne delle mie scuse, mi fa circondare da venti soldati e mi manda in carcere come prigioniero di Stato. Tanta è l' ignoranza de' brasiliani! E come potrebbe ciò non essere, se nella provincia d' Aldea (Brasile) non c' è nemmeno una scuola, e le due sole persone che sappiano leggere sono i due capitani?! „

A Corrientes (Argentina) voi riconoscereste immedia-

tamente le persone educate fuori dello Stato, da quelle che lo furono in patria. Quest'ultime sanno appena scrivere in maniera leggibile nella loro lingua natia. A Buenos-Ayres, capitale, poc'anni sono l'ignoranza v'era tanto supina, che le donne credevano che gli inglesi avessero *la coda come il diavolo* [1].

Ricchezza delle due Americhe. Gli Stati-Uniti, dice Balbi, e dicono con lui moltissimi altri intelligenti, sono non solamente una delle prime nazioni marittime del globo, ma ancora la seconda potenza commerciale del mondo. La loro bandiera sventola in tutti i porti della terra ed i loro mercanti si può dire che sieno diventati gli agenti commerciali de' due mondi. Per non affaticare il lettore con soverchie citazioni, mettiamo qui appresso il risultato de' calcoli, che il sig. Goodrich, console della Confederazione anglo-americana, espose in una sua opera pubblicata nel 1850:

Prodotti marittimi	14	milioni
Prodotti forestali	34	"
Prodotti agricoli	132	"
Manifatture	26	"
Prodotti misti	113	"

Il totale, fatta ragione delle monete ed inchiudendo le frazioni omesse per comodità, risulta di 700 milioni di franchi!

[1] L'essere stata qualche anno fa incaricata la *Nazione* di Firenze a spedire nella repubblica della Plata tre maestri — maestri, intendiamoci, non professori — non è anche codesto un sintomo che tradisce la pochissima cultura di quelle regioni? Maestri di lingue straniere se ne mandano dappertutto; ma maestri di aritmetica, storia ecc., no.

Vi sono ora (1853) più di 4,000 leghe di strade ferrate [1] e 2,000 leghe di canali. Il telegrafo elettrico, stabilito su più di 3,000 leghe, è d'uso affatto generale. Un dispaccio di 20 parole si manda alla distanza di 2,000 leghe per 5 franchi e se n'ha la risposta in un'ora. L'incremento della popolazione è, come quello del commercio, in una proporzione straordinaria. Secondo il censo del 1851, il numero totale degli abitanti degli Stati-Uniti, al 1° di giugno 1850, ammontava a 23,264,000. L'incremento assoluto, dal 1° giugno 1840, fu di 6,194,000 e quindi il relativo di 36 per cento (il che accorda anche coi dati dell'*Annuario Italiano* di Correnti e Maestri).

L'accrescimento annuale della popolazione è, nelle più favorite regioni d'Europa, di meno dell'uno e mezzo per cento; mentre, agli Stati-Uniti, esso tocca persino il tre e mezzo! Ciò è quanto dire che, se l'aumento in quella contrada e quello delle nazioni europee continuassero nelle stesse proporzioni, in 40 anni la popolazione degli Stati-Uniti eccederebbe quella dei seguenti Stati presi assieme: Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo, Svezia e Svizzera.

Rivolgiamoci alla America del Sud, tanto doviziosa di risorse naturali quanto la nordica n'è sprovvista, e facciamo un parallelo tra la sua condizione economica e quella già accennata della Confederazione anglo-americana.

[1] Nel testo non c'è alcuno schiarimento; opiniamo che si tratti della lega geografica di 5556 metri. A questo proposito, ci sia lecito di dubitare grandemente dei dati offertici da Cantù nella sua *St. Univ.* (tom. XII, pag. 739, nota 34).

„ In Buenos-Ayres non havvi nemmanco un opificio, dice D' Orbigny, che sappia trarre vantaggio dai prodotti del suolo. La bisogna non corre altrimenti in tutte le repubbliche dell' America meridionale. „ Potosì (Bolivia), così opulenta ne' tempi andati, va declinando a vista d' occhio ed è minacciata da totale rovina. Nella Argentina, in una grande estensione di terreno intorno alla capitale, la vegetazione di piante selvatiche e di erbacce progredisce tanto rapidamente, che v' ha ragione di temere che un bel giorno tutta la provincia di Buenos-Ayres ne rimanga interamente coperta.

Oggigiorno, dice M. Lesson viaggiatore quanto dotto altrettanto imparziale, niente vale più a richiamare alla mente que' tempi di prosperità, in cui i commercianti di Lima erano abbastanza ricchi per lastricare la strada principale con argento massiccio! Quando stavano per rimettersi, la guerra civile ci si frappose ed il Perù cadde nella miseria. Nel Messico, e con ciò terminiamo il nostro confronto, essendo stato impedito il compimento del gran canale, la capitale è minacciata da disastri. Aggiugni che il suburbio è tutto ingombro di case scassinate e rottami d' ogni maniera; che spesso trovi miseria e sporcizie per entro a' suoi più eleganti edificî, e che esso è l' ordinario ritrovo di 20,000 pezzenti che fanno mostra della più schifosa meschinità.

Dopo avere sviluppato il suo assunto riguardo al nuovo mondo con molto maggiore dovizia di fatti, di quello che noi non avremmo potuto fare senza correre rischio di cangiare la rassegna in volume, il

Roussel si propone di svolgerlo colla medesima evidenza rispetto al mondo antico e comincia dall' Irlanda e Scozia.

Egli non dissimula la seguente grave obbiezione, che può di primo tratto affacciarsi al lettore: La distanza che separa la morale, educata e prosperosa Scozia dalla demoralizzata, ignorante e miserabile Irlanda non può trovare la propria ragione nella storia dei due popoli? Comechè uniti sotto la medesima capitale e soggetti alle stesse leggi, non sono essi stati congiunti all' Inghilterra propria sotto differentissimi auspicî? Non è la Scozia semplicemente un regno annesso, mentre l' Irlanda è un paese conquistato e lungamente oppresso dal conquistatore? — Roussel risponde: Io parlo della Scozia e dell' Irlanda d' oggi. Nessuno ignora che da mezzo secolo l' Inghilterra va facendo enormi sagrifici per riparare ai torti ch' essa commise pur troppo verso l' isola sorella, mentre non ne fece veruno per la Scozia.

Nullameno, si può insistere, se l' obbiezione non vale a salvare l' Irlanda cattolica, essa non farà però che si biasimi meno l' Inghilterra protestante che la perseguitò. E l' acuto britanno replica: 1) L' Inghilterra è protestante solo da tre secoli, mentre ne sono sette ch' essa conquistò l' Irlanda; quindi molta parte de' rimproveri diretti all' Inghilterra protestante devono invece essere rivolti all' Inghilterra cattolica d' un tempo. 2) Se la parte di persecuzioni che esercitò l'Inghilterra di Cromuello contro l' Irlanda impedì lo sviluppo del romanesimo in quell' isola, perchè le perse-

cuzioni che esercitarono i cattolici in Francia non poterono fare altrettanto del protestantismo francese? O forse un Luigi XIV non valeva un Cromuello? 3) Infine, a rendere vieppiù inappuntabile il parallelo, paragoneremo Irlanda con Irlanda, la Irlanda protestante del Nord coll'Irlanda cattolica del Sud.

Moralità. L'autore, sempre colla scorta di autori romani, esamina il clero irlandese ed i pastori scozzesi. „ Questi, nelle loro austere dottrine, non parlano ai sensi, non seducono il cuore; la mente sola soggiogano, convinzione e ragione sono tutto in tutti (Custine) „; mentre „ quello, raccolto dal proletariato, e quindi senza mezzi d'educazione, si distingue pel suo fanatismo, che egli poi, con gravissimo detrimento, comunica via via alle plebi (barone d'Haussez) „.

Dalla religione speculativa passiamo alla pratica. Parli la statistica. Per guardare l'Irlanda sono necessarî 25,000 uomini di truppa regolare e 13,000 di polizia — che val quanto dire: per governare 7 milioni di cristiani di Roma si richiede un quarto della grande armata che si trova essere sufficiente (solo coll'aggiunta di non molte truppe indigene) a tenere in freno il più grande impero che esista sotto il sole: 150 milioni di sudditi o tributari, de' quali 120 milioni sono pagani o maomettani [1].

„ Non ostante tutto ciò, scrive Dill, nella Gran

[1] All'epoca in cui scriveva l'autore, non si sapeva ancora — quello che oggi ci dice la pregiatissima Statistica del Dietrich — che i cinesi arrivassero a ben 500 milioni. Così anche l'*Almanach de Gotha* 1862.

Brettagna, con popolazione tripla dell' Irlanda e questa inchiudente in grande quantità la classe manifatturiera sempre più depravata d'ogni altra, si commisero, nel 1850, 31,281 delitti; mentre nella sola Irlanda, lo stesso anno, se ne commisero 33,326. Che se si desiderasse avere una prova ancora più luminosa, si tenga conto delle *convinzioni*. In Inghilterra, sulla somma citata, avemmo 23,900 convinti; in Irlanda, pure sulla cifra suesposta, ne avemmo solamente 17,108. „

Ma non si parli più d'Inghilterra, per non uscire del proposito nostro. Ecco le statistiche giudiziarie della sola Scozia e dell' Irlanda comparate:

ACCUSE DI CRIMINI E D' OFFESE

(*Media dal 1831 al 1835*)

Scozia	una su 880 abitanti.
Irlanda	una su 460 abitanti.

Quindi, in ragione della popolazione, il numero degli accusati irlandesi è quasi triplo di quello degli scozzesi. Passiamo a' delitti provati e puniti.

FURTI

Scozia, 1834-1836- 186 furti: 1 in 13,000 abitanti.
Irlanda, 1834-1836-3,026 furti: 1 in 2,700 abitanti.

Dunque, i furti 5 volte più numerosi in Irlanda che in Iscozia!

ASSASSINII

(*Media dal 1830 al 1835*)

Scozia, uno in	400,000 abitanti
Irlanda, uno in	107,000 abitanti

CONDANNE A MORTE (*1804-1811*)

Scozia, una su	257,000 abitanti
Irlanda, una su	52,900 abitanti

Coltura intellettuale. Maltebrun ci dà la serie seguente delle celebrità letterarie dell' Irlanda: „ Boyle, che allarga la sfera delle fisiche conoscenze; Steele, che associa la sua penna a quella di Addisson; Congreve, che arricchisce il catalogo teatrale di molte eccellenti commedie; Swift, chiamato da Voltaire il Rabelais della buona società; Sloand, botanico insigne; Berkeley, che illustra la metafisica colle matematiche; Sterne, di fama europea per le sue novelle; Goldsmith, grande erudito, storico e naturalista; infine Burke, Sheridan, Flood e parecchi altri „. Però, se ci domandiamo a quale religione appartenessero, dobbiamo riconoscere che furono tutti protestanti [1]. È

[1] Abbiamo voluto riferire per intero questo brano che mostra l' inferiorità dell' Irlanda cattolica all' Irlanda protestante, perchè desso tenga luogo del confronto dell' Irlanda con sè stessa, che l' autore promise e che, come inglese, fece anche assai distesamente; ma che noi, per amore di brevità, intralasciammo. Allo stesso uopo potrà servire la tabella statistica di Jonnès, che riportiamo subito dopo.

certo che la fama di un Tomaso Moore e d'un O'Connell protesterebbe contro il catalogo di Maltebrun; ma è certissimo ancora che la circostanza d'un autore francese, il quale, facendo una lista di dotti irlandesi, nomina soli protestanti, è circostanza assai notevole.

Moreau de Jonnès dà, riguardo alla istruzione primaria nell'anno 1734, la tabella che segue:

Irlanda 1 allievo su	770 abitanti
Scozia 1 allievo su	250 abitanti

E ci aggiunge quella del 1824 per la sola Irlanda:

Protestanti,	2 119 scuole,	125,863 scolari
Cattolici,	422 „	45,415 „

Potremmo anche dire che in Irlanda v' hanno città di 40,000 abitanti senza una sola libreria nè un solo gabinetto di lettura; che vi è un milione di fanciulli destituiti d'ogni sorta d'educazione; ma, stanchi di guardare tanto disordine, amiamo meglio fissare per poco sulla colta Scozia la nostra attenzione. — Il numero straordinario di uomini illustri che produsse la Scozia verso lo scorcio del passato secolo, scrive il signor de Jonnès, diede a quel paese una giusta coscienza della propria attitudine. Il clero presbiteriano usò la sua potente influenza per propagare nel popolo la istruzione e ci riuscì mirabilmente. Nel 1820, le scuole primarie di Scozia insegnavano a:

110,770	fanciulli gratuitamente, e a
65,533	fanciulli pagando
Totale 176,303	

cioè a un decimo della popolazione, e questo felice stato di cose si conserva e si perpetua. „ Oltracciò, continua Roussel, apparisce che nelle scuole primarie scozzesi non si stia contenti ad una istruzione automatica, ma si facciano sforzi per isviluppare il meglio possibile i germi veri e reali della educazione „; perchè, come riferisce Saint Germain Leduc, i maestri di villaggio (*the parish Schoolmasters*) della Scozia formano una classe d'uomini che è assai rispettata in società e che merita d'esserlo; perchè in quella contrada beata, oltre le scuole primarie, hannovi *Club* ed istituti meccanici — riunioni, in cui si danno a leggere libri, si tengono letterarie conversazioni e si fanno utilissime letture — dove l'artiere può perfezionare scientificamente l'educazione già ricevuta nelle scuole primarie, e per molti altri *perchè*, che ci grava di dovere ommettere e che trovano tutti la loro ragione nell'indole maschia, rigida e puritana del popolo scozzese non vinta da verun'altra, quando non fosse da quella del norvegiano. Chiuderemo il brevissimo cenno col dire che in Iscozia si dispensa più d'una copia di giornale per ciascheduno individuo ed in Irlanda [1] se ne dispensa una ogni quattro, ed anche coll'avvertenza che quest'ultimo calcolo deve essere

[1] Dalle tabelle statistiche esposte nel quadro generale e da quanto si dice qui riguardo alla istruzione nella Scozia ed Irlanda, nessuno potrà dubitare che le asserzioni del sig. Schiapparelli, sotto il titolo *Coltura d'Inghilterra*, capitolo XV del suo Manuale di geografia e statistica — altronde opera eccellente per molti rispetti — sono, per lo meno, molto arrischiate.

assai modificato in favore de' protestanti, qualora si rifletta che il maggior numero de' fogli irlandesi vengono pubblicati e letti dalla sola minoranza protestante.

Rimane a parlare della *ricchezza* d' Irlanda confrontata con quella della Scozia; ed il nostro autore lo fa ad evidenza con mille fatti, de' quali citeremo solamente alcuni tra' più eloquenti.

L' Irlanda contiene una delle più miserabili popolazioni della terra. Gli accattoni irlandesi, dice Saint-Germain, possono chiamarsi i lazzaroni della Gran Brettagna. Ad ogni passo, nelle contrade di Londra, voi vi incontrate con irlandesi che domandano l' elemosina; il loro accento li palesa. Io lessi in una relazione parlamentare — soggiunge Pichot — che la poveraglia di Londra, anni sono, ascendeva a 15 mila pezzenti, de' quali 5 mila erano irlandesi [1]; e dippiù si calcolava che un quarto delle prostitute londinesi provenivano dalla medesima nazione. Nella *Rivista Britannica*, nel Prevost e nelle opere dei già nominati d' Haussez, Saint-Germain e Pichot si leggono tali descrizioni particolareggiate di città e villaggi, di strade e case in Irlanda, da doverne conchiudere che la tapinità e spor-

[1] Non vogliamo scusare difetti, che sono veri e grandi difetti; solo raccomandiamo questo calcoletto statistico ai censori oltramontani dell' avarizia *anglicana*. A tale stregua, gli ex-Stati pontificî, che, fanno circa due decennî, contavano ben 13 mila ebrei (che è a dire un quarto di quelli che abitavano in tutta Italia), avrebbero dovuto essere i meno cattolici del rimanente degli Stati e territori italiani. Piacerebbe a' sullodati censori la conclusione?

cizia irlandese la vince, che è tutto dire, su quella degli Argentini e persino degli Ottentotti. L' autore chiude l'orrido quadro confrontando il nord-Irlanda (Ulster) col sud (Connaught), quello protestante e questo cattolico — e ben inteso che egli non istà sui generali, ma paragona, sempre con dati statistici, provincia a provincia, contea a contea, parocchia a parocchia, strada a strada della medesima città e perfino individuo ad individuo della medesima razza — e ne ricava continuamente la stessa conseguenza, favorevole pei non romani.

In verità si potrà ben dire dell' inglese quello che si dice, e si dirà forse ancora per lungo tempo, d'ogni statistico: „ i suoi dati possono non essere giustissimi „; ma non sarà mai lecito dubitare dell' attitudine colla quale Roussel mette in pratica tutti i canoni, tutta l' avvedutezza, tutti gli artifizi d' integrazione, che formano, non v'ha dubbio, la parte fenomenica e perciò la più ragionevole e la più concludente della scienza-arte statistica.

A noi non sembra ora opportuno di presentare a'nostri lettori, circa le due Svizzere, l'Austria e la Prussia, l'Olanda ed il Belgio, ed il doppio campo delle Missioni religiose, quel sunto bastantemente particolareggiato che demmo loro delle due Americhe e di Scozia e Irlanda. Basti il già detto a dare un concetto del come lo scrittore britanno abbia saputo svolgere la prima parte del suo instituto. Questo sòlo aggiungeremo, che le inferenze sono sempre assai poco lusinghiere pe' romanisti e che ci incresce tanto più di dovere, per amore

di brevità , ommettere la esposizione compendiosa del rimanente del primo volume , inquantochè noi stessi che scriviamo fummo parecchie volte, ne' cinque Stati sunnominati, testimoni oculari di cose che Roussel racconta o di cui egli riferisce scrupolosamente il racconto , e non ci troviamo punto a ridire.

Trascorriamo più tosto rapidissimamente la seconda parte, in cui, come dicemmo a principio, l' autore, indietreggiando di tre secoli e scelte due nazioni, studia le vicende di ciascheduna separatamente. È questa, per continuare la nostra metafora, la longitudine della questione proposta , come quella che il lettore ebbe già sotto gli occhi ne fu la latitudine. Crediamo però di dilungarci assai meno su codesto secondo lavoro, anzi di darne soltanto un sommario , pensando che in esso l' argomento è essenzialmente successivo e storiale e che quindi ha molto più diritto di appellarsi a quelle cognizioni storiche, che ciascheduno non affatto novizio negli studi debbe pur possedere, di quello che non ne avesse potuto avere l' argomento del primo volume; il quale , essendo per sua natura assai più attuale e presentaneo, poteva bene mostrarsi tanto o quanto irto di difficoltà e di ostacoli , a tôrre i quali storia contemporanea non esiste o , se esiste , merita solo per qualche parte quel serio appellativo.

Roussel fa la storia della ricchezza , della coltura intellettuale e della moralità della Spagna mezzo cristiana e mezzo araba, nel secolo decimoquinto, e la trova storia gloriosa. Ripete la triplice disamina delle condizioni spagnuole, durante il tempo trascorso dallo

insediarsi che fece il romanesimo in quella regione sino a' giorni nostri, e trova la Spagna in uno stato deplorevole. Qui, com'è naturale, lascia al suo attento lettore l'incarico di trarre dall'esposto le debite conclusioni.

La stessa operazione, la stessa minuta investigazione egli compie riguardo all'Inghilterra del 16° secolo ed a quella del 19°. E, di nuovo, le conseguenze a chi legge.

Poi, in due lunghi capitoli, osserva attentamente tutto ciò che in Francia operarono di buono, di istruttivo e di utile i protestanti, mentre venivano crudamente perseguitati da quel re cristianissimo, il quale ritirando l'editto di Nantes e gridando, lo scuriscio alla mano, *sono io la Francia,* lasciava a tutti i suoi colleghi avvenire i due esempi più completi e più puri di efferato dispotismo politico-religioso — e tutto ciò che lasciarono di fare od impedirono ostinatamente che si facesse i tiranni e tirannelli d'Italia, tutti più o meno confermati dal gran prete di Roma e tutti d'accordo a fare ingollare per *fas* o per *nefas*, ai poveri e altronde ingegnosissimi popoli del mezzodì, gli insidiosi narcotici ammanniti ne' bugigattoli del Sant'Uffizio.

Arrivato a questo punto della sua storica peregrinazione, l'A. giudica suo dovere di ribattere talune obbiezioni, che gli viene fatto di ricavare dall'opera intitolata: *Protestantismo e Cattolicismo comparati ne' loro rapporti colla Civiltà Europea,* del prete Balmes; e dall'altra intitolata: *Intorno al Protestantismo ed a tutti gli altri errori religiosi ne' rapporti loro col Socialismo,* di Augusto Nicolas.

Non istaremo a dire che questa parte polemica del libro , appunto perchè polemica e perchè versa di necessità nella confutazione di certe sottigliezze *teologistiche* affatto fuori di moda a questi lumi di luna, riesce meno feconda d' utili ammaestramenti, comechè essa formi per avventura il condimento di tutto il rimanente lavoro, avuto riguardo agli epigrammi ed a' frizzi che Roussel, colla sua lingua *stenografica*, sa lanciare di tanto in tanto a' suoi avversari, i quali, com' egli dice, parrebbero congiurati per fargli perder tempo.

E colla replica alle difficoltà e con un quadro filosofico sull' avvenire delle nazioni protestanti, l' opera resta compiuta. Ora compiamo anche noi il nostro cenno con qualche osservazioni.

Il lavoro di Roussel è bello e pieno di ordinata erudizione: non lo neghiamo.

Però, a parer nostro, ci sono per entro vari difetti e, fra tutti capitale, quello dove mette a fascio la repubblica veneta col resto de' governi italiani durante l' epoca luttuosa delle preponderanze straniere.

Noi possiamo accordarci di buon animo coll' autore là dove dice che e nord-Italia ed Austria sconobbero assai ingiustamente il talento laicale di Giuseppe Secondo, come l' Italia del centro non fece calcolo veruno de' giudiziosi e temperati provvedimenti, massime in materia mista, di Pietro Leopoldo arciduca; ma non possiamo poi assolutamente condividere la sua opinione, quando, sull' autorità ormai sfatata del Daru e senza consultare nè il Libri, nè il Romanin, nè altri dello stesso merito, getta a larghe mani l' obbrobrio, in fatto

di fanatismo e d'intolleranza religiosa, su quella repubblica di S. Marco, che, nel secolo de' maghi e delle streghe, accoglieva nel suo grembo magnanimo e preservava da persecuzioni molestissime due de' più grandi genii che abbia dato l'Italia moderna: Galileo ed il suo amico Sarpi.

Nè possiamo acquietarci a certi giudizi generali, che Roussel dà sull'indole italiana, mostrandola sempre piuttosto mistica e quasi incapace, per natura piuttosto che per esterna coazione, di sbarazzarsi dalle pastoje clericali.

Per persuaderlo del contrario, noi potremmo, fra mille fatti, addurre questo unico: che, quando Urbano papa, nel marzo 1368, mandò bolle di scomunica a Bernabò Visconti, questi, non riconoscendo padroni in opera di governo, fece tradurre i legati sovra il ponte del Lambro ed intimò loro mangiassero le pergamene collo spago, i sigilli e tutto, se non volessero bere l'acqua del fiume; e la storia aggiunge che i legati dovettero rassegnarvisi.

Roussel dirà che questo poi è troppo. D'accordo; ma non si potrà negare che nel troppo c'entra anche il giusto, e questo ci basta pel proposito nostro.

Inoltre Roussel è protestante e del protestantismo inglese. Egli, in molti punti dell' opera, arriva sino a fare tutt'uno dell'anglicanismo e del cristianesimo primitivo. La esigenza, a non dubitarne, è soverchia.

Noi, senza contrastare al britanno i titoli alla gratitudine e riverenza, che può bene aversi acquistato nella Gran Brettagna il cristianesimo sotto forma di

chiesa anglicana, diciamo però francamente, per quanto concerne la patria nostra italiana: Non è, nè sarà mai il protestantismo britannico (anglicanismo) o il protestantismo tedesco (religione luterana ed evangelica) o il protestantismo francese (calvinismo) che potrà porre l'Italia nella via del progresso morale o materiale. Desse tutte e tre sono piante straniere. Rimangano dove sono; portàte qua, non attecchirebbero. Anche la religione, non ostante certa universalità di principii, che a lei come alla scienza si consente più facilmente che alla legislazione, al reggimento politico ecc.; anche la religione, dato che una ne debba pur esistere per un preteso bisogno delle popolazioni analfabete, ha a vivere di vita propria, di vita nazionale, non di *giustaposizione*. Si tolga via o, per meglio dire, si continui a toglier via alla religione, che tuttora esiste nella nostra patria, certe frange e certi vieti sostentacoli che non fanno altro che mostrare la poca confidenza che si ha da noi nei dogmi cristiani, e — senza soccorsi nè inglesi, nè alemanni, nè francesi — l' Italia acquisterà amore al lavoro e quindi si *farà* morale e si rifarà colta; acquisterà la ricompensa del lavoro e quindi si rifarà prosperosa di commerci, d' industria e di ricchezze, come ell' era durante lo splendidissimo Evo Comunale.

UN PO' DI STORIA TEDESCA *

Rénan nel 1858 scriveva, riguardo alla letteratura contemporanea tedesca, queste parole: „ La Germania ultimamente fu uguagliata dalla Francia nel campo delle scienze fisiche e matematiche . . . La filosofia tedesca è qualcosa di singolarissimo, che non può essere paragonata a checchessia e che il tempo soltanto permetterà di convenevolmente apprezzare . . . Nella letteratura propriamente detta, la Germania non potè non risentirsi del decadimento generale a cui al dì d' oggi sottostanno i lavori di immaginazione . . ; ma la vera eccellenza de' tedeschi sta, a mio vedere, nella interpretazione del passato, nella storia „.

Noi non ci applicheremo adesso a far conoscere come lo attendere oggigiorno in Alemagna a questa fatta di studî, nonchè alla economia, alla statistica, al giure amministrativo ecc., accusi un giudizioso ritor-

* Bibliografia dell'opera: *Briefe von Stägemann, Metternich, Heine und Bettina von Arnim, nebst Briefen, Anmerkungen etc.* von Varnhagen von Ense. Leipzig. 1865.

no al bene inteso realismo ; nè tampoco ad esporre i nostri dubbi circa quanto ebbe ad asserire in proposito di codesta conversione lo egregio Dollfus — essere cioè dessa una aperta reazione contro la filosofia hegeliana — avendo anzi ricavato dal nostro proprio studio e dalle acute osservazioni di Prutz , di Gervinus, di Gottschall, di Kurz ecc. la persuasione che chi era tra i capi della *giovane Germania*, e quindi si opponeva a tutto potere alla filosofia dello *intendimento*, cioè alla superstizione filosofica, non può, non deve essere accagionato de' traviamenti di taluni suoi discepoli. E non ci applicheremo a dimostrare tutto questo, perchè , come ognun vede , esso ci condurrebbe assai lontano dallo argomento che abbiamo presentemente fra mani. Staremo dunque contenti soltanto di far eco alle parole del Rénan, aggiugnendo che, se egli le diceva per trarne la conseguenza che i suoi compatrioti dovevano mettersi , e prontamente , in comunicazione di idee e di studi coi tedeschi , noi le citammo per persuadere alla nostra volta gl' italiani della necessità assoluta , che hanno essi pure , di tenersi a giorno dei progressi che vanno facendo continuamente la critica , la filologia , e per esse la storia , fra' settentrionali.

Lo Epistolario di Stägemann , Metternich , Heine e Bettina von Arnim appartiene appunto — almeno come materiale greggio — al genere letterario suaccennato. Esso insieme ad un secondo più voluminoso di Varnhagen e Oelsner — che fu già preceduto da altri libri di lettere e memorie più o meno attenentisi alla

persona dello stesso signor Varnhagen — fu raccolto e pubblicato dalla nepote di quest' ultimo, la signora Ludmilla Assing, autore molto conosciuto in Germania per questa specie di lavori.

Non si può negare alle lettere de' quattro personaggi una certa importanza, come non si può negarla agli appunti e commenti che il Varnhagen va facendo alle varie corrispondenze. Riguardo a lui basti rammentare che Goethe stesso e Heine ebbero a dirgli che, se avesse continuato a ritrarre uomini e caratteri, sarebbe diventato il primo biografo della Germania, e che in fatti oggi lo considerano come tale i suoi compatrioti.

Noi ci sforzeremo di mettere sott' occhio a' nostri lettori alcune cose che più ci colpirono e che varranno, speriamo, a dare una idea non affatto inadeguata di questa buona compilazione. Ma, prima di tutto, giovi determinare l' epoca in cui le lettere furono scritte.

Esse, prese insieme, abbracciano il periodo, se non più splendido, certo più caratteristico e momentoso, della vita intellettuale tedesca largamente considerata — il periodo che corre dal 1809 al 1845. In questo intervallo di tempo la grande lotta tra l' aristocrazia ed il popolo, tra il misticismo e la scienza, tra il romanesimo ed il teutonismo — in una parola, tra la vecchia Germania della Riforma e della Bibbia e la nuova della Rivoluzione e della Ragione, piglia proporzioni gigantesche, e si delineano sempre più nettamente e nelle lettere e nella scienza e nella politica

due partiti: il conservatore che, cominciando dai due Schegel, da Haller, Müller, Kamptz, Schmalz e troppi altri, doveva poi terminare vergognosamente con Gentz, Ahrens, il vecchio Metternich, Schwarzenberg, Rechberg ecc.; ed il partito progressista che, pigliando le mosse da Guglielmo de Humboldt, Voss, Körner, Arndt, Jahn, la scuola sveva, Börne, Heine e tutta la giovine Germania, giungeva sempre più ringagliardito e potente sino all' Assemblea di S. Paolo ed ai nostri contemporanei Herwegh, Fallersleben, Kinkel, Freiligrath, Prutz, Gutzkow, Gottschall, Gervinus, Sybel, Virchow, Büchner, Fischer, Moleschott ed altri moltissimi che troppo lungo sarebbe l' annoverare.

Determinata così l' epoca ed il suo spirito con due cenni tutt' altro che eloquenti ed espressivi, quali tal punto storico importantissimo richiederebbe, torniamo allo Epistolario.

„ La corrispondenza di Stägemann, uomo di Stato e poeta — dice la signora Assing nella prefazione che avremmo desiderato più lunga — contiene liberali sentimenti sulle condizioni politiche della Prussia, i quali sono per molti rispetti degni di nota . . . „ Questi sentimenti, soggiungiamo noi, sono da stimarsi altamente, avuto riguardo alla carica di pubblico funzionario che Stägemann occupava ed ai tempi difficili in cui egli la occupò; sono cioè da apprezzarsi solo relativamente. Perchè, considerati sotto un punto di vista più generale, è certo che que' sentimenti non possono destare meraviglia in coloro che abbiano conosciuto e studiato le belle e forti teorie che Guglielmo

de Humboldt, parecchi anni prima che lo Stägemann scrivesse, espose nella operetta venuta alla luce solamente nel 1851, intitolata *Limiti della attività governativa* e dalla quale come da rivo sgorgarono poscia le dottrine politiche, quanto ardite altrettanto feconde, del celebre Mill.

Contenti dunque di una meraviglia relativa, diremo che lo Stägemann, per un certo tempo, scrisse quello che altri uomini di Stato prussiani, vissuti anche molto posteriormente, non furono capaci di scrivere.

Difatti fino dal 1809 Stägemann dirigeva a Ludovico von Arnim, romantico ma liberale di buona fede come solevano essere allora quasi tutti i romantici, le parole seguenti [1]: „ Io sono persuaso che la maggior parte dei progetti di legge debbano essere sottoposti al giudizio del pubblico. Perchè è sempre utile sentire quante più opinioni è possibile, pognamo anche che il legislatore non possa tutte le volte aspettarsi dalla pubblicità giovevoli risultati. Un governo saggio dee circondarsi di uomini che sieno informati delle varie materie su cui versa la legislazione ed altresì conoscere gli adepti della scienza, onorare il loro talento e trarne profitto „.

In una lettera del decembre 1815 lo statista prussiano ci fa vedere, con un tratto abbastanza spirito-

[1] Dobbiamo fare nella traduzione talune leggere modificazioni per offrire ai lettori, sotto forma di massima ed opinione politica, letteraria ecc., alcuni principî che i nostri autori espongono solo interrottamente e più o meno inviluppati in una quantità di minuti particolari: cosa del resto che si usa fare in ogni familiare corrispondenza.

so , com' egli non approvasse punto le massime e gli atti della *santa* reazione. „ Brentano , egli scrive, aveva fatto inserire ne' giornali una poesia in onore di Blücher secondo la melodia: *Salute a Te nella vittoria.* Ma Ancillon ricusò l' *imprimatur* pel motivo che quella melodia deve servire unicamente per il re e la casa reale! Io credetti obbiettare che, pella stessissima ragione , non si sarebbe più potuto stampare nessuna poesia secondo l' aria *A Dio solo sia gloria ne' cieli* . . . „

Inoltre Stägemann, a giudicare dalla sua corrispondenza , non si lascia mai vincere da quel moderantismo sonnolento e pauroso, a cui pur troppo si diede in braccio tanta parte de' patrioti del 1813. Moderantismo ch'era ormai entrato nel cuore e nella mente — nonchè al vecchio Blücher che in fondo era sempre stato un bilioso militare ed un *Französenfresser* (mangiafrancesi) senza misericordia — allo stesso Stein.

„ L' affare della costituzione , scriveva Stägemann nel 1817 , è sempre rimandato al domani. Oltre alle difficoltà che essa incontra nella persona del re, sembra che il cancelliere di Stato voglia condurre a termine la legge sulla imposta prima che gli Stati vengano autorizzati a pigliar parte al governo ; . . frattanto sarà anche lecito chiedere perchè non si voglia concedere al popolo di mettere la sua parola nell' affare della imposta , che è il più importante di ogni altro. „

Dei preliminari di Aquisgrana — di questo passo impudentissimo della reazione europea, che aveva sa-

puto trovare nella sommossa alla Wartburg uno specioso pretesto per cominciare le sue enormezze e che andò poi sempre più incaparbiendo ed imperversando ne' congressi di Karlsbad, di Lubiana, di Troppau e di Londra — di quei preliminari, dicevamo, Stägemann scrive semplicemente questo eloquente periodo: „ Basta aver letto qualche pagina nel volume dei re per subito convincersi che la *Società* di Aquisgrana dovrà avere viste assai retrograde . . . figuratevi che in quella città, oltre a Gentz e Knesebek, andranno a pigliar posto anche parecchi della scuola di Haller! „

Ed in altro scritto del decembre 1818 lamenta che gli elementi componenti il governo non conoscano il loro tempo, sieno tutti ultraristocratici, non vogliano saperne di una mente grande e liberissima, quale era quella di G. de Humboldt, e che infine lo spirito retrivo conduca il paese a ruina.

Ci dispiace di non aver potuto desumere con esattezza il concetto che lo Stägemann si fece del libro del russo Stourdza: libro che additava i pericoli in cui il liberalismo polacco e le società segrete avrebbero trascinato l'Europa e che, come tante altre consimili provocazioni della tirannide, spinse la gioventù alemanna agli eccessi di Mannheim. E non potemmo desumerlo perchè le lettere mancano. Del resto la sua disapprovazione profonda per quello stampato è lecito ricavarla dalla lettera testè citata, dove dice: „ I nostri *proceres regni* trovano il libro di Stourdza un vero gioiello . . . . Da quanto n' ho udito discorrere, desi-

dererei che ne fosse fatta una traduzione tedesca con *opportuno commentario.* „

Hannovi infine nello Epistolario di Stägemann pensate e giuste idee sulla libertà di coscienza, sulla istituzione dei giurati, sul dispregio in cui meritano di essere tenuti gli avversarî del principio costituzionale; il principe Wittgenstein, cioè, Cöln, Kamptz, il duca Carlo di Meclemburgo colla infinita coorte dei suoi affiliati, tutti *stupiden Aristokraten.* Comechè codeste idee non si trovino, almeno secondo noi, perfettamente d' accordo con certe espressioni meno misurate che lo Stägemann si lascia scappare contra gli „ *Ultra-liberalen* che non hanno fiore di buon senso „; quando pur troppo non fosse che esse già accennassero dalla lunga a quella sua cangianza di sentimenti che gli permise poi più tardi di esprimersi „ in modo molto ostile contro gli sventurati polacchi (Kurz) „.

Le lettere di Metternich sono quattro sole. Tra esse ci pare soprammodo importante la seconda, la quale del resto leggemmo già, se la memoria non ci fallisce, nella *Revue Germanique* del 1864. In quella Metternich rettifica quanto Varnhagen aveva scritto intorno alla sùbita fuga di Napoleone dall' isola d' Elba. La rettificazione mette il ministro austriaco nella necessità di spiegare il cominciamento della ultima coalizione. E per quanto odio ispiri massime ad un italiano il solo nome di quel famoso raggiratore, non si può a meno di stimare la sua forza e prontezza di spirito in quella occasione. Alle 7 1[2 del 7 marzo 1815 egli dissuggellò il dispaccio col quale il console austriaco

di Genova gli partecipava la partenza di Napoleone dall'Elba. Alle 8 era già nella stanza dello imperatore d'Austria; alle 8 1[4 in quella di Alessandro di Russia; alle 8 1[2 in quella del re di Prussia; alle 9 se la intendeva col feldmaresciallo Schwarzenberg; alle 10 erano ormai spediti in tutte le direzioni gli aiutanti per dare il contrordine alle truppe che marciavano in ritirata. „ Lei vede, dice Metternich a Varnhagen, che in meno di un'ora la guerra fu decisa. „

Saremmo troppo lunghi se volessimo qui trascrivere il ritratto che Varnhagen fa di Metternich prima di darci a leggere le lettere di lui. Basti dire che esso — come quello che lo stesso Varnhagen ci fece in altre sue opere e quello verissimo che tutti leggemmo nelle dotte pagine di Gervinus — mette a nudo ancora una volta le bassezze, le leggerezze ed il continuo fare imbroglione di codesto *ministre fossile*; titolo che gli diede il *Charivari* e che Metternich medesimo nella sua lettera 4ª chiama *nicht unverdient* (non immeritato).

E adesso dello Epistolario di Heine, di questo grande e sventurato poeta verso cui e connazionali e stranieri si mostrarono meno giusti ed assegnati. I nostri lettori avranno già avuto sott'occhio la bella monografia che intorno al simpatico renano scrisse lo Zendrini nel 1° trimestre della *Civiltà italiana* di Firenze. Ebbene, quanto il professore del liceo comasco prese a ricavare circa la maniera nobilissima di vedere e di sentire di Heine dalla intima sostanza delle poesie e delle prose di lui, altrettanto è dato desumere qua e colà dalle 56 lettere che la signora Assing raccolse. Heine sentiva po-

tentemente l' amore; Heine era patriota nel fondo dell' anima; le opere sue non furono altrimenti dettate per isfogo di scarmigliata fantasia o di basse nimicizie, sì per quella moltitudine confusa di bisogni intellettuali, morali e civili, i quali in uno spirito veggente e tetragono, quanto più siano irrisi e compressi dal volgo censito e chiaccherino, tanto più invigoriscono, giganteggiano e — ci si permetta il furto — *qua data porta ruunt.*

Quante espressioni di tenera, delicata, sincerissima amicizia non ha egli pel suo vecchio amico Varnhagen, pella moglie di lui Rachel e pei Robert! E quanta gratitudine e quale affetto filiale non conserva egli sempre pel suo zio Salomone in mezzo agli scherzi, che la costui parsimonia amburghese strappa dalla bocca del giovine e generoso poeta!

„ Ho sentito con piacere, scrive egli nel 1825 a Federica Robert, che abbiate fatto la conoscenza del mio zio Salomone Heine. Cosa ve ne pare? — Ditelo, ditelo francamente. È una persona ragguardevole, sapete, che a grandi difetti accoppia grandissimi pregi. Noi abbiamo assieme, non lo nego, continue differenze; però io lo amo, lo amo immensamente e quasi più di me stesso! „

Si vuole conoscere in due tratti di penna come Heine intendesse la libertà della ragione? Ecco: „ Ti scandolezza il tuo occhio? strappalo via. Ti scandolezza la tua mano? tagliala. Ti dà scandalo la tua lingua? la tronca. Ti dà scandalo la ragione? vatti a far cattolico „. E a pagina 235, in proposito del sansi-

monismo: „ Quanto a me, io mi interesso propriamente ed unicamente di quelle idee religiose, che abbisognano soltanto di essere annunziate perchè tosto o tardi si traducano nella vita esterna. La Germania d'oggi (1832) combatte fortissimamente pel suo spiritualismo; *mais l' avenir c' est à nous!* „ E infine, a pag. 219, dov' egli spiega lo scopo che si era proposto co' suoi *Reisebilder*: „ Se il mio libro contribuisce ad emancipare, nella Germania dove si è ultrareligiosi (*Stockreligiös*), la maniera di sentire in opera di religione, n'andrò contento e sopporterò volontieri la pena, che arrecherà lo schiamazzare dei bacchettoni „.

Chi desidera sapere come Heine la pensasse in letteratura, legga la lettera 32. „ La guerra iniziata da Goethe e Schiller nelle *Xenien* fu solamente una guerra in guanti gialli che concerneva la parvenza della vita, l' arte; non la vita stessa. — Oggigiorno trattasi invece d' essere o non essere; la rivoluzione penetra nella letteratura e la guerra vuol' essere ben più seria. Eccettuato Voss, io sono per avventura l' unico rappresentante di quella rivoluzione nella letteratura. „ E tanto è forte la convinzione nel poeta che lo avvenire delle lettere tedesche sia più propizio alla libertà intellettuale e civile, ch' egli si lascia andare a una mezza filippica contro lo stesso Goethe. „ Io ho sempre qui nella mia mente un' idea fissa, dice Heine nella epistola 33, che col finire del periodo dell' arte (intendi artificio) finisca anche il regno assoluto di Goethe (*Das Goethenthum*); solo la nostra epoca, riboccante di precetti estetici e di filosofismo, può essere fa-

vorevole allo inalzamento di Goethe; un' epoca di entusiasmo e di *azione* non potrà più seguire le orme di quel poeta. Dal suo Epistolario io vidi chiaramente quanto di cuore egli odiasse la rivoluzione; in questo rispetto egli esercitò una sinistra influenza sull' animo di Schiller. Goethe avrebbe forse finito per fare del suo amico un aristocrate militare. „ Ed in una lettera del 1846 al signor Varnhagen: „ Lei mi ha ajutato a seppellire il tempo vecchio e ha fatto da levatrice al nuovo. — Oh sì! Noi abbiamo rivedute le buccie al vecchio pregiudizio e lo abbiamo spaurito. — Noi siamo nel caso della povera chioccia che ha covato le uova d'anitra e vede con ispavento gli anitròccoli lanciarsi nell' acqua e nuotarvi piacevolmente „.

In fine, a quelli che ancora continuano a dubitare fortemente — e non son pochi — dello scopo, recondito sì ma reale ed uno, a cui Heine indirigeva ogni suo lavoro letterario, citeremo il brano seguente della epistola 21: „ In Germania non si è per anco capaci di concepire come un uomo, che voglia promovere nobilissime imprese col senno e con la mano, possa benissimo, per proprio piacere o vantaggio, rendersi colpevole di talune taccherelle, purchè queste non portino danno alla grande idea che dirige la sua vita. Anzi esse sono soventi degne di lode, quando ci mettano in grado di servire ancor più degnamente a quella idea. Al tempo di Macchiavello, ed anche attualmente a Parigi, questa verità si comprese profondamente „. E l'altro ancora più esplicito della lettera 52: „ I nostri amici spariscono un dopo l' altro — e

noi li seguitiamo con inutile pianto — finchè anche noi morremo. Le lagrime che allora si spargeranno sulla nostra tomba non saranno certo così calde come furono le nostre, però che la nuova generazione non sappia nè cosa abbiamo voluto nè quanto abbiamo sofferto! . . . E come avrebbe essa potuto intenderci? Il nostro proprio segreto noi *non lo abbiamo espresso mai nè mai lo esprimeremo* e scenderemo nella tomba a labbra chiuse! Noi, noi sì, vedete (scrive a Varnhagen), c' intendevamo col solo sguardo. Una occhiata reciproca. . . ed eravamo d' accordo. Ma questo linguaggio d' occhi andrà presto perduto e chi erediterà i nostri ricordi letterarî, li avrà in conto d' indecifrabili geroglifici. . . . „

E qui, sul chiudere, una nostra confessione in omaggio alla verità. Heine ebbe i pregi e i difetti del tedesco. Quelli accennammo testè; ora ci tocca parlare di questi e precisamente del massimo di essi. Heine, lo dicemmo già, era, come parecchi tedeschi del suo tempo e moltissimi del nostro, buon patriota; però anch' egli, come e più di quest' ultimi, non fu ricchissimo di criterio pratico. Dicemmo più di quest' ultimi, perchè è pur forza concedere che dalla giovine Germania e dalla scuola di Uhland sino a Gervinus, Virchow, Schulze, Sybel, Dunker, Gneist, Grabow ecc. un passo assai importante nella Germania politica si è fatto. E invero se Heine avesse conosciuto di più la forza di alcuni principî non avrebbe certo sagrificato questi al suo giusto odio contro gli arruffapopolo. Non lo dissimuliamo. Tanto moderantismo —

come ci è dato desumere dalle sue lettere — in lui, uomo dell'avvenire, ammiratore di Saint Simon e di tutte le massime dell'ottantanove, non può non offenderci; come appunto ci offendono certi programmi politici troppo rispettivi, troppo paurosi del nostro Giusti. Si poteva benissimo non approvare tutto ciò che e comunisti e socialisti sono soliti di predicare, senza per questo correre di botto nello eccesso contrario. E che Heine ci corresse, almeno fino ad una certa epoca, è provato chiaramente e senza ambagi da questo passo che togliamo alla lettera 50 diretta a Varnhagen: „ Quello che io feci dopo la rivoluzione di luglio, lo feci con convinzione e starò attaccato anche in seguito al principio monarchico. E ciò accadrà senza le clausole equivoche, che adducono i costituzionali della Germania meridionale. Perocchè, come ella, caro Varnhagen, avrà potuto osservare più volte, io non sono punto entusiasta per le costituzioni e, se non ho gridato a squarciagola contro le scimmiate costituzionali, lo feci solamente per non perdere la mia popolarità presso la moltitudine de' liberali, che altrimenti mi avrebbero preso per un servo prezzolato „.

È questo, nessuno lo negherà, un testamento politico che non fa onore al senso pratico di chi scrisse il Canzoniere e i *Reisebilder*. Però è dovere strettissimo di critico dare a tutti il suo, massime se questa distribuzione è resa facile dalle parole stesse dei giudicandi.

Ci siamo piuttosto dilungati nel rivedere lo Episto-

lario di Stägemann, Metternich e Heine per essere francati assolutamente dall'obbligo di parlare della ultima parte di questa raccolta, cioè delle lettere di Bettina von Arnim. Noi siamo perfettamente d'accordo colla signora Assing nello stimare, in parecchi riguardi, lo ingegno e l'affetto della sorella di Brentano. La eccentricità fino ad un certo segno, massime nelle cose della mente, va a sangue anche a noi; essa, non foss'altro, è un indizio di quello spirito d'individualità che può fare miracoli e di cui tanto scarseggia il mondo moderno. Ma — con buona venia di tutti gli ammiratori presenti e passati di Bettina — s'intende acqua, non tempesta! In 73 lettere non crediamo ce ne sieno dieci scritte con mente ferma. Noi almeno, a leggerle, dubitammo più d'una volta del buon senso della scrittrice; appunto come, vedendo certe immense storpiature e certo fare sgangherato nelle facciate del Bernino, ci domandiamo subito se l'artista avesse davvero le cellule cerebrali in piena regola.

Aggiungi che in queste 73 epistole c'è qualche brano che proprio non istà, nè pel decoro nè per l'importanza. Forse c'inganniamo, forse tutto ciò che a noi italiani può sembrare a prima vista indecoroso od inutile non è poi tale per i tedeschi; ma insomma ci pare che la chiusa della lettera 17, nella quale Bettina racconta alla signora Varnhagen che, non avendo in tutto quel giorno potuto mangiare briciolo in causa d'un fortissimo sdegno, si appigliò al fiasco e bevve senza misura.... ci pare, diciamo, che questa

chiusa e talune altre insigni debolezze della von Arnim potevano essere risparmiate a lettori tanto italiani che tedeschi.

Ci avvisammo solamente qui sul finire che trattandosi di una raccolta, in cui la parte buona ed utile senza dubbio prepondera, sarebbe stato, se non doveroso, convenientissimo che il bibliografo cominciasse dal biasimo e terminasse colla lode. Ma cionullameno lasciamo lo scritto com' è, perchè la gentile e colta compilatrice abbia, anche in codesta trascuranza di galateo letterario, una prova della sincerità del giudizio di chi dettava queste righe.

DUE LETTERE

dalla Germania *

Bonna, 1° agosto 1863

Ho promesso di scrivere qualcosa sulla Germania e procurerò di sdebitarmi il meglio possibile. Avverto che qui non si tratta altrimenti di dare sfogo ad un certo umore che io chiamerei ultraspeculativo, il quale, non so se per manco o per sovrabbondanza di forza cogitativa in chi lo possede, consiste nello sprezzare a dirittura la moltiplicità de' fenomeni naturali, sociali, letterari ecc. sotto i quali si manifesta la vita d' un individuo e d' un popolo, per attaccarsi accanitamente a talune idee preconcette, che, secondo il mio parere, dicono tutto e dicono niente. Io intendo esporre solamente alcune mie impressioni. Saranno gli oggetti delle mede-

* Queste due lettere dovevano essere seguite da varie altre. Non lo furono più, perchè affari di famiglia mi obbligarono a lasciare la Germania nel settembre dello stesso anno 1863. Non occorre aggiungere che chi legge deve continuamente rammentarsi il tempo in cui le due lettere furono scritte. D' allora in poi successero in Germania quei grandissimi fatti che tutti conoscono e che legittimarono completamente alcune nostre previsioni, contenute nella seconda lettera.

sime veramente tali da dover produrle così e non altrimenti? Questa è un' altra questione. Resterà però sempre certo che le impressioni, come tali, sono vere; e ciò debbe bastare per chi non ha nè desidera avere, come il ministro di giustizia nei Promessi Sposi, *la protuberanza della profondità metafisica.*

In Germania si studia — si studia molto — si studia troppo: ecco la mia prima impressione. Questo giudizio farà certamente arricciare il naso a coloro che, animati da zelo eccessivo di ridurre tutto a letteratura, si lascerebbero strangolare per una Verrina di Cicerone o per un sillogismo bene condizionato. Ma chi è del parere del nostro Giusti — e adesso in Italia ne sono molti — che *l'ingegno umano Partorì cose stupende, Quando l' uomo ebbe tra mano Meno libri e più faccende* — mi passerà, ne sono sicuro, lo sproposito apparente. Io non voglio mica dire con Federico il Grande che *la razza degli spiriti colti sia una razza maledetta, un popolo insopportabile pella sua vanità, orgoglioso, disprezzatore de' grandi e nello stesso tempo avido di grandezze, nemico implacabile, amico incostante* ecc. No: parlando massime della Germania, tutt' altro; anzi bisogna confessare che la gente dotta di questo paese conserva in sè sola più moralità letteraria che tutta l' altra d' Europa presa insieme. Ma io ho un certo principio e, sia esso giusto o no, sono tentato ad esporlo. La riflessione è essenzialmente dubitativa e, lo studio consistendo più che altro nella riflessione, ognuno vede cosa ne segua. Per fare qualcosa a questo mondo bisogna spesso saper vincere la troppa voglia

che abbiamo di renderci ragione di tutto. È per questo e non per altro che la credenza fece ne' tempi andati cose veramente stupende. Si racconta d' un medico che studiava tanto passionatamente e scrupolosamente la sua materia, che non era più padrone di mettere piede fuori di casa senza che lo assalissero d' un tratto mille paurosi dubbi sul tal apparato che avrebbe potuto guastarsi, sulla tal vena od arteria che avrebbe potuto scoppiare. Lo stesso può dirsi del popolo tedesco. Lento per natura in tutto ciò che forma la vita esterna, pieno fino agli occhi degli argomenti *pro* e *contra* riguardo alle cagioni di ciò che dovrà imprendere — rifletti e rifletti, conchiude il più delle volte col non far nulla. La stessa maniera con cui usa generalmente la propria lingua, fa testimonio di questa sua indole imbarazzata. Una lingua che, a non dubitarne, è la più ricca di forme fra quante si parlano nella moderna Europa, non permette al tedesco di spiegarsi chiaro. Tutto preoccupato di ciò che dovrà dire, non mette attenzione a quello che dice e sagrifica la lucidezza de' periodi alla sintesi intera del discorso. Gioberti, secondo me, giudicò molte volte troppo favorevolmente questa maniera d' esprimersi tutto d' un fiato e non fece bene ad imitarla. Molti scrittori in Germania, e Gioberti in Italia, avrebbero assai maggior numero di lettori se indicassero con più precisione cosa vogliono dire. So che e l' uno e gli altri ci ripetono la solita canzone: „ ci sono tali cose nella scienza che non si possono abbassare alla generale comprensiva senza che perdano in profondità

quanto acquistano in chiarezza didattica „ — e di questo sono persuaso anch' io. Ma, tra il fare dinoccolato e sonnolento del reverendo Soave e le intangibili elucubrazioni di Nicolò da Cusa, c' è pure una via di mezzo. E che la ci sia lo provarono tutti gli storici e naturalisti tedeschi e già cominciano a provarlo anche taluni filosofi, i quali, avendo osservato che i laici non avrebbero avuto buono in mano per rimproverare ai cherici i loro capricci dommatici in fatto di scienza, se prima essi medesimi non si fossero decisi a dirle nette e tonde, cangiarono registro e si rassegnarono a farsi capire.

Subitochè i tedeschi cesseranno di consumare la maggior parte del loro tempo fra quattro mura, procurandosi indigestioni di greco e di latino, e s' incontreranno fra loro — non solamente in accademie o altrettali società, dove per solito si fa esercizio di ritentiva e nulla più — ma ancora in privati convegni dove l' accidente, quell' utilissimo accidente che fa talvolta miracoli anche nelle persone meno dotate di spedienti naturali, potrà esercitare almeno una parte di quella potente influenza ch' esso esercita fra noi ed in Francia, e crearvi la forza d' iniziativa che la grande famiglia germanica ancora conosce poco o nulla; — allora, e solamente allora, si potrà dire che i tedeschi hanno cessato di studiar *troppo*.

Una cagione non lieve della vita troppo appartata dei tedeschi si può anche vederla nelle abitudini che la borghesia in generale contrae durante la carriera universitaria. In Italia ed in Francia lo studente è un

uomo come tutti quanti gli altri. Ha, se vogliamo, un po' di quella selvatichezza e di quella intolleranza delle leggi della buona società che non vanno mai scompagnate dalla età giovanile e bisognosa di sfogo, non che dalle usanze stesse della scuola.

Ma cionullameno gli studenti francesi ed italiani, vivendo nelle capitali e mescolandosi poco o molto col resto della società, abbandonano i principii d' un socratismo troppo anticipato, ingentiliscono il costume e nel primo od al cominciamento del secondo anno di studio sanno già allacciarsi con garbo la cravatta, non si vestono più dal dì delle feste, cessano di parlare della scuola tale e del professor tale, insomma si fanno uomini.

In Germania la cosa va altrimenti. Qui gli studenti sono divisi e suddivisi per tutto il tempo della loro carriera universitaria: divisi dal resto dei cittadini che essi chiamano col nome curioso di *Philister*; suddivisi, fra loro, in vari corpi che portano il nome d' *Alemannia, Borussica, Rhenania* ecc. ecc. Non basta. Essi hanno ancora loro tradizioni particolari, una lingua che non ha che fare nè coll' alto nè col basso tedesco ed una serie d' usanze stranissime.

Un cenno solo ch' io faccia sulla cerimonia della *iniziazione* per essere accolti nell' uno o nell' altro dei sunnominati corpi, sarà bastante per fare intendere di che si tratta.

Si addobba con simboli mezzo accademici e mezzo militari la sala dove o la *Alemannia*, o la *Borussica*, o qualche altro corpo scolaresco si unisce ordinaria-

mente, per cantare certe canzonette condite di passi greci e latini che puzzano di ginnasio un miglio di lontano; per fare molti e molti evviva non ho potuto mai sapere a che od a chi; e principalmente per *kneipen*, cioè a dire per tracannare alla disperata centinaja di bicchieri di birra. Nel mezzo della sala si erige una specie di trono dove siede il più anziano del corpo. Il catecumeno entra e corre diritto ai piedi del trono, dove due di terzo anno gli saltano addosso e lo spogliano fino alla cintura. Finita questa operazione, tutti i membri della società s' aggruppano attorno del povero novizio e, chi coi bicchieri, chi con enormi corna di bue piene di birra, gli danno una solennissima lavata di capo, di stomaco e di schiena, e te lo dichiarano battezzato. Quindi un cozzare di tazze, un rauco e melanconico gridare di *hoch hoch* (evviva) ed ubbriacature le più caratteristiche che io m' abbia mai veduto in vita mia.

La funzione per sè stessa, se fosse fatta di rado e, così, all' improvviso, potrebbe anche passare come una delle tante piacevolezze più o meno spiritose, più o meno ragionevoli, di cui è piena la vita d' uno studente. Ma chi conosce un poco la devota e non interrotta pratica di questa e tant' altre simili costumanze nelle università tedesche, sarà d' accordo con me nel dire che le sono più tosto stupidezze che vivacità.

Aggiugni che queste divisioni, mentre radicano nell' animo della gioventù uno spirito che non ha nessuna ragione sufficiente d' esistere, la rendono anche così singolare negli abiti, così goffa ne' modi, così de-

pravata ne' gusti, da non averne idea. Sovra una testa, vera *capelluta parodia d' Assalonne*, un appena percettibile berettino rotondo trapunto in oro od argento, che viene raccomandato alla nuca con un cordoncino; ad armacollo, sovra un abito corto, grigio, a rivolte verdi, un nastro a tre colori che variano secondo i corpi; le gambe coperte da enormi stivaloni alla scudiera, tale, su per giù, è il vestito dello studente tedesco. Domando io: Un coso tappato in questa maniera, nella seconda metà del secolo decimonono, come volete che possa avvicinare una persona a garbo, sia donna od uomo?— Mi si dirà che queste sono piccolezze e che non si dee badarvi più che tanto. Ma io poi rispondo schietto schietto che, se l' abito non fa il monaco, almeno lo mette sulla via di farsi, e che in ogni caso a questo proverbio si può contrapporre comodamente l'altro affatto contrario: „ anche l'occhio vuole la sua parte „.

Ed anzi colgo questa occasione per dire—con buona pace del grande Manzoni che chiama i proverbi la scienza del genere umano—che essi piuttosto ci sembrano le regole meno sicure che si trovino al mondo; perchè, chi ben guardi, i proverbi hanno sempre lì pronti un *sì* ed un *no* per ogni questione della vita, appunto come i così detti *principî* dei teologi moralisti di bassa lega.

Però quanto raccontai della vita universitaria, se da una parte rende ragione della poca dimestichezza che hanno i tedeschi tra loro, dall' altra potrà apparire in contraddizione con quanto asserii a principio, che cioè in questi paesi si studía troppo. Perchè, si dirà, mentre si canta, si gioca e si beve, non si può non

tanto studiar troppo, ma neanco abbastanza. Eppure io rispondo che il vino, le carte, il baccano dell' *estaminet* sono anzi gli amici indivisibili di chi studia troppo. Perchè chi studia troppo si rende misantropo, non ha alcun tratto sociale, schifa i convegni politi e, per dir tutto in uno, divide la vita come segue: il giorno, occupazione continua da perdere gli occhi e da rompersi la testa; la sera, bere e mangiare, mangiare e bere.

Cosicchè, se la spiritosa Stael diceva con ragione che *non havvi paese al mondo che abbia tanto bisogno d' occuparsi di letteratura quanto l' Alemagna*, *perchè qui la società non offre che pochissima attrattiva e gli individui non ci hanno per la maggior parte la grazia e la vivacità che la natura dà ai paesi caldi* — io mi permetto d'aggiungere che, appunto per le stesse stessissime ragioni, non havvi paese al mondo in cui si consumi più birra e più vino e in cui si duri a stare tanto tempo seduti, taciturni e sovranamente rimminchioniti, quanto nella dotta Alemagna.

Chiudo dicendo che non sarebbe difficile provare come la accidia, in tutto che riguarda tanto o quanto la vita esterna, ed uno stravizzo *obbligato* e diuturno possono andare di buonissimo accordo colla più grande svegliatezza di mente e colla più ostinata alacrità nello studio delle lettere e delle scienze; e che quindi se io, dopo aver fatta la censura della poca vita civile della Germania, volessi passare di un tratto a fare l' elogio della molta moltissima vita intellettuale del suddetto paese, non avrei punto bisogno di contraddirmi.

Bonna, 7 agosto 1863

Un cenno sulla accoglienza che il comitato liberale di Bonna fece, i primi del mese di giugno, ai deputati renani i quali, dopo la chiusura delle Camere berlinesi (fatta — come tutti sanno — a suon di scarabocchi governativi), ritornavano a casa testa bassa e slombati come i veltri segugi del nostro simpatico poeta lombardo. Dirò col giornalista bonnese che il carattere della festa fu affatto particolare. Non si trattò in questa occasione, come pur troppo in tantissime altre, di una dimostrazione di reciproca simpatia tra gente di toga, e quindi tutta filosofia, tutta letteratura, tutta storia — vedi Francoforte — o tra gente di spada, e quindi tutta mustacchi, tutta pipa, tutta uniformi — vedi le eterne manovre in ogni Stato e Statucolo della Confederazione, continuo su e giù d' arme e d' armati col fermo proposito di non adoperarli mai [1] —; sibbene d' una adunanza imponente d' uomini d' ogni professione, d' ogni partito, d' ogni confessione, i quali intendevano dare, come diedero di fatto, ad una ceremonia di consuetudine tutto il peso d' una generale, coscenziosa, fortissima protesta.

L' impressione che io ricevetti di questa solennità cittadina fu doppia: di sostanza e di forma. Nella so-

[1] Allora tutto autorizzava a dire così; ma la campagna dell' anno 1866 ci diede perfetto torto e noi siamo contentissimi di averlo avuto.

stanza de' discorsi che vi tennero il prof. Jahn, i deputati Sybel, Bunsen ed altri, io vidi tutta la moderanza dell' animo tedesco congiunta con tale energia di propositi da far ricordare la strage di Teutoborgo e la battaglia di Lipsia, le due più grandi riscosse nazionali di questa razza generosa; e nella forma vidi il magisterio d'una eloquenza civile tanto ricca di espedienti, tanto varia di suoni e di maniere e nello stesso tempo tanto solenne che io — per quel poco che me n' intendo in questa materia — ne disgraderei Demostene colle sue filippiche o Marco Tullio co' suoi rimbombanti interrogativi. Sarà esagerazione, sarà fanatismo, tutto quello che si vuole; pure crederei di non ingannarmi dicendo dell' oratore alemanno quello che già disse Lamartine di Mirabeau con ardita ma significantissima immagine: *L' ira della tribuna sta bene a lui, come all' oceano la tempesta.* Chi conosce un poco la lingua del Reno s' accorderà meco; e, se non temessi di riuscire noioso, vorrei mettere a contribuzione tutte le cellule filologiche del mio cervello per dare ad intendere a' miei lettori che la addotta analogia, pognamo che tenga del temerario, pure calza a capello. Il francese potrà sempre giocare di scherma maestrevolmente co' frizzi e colle *phrases toutes montées,* com' ebbe a dire spiritosamente Vinet. L' italiano e lo spagnuolo potranno produrre emozioni da sfracellare d' un tratto le *Marpesiæ cautes* e da convertire le tigri ircane in tanti cani da caccia. L' inglese e l' americano, colla loro lingua asciutta asciutta e tutta muscolo come il loro fisico, potranno anche

nelle questioni più momentose e imbarazzanti render inutili la voce, il campanello, la pezzuola ed il cilindro dell' onorevole presidente; ma i tedeschi, secondo me, colla fermezza della loro indole morale, colla loro immaginativa filosofica ed estetica, con quella lingua presa a prestito dal tuono e con quel periodare largo, comprensivo e — passi la frase — tutto d' un pezzo, sono nati fatti per un genere d' eloquenza che, quanto s' allontana dal fare piccante, vispo e salterino della opposizione negativa che uccella a concettuzzi e disputa per disputare, altrettanto s' acconcia all' andatura seria, conciliante e mezzo, dommatica degli uomini che credono e vogliono fortemente. E qua mi viene il ticchio di replicare anticipatamente ad una obbiezione che mi faranno tutti coloro che si intitolano uomini della azione e della pratica e che, come tali, hanno la non piccola pretesa di accaparrarsi per loro quanto di grande e di veramente effettivo si trova nel mondo, dando — o per disprezzo o per voglia di facilitare il loro giudizio, appellandosi al vocabolario della moda — dell' illuso e del dottrinario per lo capo a chi pensa che scienza e teorie non sono poi affatto affatto per nulla in questo mondo. Gli opponenti diranno: Voi esaltate tanto l' ingegno de' tedeschi in opera di scienza e letteratura. Sta bene. Dicendo questo non fate che ripetere quanto statisti, filosofi ed acuti osservatori da tant' anni ci vanno raccontando riguardo al carattere, alle tendenze, ai gusti di quel popolo. Ma vi piaccia d' osservare che essi tutti s' accor-

dano nel giudicare che appunto i continui studî e la qualità degli studî in Germania sono la causa principale della sterilità di quella nazione nel campo della pratica civile, economica e politica, e che anzi voi stesso nella prima lettera vi siete esteso più d'un poco ad avvalorare con prove il detto giudizio. Perchè dunque adesso voltate carta e fate dipendere conciliazione, forte credenza e forte volere—tutte doti eminentemente operative — dalla stessa causa da cui prima facevate dipendere la indecisione, la inazione? Cos' è questo garbuglio? — Adagio, rispondo io. Se l' ammettere molteplicità di potenze nella causa, sia essa morale o fisica, vuol dire far garbugli, allora dichiaro che tutto il processo di madre natura è un solenne garbuglio e che io sono un appassionato dilettante del medesimo. Ma io dirò ai signori opponenti che tutto è complesso quaggiù, che il linguista non operò a caso quando al significato proprio della parola *scempio* stimò opportuno d' annettere il traslato *sciocco*, e che il peccato d' Onan non è solamente un peccato, ma anche un grosso sproposito logico. Il meschino, che seminudo e rabbioso della fame basisce e muore, è pure quello stesso che rimpannucciato e ben nudrito può divenire un canonico della cattedrale. Con questo vengo a dire che il tedesco, per diventare uomo d'azione, non ha bisogno d' abbandonare assolutamente studî e principî a cui lo porta la tempra stessa del suo ingegno; ma solamente di gastigare alquanto il soverchio rigoglio delle sue teorie. Sicuro che i tedeschi, se si incaparbiano e s' inchiodano al tavolino, non possono

nè potranno mai avere la docilità, la avvedutezza ed il tatto che si richiedono nel vivere giornaliero; ma è altrettanto sicuro che niente più della teorica larga — che non disdegna la applicazione, sì le si associa e la guida — può dare al carattere d' un individuo, come d' un popolo, la più chiara possibile spiegazione degli avvenimenti che passarono e la fede inconcussa in quelli che sono di là da venire. Passato e futuro, due scienze apparentemente divergenti, ma realmente convergenti in quel puntolino microscopico che si chiama presente. E qua faccio pausa, domando scusa della filateria e torno a bomba.

Pur troppo debbo dire che il fine della festa non corrispose a tutto il resto. Anche in questa congiuntura la birra ed il vino renano contribuirono non poco a diminuire la dignità dell' onorevole consesso. E non faccio l' osservazione per scrupoli di galateo, sì per rispetto politico, e mi spiego. Appunto la ragione per cui i tedeschi si permettono di eccedere nel bere è quella che non dovrebbe permetterne loro l' eccesso. La ragione che essi ci ripetono a sazietà per giustificarlo è il luogo comune: *In vino veritas*. Ma è conosciuto conosciutissimo che, senza una bene intesa dissimulazione, nel mondo e massime nel mondo politico non si può fare cosa che valga. Tanto più se coloro che debbono agire, non hanno nè cannoni nè bajonette a loro disposizione. Il famoso tonsurato francese, servitore di otto governi e che quindi conosceva i suoi polli, ebbe a dire che la parola fu data all' uomo, non per esprimere, ma per comprimere il proprio pen-

siero. Questa è massima diabolica, d'accordo; ma, come in tutti gli eccessi, levateci la parte che eccede, e l'adagio del ministro vorrà dire a chi non è puritano di professione: „La verità a suo luogo e tempo„. Certe manifestazioni o troppo innocenti o che dànno vantaggio precisamente a quelli cui esse dovrebbero tornare di danno, certi appelli a libertà adamitiche, certi propositi morali da *Teste Rotonde*, suggeriti più da bonomia che da galantomismo, più da coscenza pusillanime che da timorata, e che tutt' al più possono venire tollerati sotto la cappa del camino, non fanno buona prova in adunanze come la Bonnese. In essa, avuto riguardo alle circostanze presenti della politica germanica, sarebbe stato necessario che ogni discorso, ad imitazione di quelli tenuti dai deputati e professori, fosse stato dignitoso, forte, persuasivo e nello stesso tempo avesse dato occasione agli astanti d' interpretare da sè stessi talune frasi epigrammatiche le quali, appunto pel loro laconismo, quanto salvano i parlanti da responsabilità inventate per solo comodo e sicurezza di chi comanda, altrettanto riescono efficaci e destano nell' animo degli ascoltanti que' sentimenti risoluti, che anche come tali meritano già il nome di azione. La possibilità grande che avrebbe la lingua tedesca di accoppiare la chiarezza dell' eloquio alla finezza delle reticenze, è precisamente quello a cui intendevo accennare al principio della mia lettera.

Chiuderò con una notizia riguardante il deputato Sybel. Subito dopo la festa, questo coraggioso difensore delle patrie franchigie fu fatto bersaglio alle in-

vettive de' giornali clericali delle province westfaliane e renane. Io non sapevo spiegarmi tanto furore sendochè, per una delle molte matte combinazioni di questo mondo, il partito de' cherici s' era posto da qualche tempo per ragioni di chiesa sotto la stessa bandiera, sotto la quale stavano già schierati i progressisti per ragioni di libertà. Ma persone bene informate mi misero in chiaro la cosa. Sybel, nel quarantaquattro, fu uno de' nemici più dichiarati della *vesta inconsutile* di Cristo trovata non si sa come ed esposta — tutti lo sanno — alla pubblica venerazione nella cattedrale di Treveri da monsignore Arnoldi, per controperare alla influenza grandissima che esercitava in quell' epoca nell' animo de' cattolici e non cattolici la eresia di Ronge. Anzi egli scrisse, in proposito di quel carnevale ecclesiastico, una operetta molto sensata, facendo vedere come fosse una vergogna che gente, che si intitolano ministri della vera religione, si sforzassero d' imitare in superstizione e grossolanità di culto i fetisci della Ottentozia.

Bisogna conoscere la passione che ha il clero delle dette province per chiesuole, calvarî, madonne, santi vestiti ed altrettali pie aggiunte e miglioramenti che altri credette opportuno di fare alla troppo puritana semplicità del culto apostolico, per formarsi una idea giusta della santa idrofobia da cui si sentono invasi questi cherici, se uno pretende, anche in modi urbani e dignitosi, di toccare l' arca, non del vecchio nè del nuovo Testamento, ma del nuovissimo.

DELLO INCIVILIMENTO *

Lo Incivilimento di Buckle è un libro inglese dettato alla inglese. Non è vuoto come molti trattati francesi così detti popolari; non è troppo pregno di metafisica come molti lavori tedeschi. Esso tende eminentemente alla pratica e n'è tanto ordinata la tessitura e chiara la esposizione, da far dire che, se tutti i libri possedessero queste due doti in uguale misura, il cómpito de' bibliografi e critici sarebbe già facilitato dimolto. La traduzione italiana del signor Strafforello è alquanto tirata via; ma, per parecchi confronti che facemmo di essa coll' originale, possiamo asserire ch' è fedele. Così fosse più corretta la stampa, la quale in qualche luogo ha errori tanto grandi quanto è grande la distanza che corre tra il sì e il no; e così avesse voluto il Daelli darci in tempo, nella sua *Biblioteca*, traduzioni di molte altre opere straniere giuridiche, economiche, sociali, come sarebbero quelle del Mill, del Russell, del Dupont e d'altri; alla quale mancanza va

* *Lo Incivilimento* di E. T. Buckle, prima traduzione italiana. Milano.

adesso rimediando con onor suo e con universale utilità il prof. Nazari [1].

Buckle comincia lamentando che si tratti la storia senza alcun nesso, senza veruna norma. Esiste veramente questa norma? Sì. Le azioni umane sono governate da leggi mentali e da leggi fisiche. Ma queste furono affatto neglette, e quelle riguardate da un punto di vista assai esclusivo. Ufficio invece dello storico è quello di entrare mediatore tra i filosofi ed i naturalisti e riconciliare le loro ostili pretese, mostrando il punto in cui i loro studî rispettivi denno ravvicinarsi. „ Stabilire i termini di questa coalizione sarà fissare le basi di tutta la storia. E siccome la storia tratta delle azioni degli uomini e siccome le loro azioni sono meramente il prodotto di una collisione fra' fenomeni interiori ed esteriori, così divien necessario esaminare la importanza relativa di que' fenomeni. „ In conseguenza di questa massima, il capitolo secondo contiene lo esame de' fenomeni esteriori.

Essi possono ridursi a quattro principalissimi: clima, nutrimento, suolo, aspetto generale della natura. L' ultimo fenomeno, eccitando potentemente la immaginativa, ha influito in modo più diretto degli altri tre. Ciò nullameno anche questi ebbero una parte importante nell' organamento generale della società e sono quindi capaci di una spiegazione soddisfacente.

Clima, nutrimento e suolo dipendono grandemente l'uno dall' altro; pare dunque conveniente considerarli, „ piuttosto che sotto i loro capi separati, sotto i capi

[1] Scrivevo nel 1865.

separati degli effetti prodotti dalla loro azione unita [1] „. Di tutti i risultati provenienti da quei tre fenomeni, lo accumulamento della ricchezza è il più antico e il più importante. Senza ricchezza non v' ha ozio [2], senza ozio non v' ha scienza, senza questa non evvi incivilimento. Quindi nell' Asia e nell' Africa, e ne' luoghi più fertili di amendue quelle regioni, furono le prime civiltà. Avvertasi che si è detto essere lo accumulamento della ricchezza il primo risultato, non l' unico, e si è chiamato le civiltà asiatiche ed africane le prime, non le migliori nè le più permanenti. L' accumulamento della ricchezza è una cosa, la giusta distribuzione della medesima è un' altra. Solamente nel caso che quest' ultima si unisca alla prima, le popolazioni sono veramente ricche e là v' è più equa distribuzione dove i salari sono più alti.

Ora, se poniamo dall' un de' lati quelle cause turbatrici che affettano più o meno tutte le vedute generali, troverassi che a lungo andare la questione de' salari è una questione di popolazione. I salari crescono quando il mercato del lavoro è scarso, diminuiscono quand' è stipato. La popolazione stessa, quantunque soggetta a molt'altre circostanze, fluttua indubbiamente colla provvigione del nutrimento; crescendo quando la provvigione sia abbondante, arrestandosi e diminuendo quando scarseggi. Il nutrimento essenziale alla vita è più scarso nelle contrade fredde che nelle calde, e non

[1] Si rammenti il lettore che noi dicemmo la traduzione fedele, non elegante.

[2] Da intendersi, come ognun vede, con discretezza.

solamente è più scarso, ma se ne ricerca una maggior quantità ; cotalchè , per queste due ragioni , minore incoraggiamento è dato al crescere della popolazione che fornisce il mercato del lavoro nel Nord, che non ne sia dato al crescere di quella che fornisce il mercato del lavoro nel Sud. Per esprimere quindi la conclusione nella sua forma più semplice, noi possiamo dire che nelle calde regioni havvi una forte e costante tendenza alla tenuità de' salari e , viceversa, all' altezza di essi nelle fredde. Da ciò si torna a conchiudere la maggior ricchezza nelle contrade fredde , che nelle calde , e quindi in quelle più tempo, più capacità , più forte abitudine che in queste ad esercitare le facoltà mentali , in cui , come vedremo, consiste la molla precipua dello incivilimento.

In Asia , in Africa , in America , tutte le prische civiltà ebbero stanza ne' climi caldi, ed in ciascuna di esse lo ammontare de' salari fu assai basso e per conseguenza la condizione delle classi operaje assai precaria. In Europa, per la prima volta, la civiltà surse in un clima temperato ; quindi crebbe la ricompensa del lavoro , e la distribuzione della ricchezza fu resa più uguale di quello che fosse possibile in contrade, ove una eccessiva abbondanza di nutrimento stimolò il crescere della popolazione. Inoltre si rifletta che, se è vero che la questione della popolazione è quella dei salari, è anche altrettanto vero che la questione dei salari, cioè della equa distribuzione della ricchezza, è quella della giusta distribuzione del potere: quindi in Asia, in Africa, America, antiche, dispotismo; in Europa, libertà.

E qui l' autore passa ad una rigorosa applicazione degli esposti principî agli Stati vetusti dell'India, dell'Egitto, del Messico e del Perù; e, ad occhio critico che non dimentica nulla unendo largo giudizio e prudenza da statistico nello stabilire le medie probabili, trova que' principî veri ed inconcussi.

Esamina quindi il quarto fenomeno fisico ed il più influente, l' aspetto della natura. In quella stessa guisa che il clima, il vitto ed il suolo riguardano principalmente lo accumulamento e la distribuzione della ricchezza, gli aspetti della natura toccano da vicino l' accumulamento e la distribuzione del pensiero.

Gli aspetti della natura si possono dividere in due classi. Quelli che sono più atti ad eccitare la immaginazione e quelli che si dirigono più propriamente alla intelligenza, alle mere operazioni logiche della mente. La tendenza dello incivilimento progressivo si è di por rimedio alla sproporzione tra la facoltà immaginativa e la ragionatrice e di dare a questa la parte di autorità, che in un periodo primitivo era interamente assorbita da quella. È evidente che qualunque cosa, atta ad inspirare terrore o grande meraviglia, tende specialmente ad infiammare la immaginazione ed a mettere sotto il dominio di questa le deliberazioni più lente e ponderate della intelligenza. Quindi dove esistano aspetti naturali terribili, esisteravvi pure nel popolo un fare indefinito, mistico, immaginoso, sintetico, deduttivo, dove, per converso, gli aspetti naturali sieno più miti e più comuni, avremo la tendenza al finito, allo scettico, all' analisi, all' induttivo. Il filosofo della

landa brandenburghese muore facendo freddamente i suoi calcoli sui componenti dell'aria atmosferica, mentre il brioso napoletano che abita le falde dei monti vulcanici e il marinajo che vede la folgore e lo imperversare dell' onde , snocciolano subito le pallottole del rosario e la fanno finita con ogni sorta di raziocinio. Buckle prova il principio percorrendo la storia dell' India e della Grecia , e trova di aver ragione.

Riassumendo, dic' egli, e' pare che le prove raccolte stabiliscano due fatti principali. Il primo è che nella civiltà fuori d' Europa i quattro fenomeni fisici furono maggiori di gran lunga , che in quelle di Europa. Il secondo fatto è che questi fenomeni hanno arrecato immensi danni; e che mentre una parte di essi ha cagionato una distribuzione disuguale della ricchezza, una altra parte cagionò una distribuzione disuguale del pensiero , accentrando l' attenzione sovra oggetti che infiammano la immaginazione.

Guardando alla storia del mondo come un intero, la tendenza fu in Europa di subordinare la natura all' uomo, e fuori d' Europa di subordinar l' uomo alla natura.

Parlando poi l' autore, nel terzo capitolo, delle *leggi mentali,* che costituiscono l' altra serie di fenomeni determinanti le azioni umane, e dei metodi che tengono in generale i metafisici per iscoprire quelle leggi, li trova più o meno esclusivi. Tantochè, nel quarto capitolo, crede opportuno di esporre un metodo suo proprio che consiste in questo : „ I fenomeni mentali hannosi a studiare , non semplicemente quali appariscono alla

mente dell'osservatore individuale, ma quali appariscono nelle azioni dell'uman genere in complesso „. Non sofistichiamo sui termini. S'intende subito che Buckle vuole alle pure vedute psicologiche od alle pseudontologiche opporne una che a lui sembra veramente obbiettiva ed ontologica. Partendo da questo punto, egli dice che le leggi mentali sono due: la morale e la intellettiva; che la morale per sè stessa non è suscettiva di verun progresso; solo motivo efficacissimo e continuo di questo è lo ingegno, si occupi esso di metafisica, o di macchine, di commercio ecc. Torquemada, bruciando, era tanto morale al suo tempo quanto lo possano essere oggi un Mill, un Bright, un Simon che professano il rispetto a qualunque opinione dissimile dalla loro. Se un miglioramento esiste — come nessuno potrebbe negare — nel modo di sentire quest' ultimi raffrontato a quello del terribile domenicano che in sedici anni trucidava ottomila ottocento fratelli [1], ciò si deve non al progresso morale propriamente detto, ma al progresso intellettivo. Anche qui speriamo che chi leggerà l' opera non vorrà fare questioni di parola. Non occorre infatti pensar molto per comprendere che Buckle per morale intende quella del sentimento, quella instintiva e rudimentale; non l' etica de' filosofi, la quale forma un tutto colla ragione e quindi, come questa, è suscettiva di progresso.

I due peggiori mali che mai affliggessero l' umanità, segue l' autore, sono la persecuzione religiosa e la guerra. E nell' uno e nell' altro di questi mali non

[1] Vedi Cantù; autorità, in questo affare, competentissima.

è chi non vegga quanto grande sia stata e continui ad essere la impotenza del sentimento morale e religioso, non che a toglierli di mezzo, a menomarli. La vera causa che diminuisce que' due flagelli è quella stessa che diminuisce la ignoranza. Sicchè si può conchiudere che il progresso dello incivilimento, com' è espresso prima dal trionfo delle leggi mentali sulle fisiche, così lo è poi dal trionfo delle leggi intellettuali sulla morale.

Finalmente questo lavoro di Buckle — che non è se non la introduzione alla grande opera *L' Incivilimento,* la quale per morte prematura dell' autore restò incompleta — si chiude con un quinto capitolo, dove, esaminando la varia influenza che la religione, la letteratura ed il governo esercitarono sull' umano progresso, si vuol dimostrare come tutti e tre quegli elementi non sieno punto cause dello incivilimento, ma effetti.

Ripetiamolo. È un libro che, senz' avere nè molta novità nè moltissima filosofia, insegna assai cose, perchè lo scrittore sta alla questione colla rigidezza di qualche membro del *lower house* e gitta una occhiata alla assidua vicenda de' fatti mondiali colla stessa calma, con cui i *touristes* del suo paese guardano, fra lo infuriare de' venti e lo stroscio della gragnuola, le onde impetuose della Reuss che da mille massi precipita a valle, fra i burrati del Krispalt.

GLI STUDI CLASSICI

Tempo fa si agitava in Italia la questione se si dovesse sopprimere, in tutte le nostre università, lo studio dell' alta letteratura greco-latina, sostituendo alle molte cattedre attualmente esistenti tre sole grandi scuole normali.

Leggemmo, in quella occasione, una sensatissima lettera, stampata in un giornale fiorentino, nella quale si dimostrava con parecchi buoni argomenti come quella questione non potesse assolutamente prendersi sul serio da nessuno che avesse un po' di sale nella testa e un po' di sangue nel cuore.

Calcolando però che in materia di classicismo si è oggi in Italia forse tanto indietro quanto si va disperatamente avanti in futilità letteraria, non ci pare inutile di spendere ancora qualche parola su questo delicatissimo proposito.

Le poche idee e non nuove, che stiamo per esporre, ci sono suggerite da qualche studio che andiamo facendo di tanto in tanto sui classici, come si usa leggerli, intenderli e commentarli nella dotta Germania.

E pėr evitare fin d' ora la taccia di pedanteria, che qualche ingegno più facile che forte potrebbe per avventura apporci, diremo che altro è vedere la pagina di greco o di latino cogli occhi del collegiale e sotto il nerbo di un energumeno umanista, ed altro è vederla coll' occhio del vero studioso che vuole conoscere, colla scorta sicurissima della lingua e del ricco e vario sviluppo di essa, uno de' periodi più fortunosi e più splendidi della cultura umana. Quello è cómpito increscioso e la più delle volte inutile; questo è utile, educativo, nobilissimo sott' ogni rispetto.

Che tutto quanto si attiene più o meno alle facoltà immaginative non meriti di occupare il primissimo posto nella enciclopedia; che anzi il lavoro fantastico e quindi ogni lavoro di arte bella, sia essa musica o poesia o pittura ecc., debba, lungi dallo invadere la sfera delle cose scientifiche, tenersi rigorosamente in que' limiti che l'epoca nostra avanzata ha diritto d'imporgli— fin qui non c' è nulla a ridire.

Ma che poi, col pretesto d'interessare la gioventù ai difficili problemi della scienza o, quel ch'è peggio, col proposito di distoglierla affatto dalle occupazioni mentali per farne una fitta di aridi computisti, di faccendieri e di mercanti, si voglia frodarla quasi interamente della fonte più viva, più nobile, più delicata del sentimento estetico, quale è senza dubbio la letteratura greco-latina — la è tanto grossa da non poterla assolutamente ingollare.

Intendiamola una volta. La importanza del classicismo non consiste minimamente nel dovere il medico, il

naturalista, il filosofo, il giureconsulto. valersi della lingua greca o latina nella investigazione storica o scientifica delle loro rispettive materie. A ciò fare non è tanto necessario il latino ed il greco illustre di Cicerone e di Demostene, quanto piuttosto il neolatino dei commentatori e glossatori scolastici e l' ellenistico della Bibbia.

La importanza vera del classicismo consiste al contrario nella educazione e politezza ch' esso dà allo ingegno e che nessun altro studio può dargli in eguale misura, perchè nessun altro studio è tanto prossimo alla culla della umanità e quindi alla freschezza, alla spontaneità, alla esuberanza, al calore, alla vita della immaginazione adolescente, quanto il classicismo.

Il classicismo è la ginnastica delle facoltà immaginatrici e figurative, come la logica è la ginnastica della potenza raziocinante e riflessiva. Si tengano ne' giusti limiti le prime perchè non preoccupino e disturbino il lavoro della seconda. Tutto quanto si facesse dippiù in pregiudizio di quelle facoltà sarebbe un' onta non solamente al buon gusto, ma ben anco al buon senso degl' italiani.

E questa è una, ragione. Ora ne diremo un' altra che, per essere indiretta, non è però meno stringente.

Si lascino le quisquilie classiche — si grida — esse sono indegne di un popolo che ami veracemente la attività, la prosperità, il progresso. Si prenda esempio dall' Inghilterra. Vedete i suoi immensi opificî tenuti in movimento da centinaia di macchine ad acqua ed a vapore, la sua stupenda rete ferroviaria, la moltitudine

de' suoi canali, il suo superbo navilio, i suoi cento arsenali ecc. ecc., ed imparate a conoscere quali sieno gli studî di pronta, sicura, reale efficacia.

Adagio Biagio, signori mentori: un occhio alla gatta ed uno alla pignatta. L'Inghilterra, che, secondo voi ed anche secondo noi, dobbiamo imitare, ha benissimo tutte le cose che avete nominato e mille altre ancora; ma vogliate riflettere anche un pochino a quanto vi diciamo noi, sulla autorità di Macaulay che doveva certo avere una discreta conoscenza del suo paese.

Palmerston, quell' arnesaccio della diplomazia, quel materialone di prima forza, ne' suoi piccoli ozî, leggeva e gustava Polibio e Tacito nell' originale.

Disraeli, quell' avanzo di Gerusalemme, quel finanziero spilorcio che fa a miccino co' quattrini del pubblico e vuole giustificate fino ad uno scellino le spese che si fanno per esso, quell' accortissimo uomo politico che ha saputo condurre così bene la grande riforma elettorale britanna, è un compito letterato e un fino conoscitore de' classici.

Derby, oltrechè essere uno de' capi più illustri del conservatismo britannico, è pure il recentissimo e valente traduttore d' Omero. Bulwer, che con Dickens e Thackeray forma lo stupendo triumvirato della letteratura romanzesca del Regno Unito, è l'attuale ambasciatore di regina Vittoria a Costantinopoli. Russell, come lo mostra l' opera sua recentissima sulle condizioni dell'Inghilterra, è buon autore. Mill, che ebbe una parte tanto grande e tanto efficace nello accomodamento degli affari anglo-indiani, è insigne filosofo, eco-

nomista e letterato [1]. E per finirla, lo stesso Macaulay, egregio uomo di Stato, non era forse il più colto, il più dotto fra tutti i moderni scrittori della Gran Brettagna?

Si ritenga dunque che lo studio classico, ne' debiti limiti, è tutt'altro che contrario al progresso moderno. Il progresso moderno è essenzialmente civile ossia laico, e non havvi letteratura al mondo che sia più laica

[1] E giacchè ci venne nominato Stuardo Mill, giovi qui trascrivere letteralmente quanto egli stesso dice, a proposito degli studî classici, nelle sue *Dissertations and Discussions*:

« Ancient literature would fill a large place in such (superiore) a course of instruction; because it brings before us the thoughts and actions of many great minds, minds of many various orders of greatness, and these related and exhibited in a manner tenfold more impressive, tenfold more calculated to call forth high aspirations, than in any modern literature. Imperfectly as these impressions are made by the current modes of classical teaching (ciò che può dirsi con più ragione ancora dello insegnamento classico italiano), it is incalculable what we owe to this, the sole ennobling feature in the slavish, mechanical thing which the moderns call education. Nor is it to be forgotten among the benefits of familiarity with the monuments of antiquity, and especially those of Greece, that we are taught by it to appreciate and to admire intrinsic greatness, admist opinions, habits and institutions most remote from ours; and are thus trained to that large and catholic toleration, which is founded on understanding, not on indifference — and to a habit of free, open sympathy with powers of mind and nobleness of character, howsoever exemplified. Were but the languages and literature of antiquity so taught that the glorious images they present might stand before the student's eyes as living and glowing realities—that, instead of lying a *caput mortuum* at the bottom of his mind, like some foreign substance in no way influencing the current of his thoughts or the tone of his feelings, they might circulate through it, and become assimilated, and be part and parcel of himself! — then should we see how little these studies have yet done for us, compared with what they have yet to do (pag. 202-203 vol. I.).»

della greca e massime della latina. Se quanto asseriamo non fosse vero, come faremmo a spiegarci la santa idrofobia, con cui, or sono dieci o dodici anni, Nicolas, Veuillot, Boutain, Falloux, Dupanloup in Francia, Ventura e Dandolo in Italia, un avanzo di romantici in Germania, si scatenarono contro l'insegnamento greco-latino?

Abbiamo detto, e ripetutamente, *ne' debiti limiti*, perchè non saremo certo noi quelli che negheremo essere necessarissimo che la parte principale negli studî ginnasiali, liceali e superiori sia rappresentata da quei rami della enciclopedia che rispondono molto più direttamente ai bisogni ed alle aspirazioni dell' evo nostro, come sarebbero gli studî naturali, le fisiche, le matematiche, la storia e va dicendo.

CONCETTI SULL' ARTE

Tanto colui che si attacca disperatamente al classicismo, quanto colui che si dà vinto anima e corpo in braccio alla natura, hanno un peccato originale in fatto d'arte; sono imitatori puri, non hanno senso del nuovo, dell'ideale estetico, della creazione fantastica.

Imitazione, preso il termine a rigore, è *copiare* la realtà; consista poi questa in un quadro, in una statua, in un monumento fatti da altri, ovveramente nel quadro vivo, complesso, universale della natura.

O l' arte deve vivere come arte, ed allora avrà un oggetto a sè e quindi una ragione di essere. O l'arte si perde attorno alle cose esistenti e reali, ed in questo caso essa non solo non produrrà nulla, ma per giunta guasterà meravigliosamente i negozî altrui: e ci spieghiamo.

Se l'arte copia la natura esterna, fa della storia naturale e della geografia fisica. Se copia la natura interna e si aggira sui reali piuttosto reconditi dello spirito, fa della psicologia, della morale e della metafisica. Se copia le opere fatte da altri in genere di pittura, fa della fotografia; se in genere di scultura, ruba il

mestiere allo scalpellino; se in architettura, divide il cómpito col mastro muratore; se nella musica e nella poesia, la fa nel primo caso da organino, nel secondo da versaiolo.

Ecco dunque, come accennavamo, che l'arte, quando non ha oggetto proprio come arte, quando non le si stabilisca una buona volta il suo posto, si tramuta tostamente, da un lato, in studio naturale, in storia, in scienza; dall'altro, in arte ordinaria o, più propriamente, in artificio e mestiere. A chiarire il più possibile la nostra idea, esemplifichiamola; e parliamo soltanto del pittore, perchè, nello esaminare la sua arte figurativa, le cose si ponno vedere con quella esattezza, che non si potrebbe per avventura ottenere esaminando, per esempio, l'arte drammatica, la quale non cade tanto immediatamente sotto ai sensi come la pittura ovvero, riferendosi a due sensi in una volta, è arte più complessa della pittorica.

Un pittore che copia dalla natura un paesaggio tal quale esiste senza aggiungervi nulla di proprio e d'immaginativo, anzi non dando a tutto il suo quadro una impronta subbiettiva, non ha il senso dell'arte; ma potrà invece fare una magnifica riuscita come illustratore di viaggi e di regioni.

Un pittore che sagrifichi la parte tecnica e plastica ad un pensiero della sua mente, invece che subordinarla con sobrietà ad una creazione della sua fantasia, potrà lasciare il pennello e farsi maestro d'etica o di filosofia, e ciò, non foss'altro, per non fare meschinamente come artista quello ch'egli farebbe a meraviglia come scienziato.

Un pittore, infine, che si riduce a copiare pedestremente quello che altri pittori, anche insigni maestri, crearono prima di lui, potrà chiamarsi un eccellente rigattiere, vogliamo dire uno che sappia acconciare come va una sala od uno studiolo; ma un pittore, un artista non mai.

Da tutto il fin qui detto si conchiude che il tarlo principale dell' arte, nel nostro come in tutti i tempi, è la imitazione esclusiva. Scuola classica, scuola simbolica, scuola naturalista si riducono tutte e tre, in ogni ramo di arte bella, a quella che noi battezziamo per scuola realista. E siamo tanto più convinti della identità di queste tre categorie artistiche, inquantochè esse hanno un carattere o, meglio, una stigma indelebile che ne accusa la naturale ed intima parentela. E la stigma è che nessuna delle tre merita il nome di arte; comechè esse meritino d' accordo quello di professione od artificio. Chi dice reale dice *vero* ne' suoi due grandi rispetti della natura e dello spirito, del sensibile e dello intelligibile: ed il vero è cosa che s' intende o si percepisce, ma che, strettamente parlando, non si immagina nè si gusta, come si deve immaginare e gustare il bello, seppure il bello è qualche cosa; ciò che noi crediamo fermissimamente.

Le questioni fra il romanticismo ed il classicismo, sorte primamente in Germania ed estese poi alla Francia ed all' Italia, a noi non andarono mai a sangue, per la ragione semplicissima che non ci sembrarono mai degne di essere fatte oggetto di una anche minima disputa, almeno nel campo estetico. I romantici si

attaccavano rabbiosi al medio evo; i classicisti alla antichità; queste due tendenze, per quanto diverse possano apparire a primo tratto, non differiscono in nulla per la sostanza. Esse si riducono entrambe al principio che si copii e si debba copiare un mondo più o meno passato; si riducono cioè al principio della imitazione, che, preso a rigore, vuol dire morte dell' arte o vita della storia e della archeologia. Nè si obbietti che il classicismo e il romanticismo, se non ebbero ragione di venire a capelli in Germania, la ebbero per altro fortissima in Francia ed in Italia, perchè in queste due contrade si conservò bensì al classicismo lo stesso senso che gli diedero i settentrionali; ma il romanticismo, lungi dall'essere inteso come imitazione del medio evo, lo s' intese anzi come culto del nuovo, foss' egli estetico od inestetico, verosimile o strambo. Giacchè la obbiezione val poco, anzi nulla, subitochè si consideri che il nuovo senso dato al romanticismo dai meridionali, se non è realistico come ritorno al medio evo, è però tale essenzialmente come imitazione esclusiva della natura tal qual' è, come scrupolo irragionevole e ridicolo di riprodurre la natura in tutte le sue parti buone e cattive, aggradevoli e schifose, liete ed uggiose; di riprodurla, cioè, in tutta la sua *realtà*.

Non sappiamo se il lettore abbia avuto pazienza sufficiente per seguitarci fin qui in codesto nostro lavoro di esclusione. Lo chiamiamo così, perchè, non ostanti le varie osservazioni da noi fatte sul principio estetico, ci siamo fino ad ora trincerati nel

campo della pura opposizione: abbiamo, cioè, negato che l' arte vera consista là dove a molti piace metterla; ma non abbiamo per anco esposto un nostro parere sul lato positivo della questione.

L' arte, abbiamo detto, non è nè imitazione pedissequa della natura esteriore, nè copia del vero, nè riproduzione de' lavori altrui. Cosa sarà dunque? Ecco il nodo. Per isciorlo è necessario pigliarla un po' da alto. I lettori non si spaventino; saremo brevissimi.

La vita del mondo sta precipuamente nello sforzo assiduo che fa la ragione per isbarazzarsi dal sensibile o, meglio, per assimilarselo. Il pianeta Tellurio, rassodandosi, si va facendo più e più libero dalla solidarietà astronomica. A tempi antichissimi il foco centrale, obbedendo alla legge siderea ed universa, più tosto che alla tellurica e particolare, avrebbe potuto mandare la crosta in isfacelo. In seguito questo fenomeno poco grazioso non potè più succedere. Le specie botaniche ed animali, ne' primordi della vita terrestre, avrebbero potuto essere tranghiottite, come in parte lo furono, da subitanee commozioni planetarie. Progredendo la vita cosmica, questo non ebbe più luogo. Le piante e gli animali cominciarono a vivere di vita propria ed indipendente, almeno relativamente a certe grandi leggi telluriche. Gli uomini prischi aderivano alla terra come l' ostrica allo scoglio ed erano servi obbedientissimi d' ogni anche leggera mutazione di climi, di stagioni, di nutrimento. In seguito, l' uomo zoologico si abituò a climi, a stagioni, a cibi diversissimi e quindi liberossi dalle pastoie che lo tenevano costretto

a talune leggi minori del suo pianeta, alle quali i rimanenti animali e le piante deono per anco soggiacere. Vinte molte leggi animali, l' uomo giunse finalmente di fronte alla propria sensibilità medesima e cominciò a capire che anche in questa v' era un ostacolo potente da vincere per poter continuare il grande lavoro della emancipazione dello spirito e della conseguente subordinazione ed assimilazione della materia.

Il primo passo ch' egli fece per trasformare e superare questa prepotente sensibilità, questo gretto subbiettivismo, fu l'arte considerata nel suo lato più materiale e meno gratuito, vale a dire l'arte di governo e tutti in generale quegli espedienti tecnici che rispondono ai bisogni più imperiosi della vita. Il secondo passo fu l'arte bella e la religione. Il terzo e decisivo fu la scienza propriamente detta, in tutte le sue varie branche e gradazioni.

Questo progresso dalla materia all' organismo, dallo organismo alla persona, dalla persona senziente alla persona immaginosa e raziocinatrice, dalle manifestazioni dell' *animo* a quelle dell' *anima* e dello spirito, questo progresso, diciamo, subitochè lo si calcoli, nella varia vicenda mondiale, non colla grettezza del ragioniere ma colla veduta larga e complessiva del ragionatore, è ciò che costituisce la vita degli uomini e dell' universo tutto quanto.

Pigliata la cosa per questo verso, si viene senza stiracchiature alla conclusione — del resto ammessa dai migliori filosofi della natura e della storia — che l'arte, in ultima analisi, altro non è che uno sforzo che

fece e fa lo spirito umano per raffigurarsi, mediante tutti i più lusinghieri accorgimenti della immaginativa, la suprema ragione delle cose.

Quel che d'indeciso e di oscuro, che si trova in molte definizioni dell' arte date da parecchi trattatisti di estetica o di critica artistica, dipende tutto dalla pretesa, che essi hanno, di segregare e quella e questa dal rimanente dello scibile. V'ha chi dice che l'arte è addirittura educazione, confondendo così le ragioni della estetica con quelle della pedagogia; v'ha chi fa tutt'uno dell'arte e dell'etica, e per conseguenza vede di buon occhio che la prima usurpi la sfera della seconda; v'ha chi la dice maestra di civiltà, e quindi rende inutili le scienze sociali; v'ha chi la mette al paro o al di sopra dello studio esatto della realtà, sia questa materiale o spirituale, e così manda a spasso la logica e la scienza in generale; v' ha insomma tanta gente, che attribuisce all' arte come tale tutto quello che le può spettare a modo di accessorio, e intanto le toglie od almeno non accenna mai con chiarezza quello che le è essenziale e che forma propriamente la sua ragione di essere.

L' arte, così almeno ci sembra, va collocata tra la semplice empirìa e la scienza pura. Essa partecipa di quella e di questa senza essere nè l'una nè l' altra. Essa predispone, rende possibile, aiuta la scienza. Fa per mezzo delle ultime e più nobili gradazioni della sensibilità interna, per mezzo cioè della immaginativa, quello che, solo più tardi e chissà fin dove, potrà fare la scienza pura. L'arte non è per niente af-

fatto un dippiù e, meno che mai, un capriccio, nel grande ed incessante lavorio della intelligenza umana. È, nè più nè meno, la impalcatura dello edifizio scientifico. Chi poi opinasse che di simile amminicolo gli uomini potrebbero far senza, rifletta che al mondo tutto si opera per gradi e che distruggere i gradi sarebbe distruggere ogni ragione di evoluzione e di progresso, sarebbe lo stesso che togliere dal mondo il mondo; però che questo consista — non per velleità o misericordia di dispotiche divinità, ma per intima necessità della propria natura — nella continua evoluzione e nel progresso.

Se quanto dicemmo spettare all' arte è quello che i critici battezzano col nome d' *ideale*, noi siamo perfettamente d' accordo con loro. Se invece per *ideale* si dovessero intendere certi dirizzoni da cavallo sboccato, ne' quali alcuni cervelli balzani si compiacciono sovranamente, noi dobbiamo confessare schietto schietto che, per essere questo *ideale* senza idee, non ci sentiamo affatto di accettarlo e tanto meno di applaudirlo.

Noi non sappiamo se questi nostri ragionari potranno esser fatti buoni da chi legge. Chi si sentisse in vena di giudicarli un garbuglio di più aggiunto ai mille che si stampano in proposito di estetica, lo faccia pure liberamente; ma però accondiscenda a dichiarare che tale argomento, su cui tutti discorrono e pochissimi pensano, è d' una finezza da non dire; e che quindi dare di esso anche una definizione puramente negativa e tracciare, non foss' altro, la *topica* della questione, è pur sempre, a conti fatti, qualcosa più che chiacchierar molto e definir nulla.

GENEALOGIA LINGUISTICA

Non si pigli alla lettera il titolo. Da quanto siamo venuti discorrendo, qua e colà, riguardo alla scienza del linguaggio, i lettori avranno inteso che questa è ancora in sul nascere e che quindi derivazioni linguistiche in proporzioni grandi, universali, non se n' è peranco potuto fare. Dicendo dunque genealogia linguistica intendiamo indicare solamente tutto quel più che sin qui abbiamo potuto raccogliere riguardo alla parentela de' moltissimi linguaggi d'Europa e del mondo; intendiamo indicare, cioè, un lavoro mezzo sintetico e mezzo di parallelismo o aggregazione, non già un lavoro strettamente scientifico, cronologico e logico di que' linguaggi. Siccome oggi si parla di nazionalità ad ogni pie' sospinto e s'intende fondare questa nazionalità, oltrechè su altri elementi e più che su altri elementi, sulle lingue; e siccome d' altra parte siamo obbligati, per il nostro presente ufficio di pubblicisti, a udirne o leggerne quasi ogni giorno delle marchiane su questo argomento, non crediamo inutile di offrire qui ai lettori, in modo abbastanza popolare e perspicuo,

un quadro delle lingue più conosciute del mondo. Questo quadro noi lo desumeremo dalle opere di Massimiliano Müller e di Schleicher, che sono due veri luminari della scienza linguistica; ma ciò non ostante non ci si voglia credere così prosuntuosi da pretendere di poter servire, in questa bisogna, due padroni in una volta: vogliamo dire le esigenze rigorose quanto giuste dei barbassori della scienza del linguaggio e le esigenze più modeste sì, ma altrettanto giuste, degl' italiani che leggono con passione ed hanno una discreta coltura. Noi cra facciamo sacrificio volontieri del titolo di dotto, che qualche accademia per avventura ci darebbe se trattassimo la materia col rigore scientifico, per acquistarci, possibilmente, soltanto il nome di espositori e popolarizzatori non inutili di una parte dello scibile che va facendosi ogni giorno più necessaria nella convivenza civile, cercando di riuscire chiari, brevi e sufficientemente esatti. E senz' altro eccoci all' argomento.

Lasciando da un lato tutte le questioni riguardo alla lingua unica primitiva e alla massima divisione delle primitive famiglie linguistiche — questioni che tuttavia fervono *sub judice* — noi accettiamo, finchè ci venga qualcosa di meglio, la grande triplice partizione di tutti i linguaggi del mondo, che ha stabilito Massimiliano Müller. Secondo lui, tutti i linguaggi, per ragione *morfologica* [1], si dividono in tre principali FAMI-

[1] Spieghiamo in poche parole il sistema morfologico di Müller. Vi sono tre stadî nella graduale formazione del discorso, ai quali corrispondono tre grandi specie di linguaggi.

GLIE: la *ario-semitica*, la *turanica*, e la *cinese* o monosillabica.

La partizione accennata si chiama morfologica perchè si appoggia principalmente sull' elemento formativo e glottico delle lingue, mentre il sistema contrario, che si potrebbe chiamare *ideologico* ed è seguito con zelo e con perizia somma dal prof. Steinthal e suoi seguaci, s'appoggia principalmente sull' elemento sintattico e logico.

1.° *Stadio*. Le radici possono essere usate come parole, conservando ogni radice la sua piena indipendenza. Per es. in antico cinese *y cang* vuol dire *col bastone*; ma quell' *y*, che corrisponde al *col* italiano, al *mit* tedesco, al *with* inglese ecc., non è in cinese antico, come nelle lingue testè indicate, una semplice preposizione, sì un verbo che significa *usare*, e quindi l' *y* ha verso il *cang* quella piena indipendenza verbale, che manca affatto al *con*, al *mit* e al *with*, le quali parole, prese da sole, non significano niente. Le lingue che hanno l' indole dell' antico cinese sono lingue *radicali* o *monosillabiche* e costituiscono una delle tre grandi famiglie: la famiglia *cinese* propriamente detta.

2.° *Stadio*. Due o più radici possono essere congiunte per formare una parola e in questa congiunzione una radice può perdere la sua indipendenza. Per es. in turco *bakar* (guardare) fa nella prima persona dell' indicativo *bakar-im*, nella seconda *bakar-sin*, nella terza *bakar* e così via, sempre conservando le due prime radici e modificando o perdendo affatto la terza. Le lingue che hanno l' indole della turca sono lingue *terminazionali* o *agglutinative*, e formano la seconda grande famiglia, che si chiama famiglia *turanica*.

3.° *Stadio*. Due o più radici possono congiungersi a formare una parola e in questa congiunzione tutte e due o tutte e tre possono perdere la loro indipendenza. Per es. in latino abbiamo *s-um*, *e-s*, *es-t*, nelle quali parole le radici si modificano e si trasformano a vicenda. Le lingue aventi la natura della latina sono lingue *inflessionali* o *amalgamative* e costituiscono la terza grande famiglia, che appellasi famiglia *ario-semitica* o *indo-europea*.

La famiglia *ario-semitica*, la quale abbraccia l' Europa e gran parte dell' Asia occidentale e un angolo dell' Africa, si suddivide in due grandi SEZIONI: l' *ariana* o *indo-germanica* e la *semitica*.

L'*ariana* o *indo-germanica* viene divisa da Schleicher, con denominazioni complesse, nelle seguenti SUB-SEZIONI: 1) *indo-iranica;* 2) *italo-celtica;* 3) *greco-albanese;* 4) *slavo-teutonica.*

Ciascheduna delle quattro sub-sezioni accennate torna a dividersi, secondo Müller, in CLASSI; e precisamente nel modo che segue: la subsezione indo-iranica si parte nelle due classi a) *indica* e b) *iranica*; la sub-sezione italo-celtica, nelle tre classi a) *celtica*, b) *gaelica*, c) *italica*; la sub-sezione greco-albanese, nelle due classi a) *ellenica,* b) *albanese*; la sub-sezione slavo-teutonica nelle due classi a) *wendica* (o *slava*) e b) *teutonica.*

Esaminiamo adesso più minutamente le varie classi della famiglia ariana o indo-germanica, premettendo che alcune fra esse si suddividono in BRANCHE e contengono delle lingue morte, le quali ultime, per essere il vero nesso tra le lingue primitive e quelle parlate presentemente, non devono punto intralasciarsi nella nostra rapida enumerazione.

La classe *indica* comprende tutte le lingue oggi in uso nella penisola cisgangetica e sue geografiche pertinenze, nonchè la lingua degli Zingari, o Gitani, o Bohémiens, o Gipsies, i quali ennograficamente formano tutti una sola famiglia, nonostantechè assumano diversi nomi secondo le diverse regioni europee in

cui abitano. Le lingue vive dell' India si chiamano con nome complessivo lingue *indostane*. La classe indica contiene altresì alcune lingue antiche, che, per ordine di tempo, sono: il *sanscrito vedico*, il *sanscrito classico*, il *pracrito* e il *pali*.

La classe *iranica* comprende tutti i linguaggi parlati nella Persia, nell' Afganistan e Cabulistan, nel kanato di Bukara, nell' Armenia e negli Osseti del Caucaso, i quali hanno per base comune il *persiano moderno*. Anche questa classe, come la indica, annovera alcune lingue antiche, che, per ordine di tempo, sono: lo *zendo*, la lingua delle *iscrizioni cuneiformi*, il *peloi*, il *parso* e l' *antico armeno*.

La classe *celtica* comprende i linguaggi del principato di Galles e parecchi dialetti della Brettagna francese.

La classe *gaelica* contiene alcune lingue della Scozia, dell' Irlanda e dell' isola di Man.

La classe *italica* abbraccia le lingue moderne dell' Italia, della Spagna, del Portogallo, di gran parte della Francia, della Rumenia (Moldovalacchia e parte della Transilvania) e dei Grigioni e di molta parte dell' America meridionale. Lingue antiche conosciute di questa classe in ordine cronologico sono: l'*osca*, la *latina*, l' *umbra*, la *lingua vulgaris* (o *basso latino*), la *lingua d' oc* o *provenzale*, la *lingua d' oil* o *vallona* ecc.

La classe *ellenica* comprende la lingua parlata nella penisola greca ossia il *greco moderno*, non che i seguenti linguaggi antichi: l'*eolico*, il *dorico*, l' *attico*, lo *jonico* il *κοινή* (o comune), l' *ellenistico* della Bibbia, il *bizantino* ecc.

La classe *wendica* o *slava* si suddivide in tre BRANCHE: 1) la *lettica*, che comprende le lingue parlate della Lituania, della Curlandia e della Livonia, e la lingua antica che il Müller chiama *Old Prussian* (antico prussiano); 2) la *slavonica sudorientale* in cui sono compresi i linguaggi moderni della Bulgaria, della Russia propria (grande, piccola, bianca) e dell' Illiria (serbi, sloveni, croati), e il linguaggio antico che appellasi *slavonico ecclesiastico*; 3) la *slavonica occidentale* contenente i linguaggi vivi della Polonia, della Boemia e della Lusazia, e i due morti il *boemo antico* e quello che Müller chiama *Polabian.*

Finalmente, la classe teutonica si suddivide, come la wendica, in tre branche e sono: 1) l' *alto-tedesco* che comprende la lingua viva della Germania centrale e meridionale, e le due lingue morte *antica-alto-tedesca* e *media-alto-tedesca*; 2) la *basso-tedesca,* che abbraccia le lingue parlate dell'Inghilterra, dell' America nordica, della Olanda, della Frisia e della Germania nordica, nonchè le seguenti lingue antiche: il *gotico* (o *medio-basso-tedesco*), l' *antico sassone* (padre del basso tedesco, chiamato *Platt-Deutsch* e parlato nella Germania nordica), l' *anglo-sassone* (padre dell' odierno inglese), l' *antico olandese* (padre dell' odierno olandese) e l' *antico frisone* (padre dell' odierno frisone); 3) la branca *scandinava*, che comprende i linguaggi vivi della Danimarca, della Svezia e Norvegia e dell' Islanda, e il linguaggio antico che il Müller registra sotto il nome di *Old Norse* (antico danese).

Passiamo alla seconda grande sezione della famiglia

ario-semitica. Qua non abbiamo sub-sezioni; si trovano subito le classi e sono tre: 1) la *arabica* o meridionale, 2) la *ebraica* o media, 3) la *aramaica* o settentrionale.

La classe *arabica* tiene in sè le lingue vive dell' Arabia, cioè i dialetti arabi e l'*amarico*, come pure l'antico *etiopico* e la lingua delle *iscrizioni himgaritiche.*

La classe *ebraica* comprende l' *ebreo* parlato e le seguenti lingue antiche: l'*ebreo biblico*, il *samaritano* del Pentateuco, la lingua delle *iscrizioni fenicie* e il *cartaginese.*

La classe *aramaica* od aramea abbraccia il linguaggio vivo della Siria, cioè il *neosiriaco* e i linguaggi morti che seguono: il *caldeo biblico*, quello del *Talmud*, quello del *Targum* e quello del *Masora*; l'*antico siriaco* del *Pescito*, e il linguaggio pure antichissimo delle *iscrizioni cuneiformi* di Babilonia e di Ninive.

Ecco ora, in brevissimo compendio, la descrizione dei linguaggi della famiglia *turanica*, la quale si estende per una parte dell' Asia nordica e orientale, fra gl' indigeni dell' America, per l' Oceania, per una piccola parte dell' Europa e forse, aggiunge Müller, per tutta quanta l' Africa.

La famiglia turanica conta le seguenti classi conosciute: 1) la *tungusia*, che comprende i linguaggi parlati dai mansciuri nella Cina; 2) la *mongolica*, che abbraccia le lingue parlate nel deserto di Gobi e in una parte del Tibet; 3) la *turchica*, che contiene le lingue dei kirghisi, dei baskiri, dei siberiani, a nord: quelle

dei turcomani, nel centro: quelle del Durbend, del Aderbijan, della Crimea, dell'Anatolia e della Romelia, a sud-occidente; 4) la *samoiedica*, a cui vanno ascritte le lingue parlate dai samoiedi; 5) la *finnica*, che si suddivide nelle tre branche *ugrica*, *bulgarica* e *permica* e *ciudica* delle quali la prima, la *ugrica*, comprende il linguaggio dei magiari o ungheresi; la seconda, le lingue dei finni, dei lapponii e degli estonii; 6) la *taica*, che abbraccia gl'idiomi del Siam, del Laos ecc.; 7) la *gangetica* contenente le lingue del Tibet, del Nepal ecc.; 8) la *malaica*, che comprende i linguaggi della Malesia e della Polinesia, tanto studiati insieme col basco, che vuolsi pure turanico, da Guglielmo de Humboldt; 9) la *lohitica*, classe poco conosciuta e creduta ricchissima; 10) e 11) la *munda* e la *tamulica*, entrambe per anco non studiate e quasi ignote.

La terza famiglia delle lingue è la *cinese*. A lei va ascritto il *cinese antico* ed anche forse il cinese e giapponese moderni, però colla osservazione che quest' ultimi vanno accostandosi ogni giorno più al fare *agglutinante* della famiglia turanica; il che dimostra evidentemente che il progresso continuo non è più estraneo alle lingue che nol sia a tutte le rimanenti produzioni della natura. Difatti lo stesso Müller dice: mano a mano che le parole come *y* in *y cang* dell' antico cinese *(vedi la nota)* perdono il loro significato etimologico e diventano meri segni di derivazione o di caso, la lingua che le contiene entra nel secondo stadio, ossia nello stadio *terminazionale (as long as*

such words as y *in* y çang *lose their etymological meaning*, *and become mere signs of derivation or of case*, *language enters into the second or* terminational *stage* — Müller. Lectures on the science of language, London. Vol. I pag. 288).

Il quadro resta così terminato. Non nasconderemo al lettore che l'unione delle lingue semitiche alle ariane secondo il metodo di Massimiliano Müller, sebbene sostenuta qui in Italia dall' illustre semitista Ascoli, viene avversata dall' altro non meno illustre semitista che è il Rénan, il quale disapprova anche l' idea mülleriana di aggregare tutte le lingue agglutinative sotto la denominazione di famiglia turanica, adontachè quell'idea venga pienamente ammessa dal celebre linguista Rapp nella sua *Vergleichende Grammatik.* Comunque sia, è meglio saper qualcosa anche non perfettamente, che non saper nulla affatto o colla massima imperfezione. È appunto con questo concetto che ci siamo accinti a dare la presente descrizione sommaria delle lingue del mondo.

IL GIORNALISMO POLITICO

nei grandi Stati costituzionali del mondo

Il giornalismo, dacchè la vita costituzionale e libera cominciò a svilupparsi in Europa ed in America, è diventato una delle molle più potenti d' istruzione, di progresso, di civiltà. Dicano i preti e i barbassori della scienza ciò che vogliono, senza il giornalismo che raccogliesse con prontezza tutte le manifestazioni politiche, sociali, scentifiche, artistiche, commerciali ecc. de' vari popoli, moltissima parte dell' odierno avanzamento, di cui a ragione ci vantiamo, verrebbe meno.

L' esservi dei giornali e giornalisti inferiori alla loro missione non infirma affatto la verità della nostra asserzione, come il fenomeno che l' acqua riscaldandosi diminuisce di volume non invalida minimamente la gran regola fisica che la proprietà del calorico è quella di accrescere, non di diminuire, il volume dei corpi nei quali s' insinua.

Non crediamo quindi opera buttata il discorrere qui un po' diffusamente, sorretti dall' esperienza personale

di qualche anno di pubblicismo, della materia giornalistica. Soltanto, per amore di brevità e più ancora per ridurre la trattazione alla misura delle nostre forze, limiteremo il discorso al giornalismo strettamente politico dei principali Stati costituzionali del mondo. Sappiamo che, volendo usare un po' di destrezza letteraria, potremmo per vie indirette, cioè coll' ajuto d' informazioni inglesi, parlare anche del giornalismo sud-americano e messicano, nonchè dell' africano, dell' australiano, del cinese ecc. Sappiamo che, col soccorso di qualche facile bibliografia, potremmo altresì rotondare la rassegna, aggiungendo al nostro esame del giornalismo politico de' maggiori Stati costituzionali quello ancora del giornalismo scientifico e letterario, non che delle grandi riviste quindicinali e mensili, di tutti gli Stati del mondo. Ma noi confessiamo schietto schietto che non abbiamo l' abitudine di ragionare delle cose per sentita dire o in modo semplicemente autoritativo. Un solo giornalismo possiamo dire di conoscere oggi con qualche esattezza, e questo è il giornalismo politico delle grandi nazioni rette a costituzione: di questo, dunque, solamente vogliamo ora intrattenere chi avrà la pazienza di leggerci.

Adontachè tutto il giornalismo, come già dicemmo, possa considerarsi quale grandissimo stromento d' istruzione; pure è innegabile che codesta istruzione dovrà tornare tanto più proficua quanto maggiore sarà la critica che i lettori possederanno per poter giudicare sicuramente di quello che chiamasi con vocabolo consacrato il *colore* del giornale. Difatti se io leggerò

anche cento diarî al giorno, senza mai curarmi di conoscere da chi e con che mire sieno redatti e quali opinioni intendano rappresentare, terminerò per essere molto meno istruito della politica giornaliera di quello che potessi esserlo leggendone invece anche soli dieci, ma conoscendo per bene quale sia il loro colore, che intenzioni abbiano i loro redattori, da chi e da quali interessi vengano questi ispirati. Nè si dica che tale nostra osservazione è una volgarità. Non parleremmo così se non conoscessimo a prova che, massime in Italia, non solamente molti lettori di giornali, ma parecchi giornalisti altresì, ricevendo o dando informazioni politiche, non si curano per niente di appurare la vera fonte delle medesime, sprezzando così quella massima inconcussa che in ogni racconto bisogna strettamente porre a calcolo non tanto la cosa narrata quanto ancora l'autorità del narratore. E, per spiegarci più chiaro, diremo che non è punto raro il caso in Italia che alcune redazioni giornalistiche facciano quanto, per esempio, fecero recentemente l'*Opinione* e l'*Italie*, che pure sono due dei principali organi della stampa spicciola italiana.

Ora, sarà buono sapere che l'*Opinione*, volendo dimostrare alla *Riforma* che la borussofilia, da cui questa sentissi improvvisamente invasa dopo la seconda spedizione francese a Roma, era cosa poco ragionevole, diede a leggere alla consorella radicale un articolo di un giornale di Slesia, in cui erano ripetute verso il Tirolo italiano e l'estuario triestino tutte le vecchie castronerie dei radicali tedeschi dell'assemblea di San

Paolo, dicendo: Legga legga la *Riforma* il giornale slesiano, che è il vero organo dei bismarckiani, e poi continui a fare della politica favorevole alla Prussia — mentre il foglio slesiano, a cui alludeva l' *Opinione*, era, e per gli stessi principî che vi si sostenevano e per il nome delle persone che lo redigevano, un organo del partito progressista, vale a dire del partito antibismarckiano per eccellenza.

E parimenti l' *Italie* sostenne più volte una polemica alquanto vivace colla *Europe nouvelle* di Francoforte, accusando questo giornale tedesco dettato in francese di essere sostenitore arrabbiato della politica del conte di Schönhausen; mentre nel fatto, e per confessione stessa dei suoi redattori, l' *Europe nouvelle* dovette moltissime volte difendersi dalle ire del conte ministro per i suoi articoli di fuoco contro la politica del medesimo, e finì anzi per ricevere dal gabinetto di Berlino, pochi giorni sono [1], il colpo di grazia.

E ciò adducemmo per modo di esempio, perchè, a voler tener conto di tutti gli sbagli ed inesattezze in cui incorrono quotidianamente in Italia gli scrittori e lettori di politica, massime estera, per la poca cura che portano nell' appurare le fonti e nel comprendere la portata delle notizie che scrivono o leggono, ci sarebbe da fare addirittura un grosso volume.

Addentriamoci dunque senz' altro nel nostro argomento cominciando, com' è ben naturale, dall' Italia, dal giornalismo politico italiano. Avvisiamo subito il letto-

[1] Scrivevamo nel novembre 1867, come del resto dichiariamo poche linee più giù.

re, per ciò che diremo e dell' Italia e degli altri paesi, che noi scriviamo nel novembre 1867. Trattandosi di pubblicismo, cioè di cosa mobilissima, è necessario più che mai precisare la data in cui se n' è ragionato.

Stampa italiana

I partiti politici italiani sono: il liberale-moderato, il partito della opposizione liberale che si suddivide in liberale-radicale [1] e della *Permanente*, il repubblicano, il clericale, l' autonomista reazionario. Gli organi principali del partito liberale-moderato sono: la *Nazione*, l' *Opinione*, la *Gazzetta d' Italia*, l' *Italie*, la *Perseveranza*, il *Pungolo* di Milano, il *Corriere mercantile*, il *Corriere dell' Emilia*, la *Patria* e il *Corriere Siciliano*. Esaminiamo ora con economica brevità quali opinioni i nominati fogli rappresentino e come le rappresentino.

La *Nazione* ha opinioni strettamente moderate e unitarie. Si potrebbe dubitare se essa talvolta non si lasci trascinare un cotal poco ad una eccessiva tolleranza verso i clericali. Si potrebbe asserire che essa raggiungerebbe istessamente il suo nobile scopo, anche smettendo certo suo disprezzo verso il giuseppismo e il leopoldismo in opera di credenze religiose. Ma insomma è un giornale sinceramente devoto alla causa della unità e della monarchia e, in grazia di questo, si può

[1] Più tardi, precisamente nel corrente 1868, si staccarono dal partito liberale-radicale e dal liberale-moderato alcuni uomini che formarono un così detto *terzo partito*, il quale però, come tutti i *limbi* del resto, minaccia già di scomparire.

benissimo chiudere un occhio anche alle sue tirate mezzo canoniche *ad usum* Ricasoli, Scialoja e compagni. Ciò per la politica interna. Per la politica estera, la *Nazione* sa tenere meravigliosamente il vero mezzo. Senza essere amica sviscerata dell'Austria, sua nemica acerrima di jeri, ella sa per altro valutare freddamente ed anche accompagnare con una tal quale benevoglienza e simpatia gli sforzi erculei del nuovo ministro, barone di Beust, per ricondurre la calma, la prosperità, la stabilità nell'impero degli Absburghi. Senza essere l'ammiratrice obbligata di tutto quanto pensa, dice e fa il terribile ministro Bismarck, ella però non crede, come altre sue consorelle, di dover ignorare più o meno supinamente i titoli grandi che l'audace statista berlinese si è saputo ormai guadagnare alla stima tedesca e universale. Quando fervevano le lotte micidiali del 1866 e, più tardi, i difficili lavori di ricomposizione nella nuova Germania, la *Nazione* ebbe sull'argomento articoli di fondo e corrispondenze, che sarebbero stati degni del più serio ed imparziale fra i grandi giornali inglesi. E finalmente, senza essere tutta in visibilio per le glorie, per le prodezze, per le magnanimità, per i vantati progressi intellettuali e civili della *grande nation*, la *Nazione* seppe sempre contenersi verso la Francia in guisa da non stuzzicare soverchiamente talune suscettibilità, le quali possono essere ragionevoli o irragionevoli, ma in ogni modo vanno il più possibile rispettate pel motivo eloquentissimo della flotta di Cherburgo, dei fucili *chassepot*, delle centinaja di migliaja di bajonette ed an-

che un poco pel motivo, non meno eloquente, che chi ci ha ajutato a liberare la Lombardia tiene nelle mani avidamente come pegno di sicurtà non sappiamo bene se il territorio o la tutela di Roma. Tutto considerato dunque, la *Nazione* è un giornale nel quale si fa della politica seria, tanto estera che interna. Soltanto, riguardo alla forma in cui è dettato, si potrebbe dire che esso tornerebbe forse più proficuo e nello stesso tempo più ameno, se molti de' suoi articoli fossero meno dinoccolati e diluiti, se cioè, per valerci della espressione economica, la sua redazione fosse più capace che non è di darci molto in poco. Non parliamo poi delle sue condizioni tipografiche. È il giornale più polito e meglio stampato della penisola. Ne è a meravigliare per chi pensi che chi lo stampa è il sig. Barbèra, vale a dire il primo tipografo d' Italia addirittura.

L' *Opinione* è il nestore de' nostri giornali. Di principî profondamente monarchici e moderati, essa va distinta per la serietà, il buon senso e il fino tatto politico de' suoi articoli di fondo, per la sua stupenda urbanità nelle polemiche, per la eccellente scelta e distribuzione delle materie, per la sua prontezza nel darci le traduzioni degli articoli più importanti della stampa estera, infine per lo spirito piuttosto laico che la informa. L' *Opinione* non vi parlerà con disprezzo della autorità religiosa; ma parimenti essa non si mostrerà punto corriva a promovere od accettare conciliazioni impossibili, transazioni che non sieno in rapporto coi tempi o possano offrire precedenti nocivi e

fastidiosi al benessere avvenire della comunanza laica italiana. Ci pare che l' *Opinione*, in materia mista, ecclesiastico-civile, sia il giornale italiano meglio informato al principio — che noi reputiamo l' unico vero — essere molto differente la questione politica dalla questione religiosa propriamente detta; doversi concedere alla scienza ogni maggiore possibile libertà, doversi tentare ogni strada intellettuale ed interna per riformare la coscienza religiosa italiana; ma nello stesso tempo doversi accettare e rispettare, nelle esterne ed immediate contingenze, la coscienza religiosa italiana come si trova formata presentemente. Nella politica internazionale, anche l' *Opinione*, come la *Nazione*, sa conservare la via di mezzo. Potremmo soltanto aggiungere che, a differenza della sua consorella fiorentina, l' *Opinione* mostrò talvolta, almeno dalla lunga, di volere alquanto scostarsi da quella via, facendo qualche complimento soverchio e poco domandato dalle circostanze alla Francia. La forma di questo diario, ci bisogna dirlo francamente, non è la più desiderabile. Avvegnachè gli articoli originali o tradotti portino sempre, o quasi sempre, lo stampo della perizia e maturità politica, ciò nullameno la lingua e lo stile in cui sono redatti potrebbero rispondere perfettamente a quella perizia e maturità anche se fossero scritti più italianamente, contenessero costrutti e locuzioni meno infranciosate, sapessero meno di foro e di curia, fossero in una parola più nostri, più paesani. Ma gli scrittori dell' *Opinione* ci obbietteranno ch' eglino non hanno tempo nè agio di curare troppo minu-

tamente la forma; che la prontezza notevolissima, con cui sanno dare e comentare le notizie estere ed interne a paragone di molti altri redattori italiani, può bene mandarli scusati anche di certe tacche e taccherelle filologiche — e a tale obbiezione non sapremmo davvero come replicare. Per ultimo, va notato che l' *Opinione*, attesa la qualità e quantità della materia che offre al lettore, si può calcolare il foglio meno caro della penisola perchè, non avendo sesto grandissimo ma neanco piccolissimo, si vende a soli 5 centesimi.

La *Gazzetta d' Italia*, foglio di grande formato come la *Nazione*, è nata da poco. Chi gli dà una sbirciata alla superficie, lo direbbe un diario molto calmo e moderato di forma, come lo è senza dubbio d' opinione. Ma, invece, chi ne scorra attentamente parecchi numeri, e massime di quelli che esso stampava ancora sotto il caduto ministero Ricasoli, si accorgerà subito che trattasi di un giornale estremamente battagliero e anche, se vogliamo, un po' troppo vivace. L' *Opinione* e la *Nazione*, che sono pure giornali dell' ordine e della moderazione come la *Gazzetta* citata, non si permettono nè permetterebbero mai di assalire gli avversarî, declinandone spiattellatamente i nomi ed anche le azioni private, come fa piuttosto spesso la *Gazzetta d' Italia.* Essa è scritta con nerbo, con brio. Peccato solamente che, come dicemmo, quel nerbo e quel brio oltrepassino le convenienze di un giornale moderato ed accusino negli scriventi un' età poco riposata ed un umore poco equabile.

L' *Italie* è giornale italiano scritto in francese, sta per la causa dell' ordine, ma tradisce troppo, sotto il pretesto di tutto conciliare, le sue tendenze gallofile. Anche la sua politica estera, massime se si raffronti a quella trattata dall' *Opinione* e dalla *Nazione*, è una politica che sa troppo di razza latina con a capo la Francia. Vogliamo dire che l' *Italie*, nelle sue discussioni di argomento internazionale, non sa o non vuole elevarsi mai a quel giudizioso principio moderno — che non è tanto la razza, il sangue, la tradizione impersonale che deve ormai guidare i popoli nella scelta delle amicizie ed alleanze, quanto il loro accordo nelle massime di benintesa libertà e indipendenza, di coltura intellettuale e morale, di onesto interesse economico e simili.

L' *Italie*, dopo tutto, è ben redatta ed ha una buona scelta di materie. È, infine, l' organo del partito moderato italiano all' estero.

La *Perseveranza* è il primo giornale di Milano, come i quattro accennati sono fra i primi della capitale. La *Perseveranza*, passata dalle mani, sempre abili ma piuttosto ingranchite, del bravo pubblicista friulano Pacifico Valussi a quelle, stupendamente agili ed esercitate, dell' egregio filosofo, filologo, letterato e giornalista Ruggiero Bonghi, ha acquistato, in onta alla infinitezza e compattezza delle sue dieciotto colonne, un fare così spigliato, così geniale, così colto da poter essere ben a ragione giudicata come il diario più simpatico e leggibile della penisola. Il colore della *Perseveranza* è moderato-*moiré* : e spieghiamo subito la

stranezza dell' epiteto. Il direttore del giornale lombardo è molto dotto, è un dialettico di prima forza e scrive volumi come altri scriverebbe pagine. Queste tre doti, che in lui autore e professore sarebbero da calcolarsi a tutto profitto, in lui giornalista, per lo contrario, producono talvolta un effetto, che vorremmo chiamare impiccio, ma che, per rispetto alla sua persona, chiameremo solamente svantaggio. Il Bonghi, trattando politica, è soverchiamente obbiettivo. Nonostantechè il dotto uomo si mostri alle volte vivacissimo nella polemica e vi si arrovelli quanto forse nessun altro giornalista italiano, tuttavia chi legge con attenzione i suoi articoli capisce che quel suo attaccarsi fortissimamente a una questione non è passione politica propriamente detta, ma semplicemente passione scientifica, passione del ragionare per ragionare. Chi vuole vedere approfondito e sciolto un problema politico, sociale ed economico — per quanto lo può comportare un giornale — legga la *Perseveranza* e vi troverà il fatto suo. Chi invece vuole sapere che norma di condotta debba avere un moderato, in tale o tale questione politica, se piglierà in mano la *Perseveranza*, arrischicrà di trovarvi, invece che una guida sicura, un fare tra lo scettico e il letterato che non varrà ad altro se non che a scombuiargli viemmaggiormente il cervello. Non è forse questa la ultima ragione che, certo indipendentemente dalla intenzione del Bonghi, i suoi articoli gli vengono rubati con indifferenza tanto dai clericali e reazionarî, quanto dai liberali. Politica vuol dire essenzialmente disciplina di

partito. Noi riteniamo che la *Perseveranza* abbia tutti i pregi, tranne quello di essere davvero disciplinata. In essa spira sempre un' aria d' indipendenza filosofica che può fare sì eccellente prova nelle cose della scienza, ma che in politica militante, ce lo perdoni l' egregio direttore, non istà bene. Contuttociò, torniamolo a dire, la *Perseveranza* resta sempre il foglio più colto, più istruttivo che abbia ora l' Italia.

La politica estera poi, massime l' inglese, vi è trattata a meraviglia. Le quistioni, per esempio, della riforma elettorale inglese, del dualismo beustiano, della ricostituzione tedesca ecc. vi sono approfondite e svolte con larghezza e con moltissima conoscenza di causa. La *Perseveranza*, in una parola, e pel suo fare ultra-obbiettivo e per la coltura della sua redazione, può chiamarsi il *Journal des Débats* dell' Italia.

Della forma del giornale non occorre discorrere. Bonghi è fino filologo e quindi sa mettere d' accordo con uno scrupolo tutto suo la lingua ed i concetti. Anzi, se mai, si dovrebbe dire che tale scrupolo è spinto dal Bonghi un po' tropp' oltre. Uomo che ama la logica, come gli uccelli l' aria, l' autore delle belle *Lettere critiche*, le sacrifica talvolta con troppa ortodossia scientifica certi arbitrii etimologici e sintattici, i quali pure, come egli stesso lo può sapere meglio di noi, costituiscono, quasi a dire, la essenza estetica del linguaggio. Del resto il Bonghi, che oltre al talento ha anche molto spirito, ebbe più volte a confessare egli stesso che la spontaneità, la rotondità, lo scrivere tutto d' un pezzo non sono cose che troppo s' adattino alla

suà indole *tant soit peu* salterina. Anche la *Perseveranza* è un giornale stampato molto correttamente e politamente.

Il *Pungolo* di Milano è di colore moderato, ama molto la polemica interna, uccella alle notizie arrischiate, ha un grandissimo ascendente sulla opinione pubblica della capitale lombarda e quindi tira un numero d'esemplari piuttosto vistoso, fatta ragione delle condizioni mediocri del nostro giornalismo. Lo dicono dettato da un pubblicista di prima forza. Noi non lo crediamo. A fare un pubblicista di prima forza non bastano la prontezza e la elasticità dell'ingegno — dati che riconosciamo nel direttore del *Pungolo* milanese; ci vogliono ancora cognizioni fondate, coltura estesa, magisterio dialettico — dati che nel suddetto direttore molte volte si desiderano. Vero è però che egli ci può dire: Io guardo ai consumatori; offro loro ciò che mi domandano e non mi curo del resto; lo spaccio del mio giornale dà ragione al mio contegno. — E noi a questa osservazione, massime nella sfera del pubblicismo, non abbiamo buono in mano per replicare.

Il *Corriere Mercantile* esce a Genova, ha colore moderato ed è redatto da gente assai esperta, massime nelle cose economiche. Vi si lessero e leggono, in materia bancaria e di finanza, degli articoli stupendi. È poi giornale molto coraggioso e capace di bravare la politica scamiciata senza la minima esitazione e con pienezza d'argomenti e di prove. Il *Corriere Mercantile* fa onore all'Italia.

Il *Corriere dell' Emilia* si stampa a Bologna. È di

sesto molto piccolo, ma il quadro delle notizie vi è fatto con grande buon senso. È, come tutti i nominati, rigorosamente monarchico e, a somiglianza dell' *Opinione*, della *Nazione* e della *Gazzetta d' Italia*, riceve di tanto in tanto la ispirazione dall'alto.

La *Patria* è l' unico giornale sinceramente liberale-moderato che possegga la grande città di Napoli. In altri tempi ebbe fortuna: oggi non riesce a farsi strada che a stento. Nè ciò dipende tanto dal modo in cui è redatto, quanto dalla manìa antigovernativa che, massime da qualche tempo a questa parte, invade il pochissimo pubblico napoletano che legge e può leggere. La *Patria* non è senza difetti. Capitale ci sembra quello di spingere un po' troppo i suoi princìpî conservatori e le sue idee conciliative in materia religiosa. Ma non pertanto la gente seria non sa trovare la ragione perchè un diario sodo, alieno da escandescenze, molto curante degli affari cittadini e monarchico per convinzione non possa avere miglior sorte che in fatto non abbia.

Ultimo fra gli organi principali del partito liberale-moderato abbiamo notato il *Corriere Siciliano*. È un diario di piccolo formato, è scritto benino, e sovratutto porta un coraggio di convinzioni politiche da meritarsi in copia imitatori. Durante le recenti commozioni borbonico-clericali di Palermo, il *Corriere Siciliano* fu battagliero ad oltranza e sostenne la sua bandiera unitaria con una perseveranza piuttosto unica che rara.

Vengono ora gli organi dell' opposizione liberale-ra-

dicale e del partito della *Permanente*. I principali sono il *Diritto*, la *Gazzetta di Milano*, il *Pungolo* di Napoli, la *Gazzetta di Firenze*, la *Gazzetta Piemontese* e la *Gazzetta del Popolo* di Torino, la *Riforma*.

Il *Diritto* è di colore liberale-radicale. Però il suo radicalismo è reso abbastanza mite ed accettevole per due ragioni precipue. Una, che egli, almeno per principio, fa della opposizione governativa — come quella che gl'inglesi chiamerebbero *His Majesty's Opposition* — e non già dell' opposizione arruffata, indisciplinata, chiacchierona come troppi altri fogli italiani in voce di democratici [1]. La seconda ragione è che è il giornale italiano che tratta, meglio e con più larghezza di vedute di qualsiasi altro, le quistioni strettamente sociali. Appunto perchè il *Diritto* fu accusato, e non a torto, di non avere un gran tatto nella trattazione delle cose politiche, massime paesane; appunto perciò

[1] Per dare una prova luminosissima di quanto asseriamo, sottoporremo qui ai lettori il seguente articolo del *Diritto*, scritto alla metà del novembre del 1867 a proposito di un violento proclama di Giuseppe Mazzini:

« Mazzini esiste, e scrive proclami, ed ha, se vuolsi concederlo, partigiani ed amici. E che perciò? Forse che ogni Stato monarchico non è per sua natura destinato ad avere in seno un partito repubblicano? Ma in uno Stato monarchico, retto a libertà costituzionali, anche i partiti estralegali sono possibili ed hanno diritto di esistere, purchè si valgano di quei mezzi legali, sul terreno dei quali possono gli altri partiti sostenere con loro le lotte feconde che dànno forza e vita rigogliosa ai liberi Stati.

« Un partito che, invece di valersi della libertà per fare la sua propaganda nel campo delle idee, lavora oggi contro la Costituzione italiana come lavorava un dì contro i governi dispotici che laceravano la penisola, fa confessione della sua impo-

egli si mostra invece liberalissimo e pieno di forza raziocinativa in tutto quanto concerne i gravi problemi intellettuali, sociali ed economici. La politica italiana militante alcuni giornali moderati sanno farla molto meglio del *Diritto.* Ma è altresì vero che la filosofia della politica, la politica, a così esprimerci, dell' avvenire, il *Diritto* sa farla molto meglio di tutti gli altri diarî moderati o non moderati. Il *Diritto* è foglio laico per eccellenza, è razionalista convinto e conseguente, è scritto più italianamente di qualunque altro suo confratello della penisola. Se in Italia, come in ogni Stato costituzionale, deve esistere una opposizione, la opposizione del *Diritto* è certo fra le più giudiziose e proficue. La scelta delle materie non vi è fatta nè con molta misura nè con molta discrezione. Parecchie volte si mostra al pubblico piuttosto raffazzonato e affastellato. La sua politica estera va *secun-*

tenza, e non può essere l'interprete, non diremo già di una maggioranza, ma nemmeno di una minoranza, forte abbastanza per impensierire un governo, il quale senta tutta la somma dei propri doveri ed abbia la coscienza di ciò che vuole la nazione.

« Nei momenti di perturbazioni, i partiti estremi possono, è vero, fare adepti. Ma quale il rimedio? Togliere le cause delle perturbazioni, far cessare le ragioni del malcontento, restituire calma agli spiriti agitati.

« Del resto, il movimento unitario italiano è stato un movimento essenzialmente monarchico; esso non è compiuto: è d'uopo si compia, e si compirà, colla stessa bandiera. Sono leggi storiche, fatali, a cui nessuno può contrastare, codeste che determinano un dato periodo di vita di una nazione. E allo svolgimento di codeste leggi presiede una forza gigante, irresistibile come la forza di gravitazione, che dall'erta cima del monte travolge il sasso nell'imo della valle. Le resistenze accrescono l'impulso: chi vuol rimuoverle, corre rischio di rimanerne schiacciato.»

dum lunam. Ora dice corna di Bismarck, ora lo esalta. Ora accetta la politica liberale inglese del *Post* e del *Daily News*, ora le dà un calcio alleandosi allo *Star*, organo dei radicali o brightiani. È poi sempre avversario passionatissimo della Francia imperialista e liberale-moderata. — Le sue condizioni tipografiche sono passabilissime.

La *Gazzetta di Milano* [1] si spacciava una volta, e forse con ragione, per organo indipendente — vocabolo, per dirlo di passata, che noi in politica non comprendiamo punto —; più tardi, cioè durante e dopo il ministero Ricasoli, si ascrisse decisamente alla opposizione. Anche la *Gazzetta di Milano*, come il *Diritto*, fa della opposizione monarchica, governativa. È vivace, vivacissima contro la così detta *consorteria*, non le perdona il minimo atto o detto; ma, lo ripetiamo, è però sempre un foglio serio e che riconosce perfettamente i limiti della opposizione legale. La *Gazzetta di Milano* è, a non dubitarne, un giornale assolutamente laico, più laico ancora, se è possibile, del *Diritto*. Nelle discussioni religiose è giuseppista dichiarata, e sempre coraggiosissima. Non si agita in Italia

[1] C'è perfettamente noto lo scandalo avvenuto nel corrente 1868 riguardo a questa *Gazzetta* e ai suoi redattori. Ma siccome noi giudichiamo strettamente il diario, non le persone che lo scrivono, così lasciamo intatte queste nostre impressioni dell'anno scorso.

Dobbiamo bensì far osservare che presentemente, cioè nel 1868, la *Gazzetta di Milano* non fa più la opposizione moderata di una volta.

una quistione religiosa, per quanto minima, che subito la *Gazzetta di Milano* non alzi la voce e non sostenga, con argomentazione serrata e con ricchissimo sussidio di studî, le ragioni preziose del laicato italiano e universale. Per questo apostolato severo e perseverante, l' Italia deve dichiararsi obbligata alla colta redazione del diario milanese. Non parliamo poi di politica estera. La *Gazzetta di Milano* è per avventura l' unico foglio d' Italia, a cui la letteratura politica tedesca, francese, inglese, americana sieno così famigliari come la italiana. La *rivista politica* della *Gazzetta* lombarda è, per quanto riguarda gli Stati esteri, un vero tesoro di erudizione giornalistica. Là non si trova una data di cui non si citi scrupolosamente la fonte, non si nomina un giornale estero senza indicarne con precisione la portata ed il colore, non si riporta una notizia di politica estera senza mettere convenientemente a giorno i lettori degli essenziali precedenti che dierono occasione a quella notizia.

La *Gazzetta di Milano*, per il suo spirito eminentemente laico e razionalista, accusa simpatie piuttosto risentite verso la nuova Germania, il paese più laico, più ragionatore del mondo.—La lingua della *Gazzetta* è negletta; ma lo stile invece è perfettamente quale si addice ad uomini politici. È corretta e discretamente stampata.

Il *Pungolo* di Napoli, se dovessimo guardarlo proprio pel sottile, è giornale nè governativo nè di opposizione. Lo mettiamo fra i rappresentanti di quest' ultima perchè attualmente, sotto il ministero Me-

nabrea, pare abbia deciso in sul serio di fare del liberalismo radicale. È un diario redatto sufficientemente bene, è forse troppo amante del *canard*, ha un odio accanitissimo contro la Francia imperialista, non ama i preti, tratta piuttosto bene le quistioni economiche e finanziarie, si briga poco di ragionare sulla politica internazionale, cura piuttosto con lodevole minutezza gli affari municipali, è il più ricercato fra i giornali napoletani.

La *Gazzetta di Firenze* fu giornale ministeriale sotto Rattazzi, ora fa opposizione all' amministrazione Menabrea. Per giornale serio, è troppo passionato. I suoi articoli di fondo, almeno parecchie volte, pajono dettati da gente non abbastanza matura per rendersi conto delle molte convenienze, degli innumerevoli *smorzando* che un diario politico deve assolutamente imporsi.

La *Gazzetta Piemontese* e la *Gazzetta del Popolo* di Torino, già liberale-moderata, rappresentano quella *nuance* della opposizione liberale che si è convenuti di chiamare il partito della *Permanente* e professano idee autonomico-amministrative che puzzano di federalismo. Questo partito è decisamente il più serio che abbia la sinistra. Vi entrano uomini molto esperti nelle cose parlamentari e di governo. E le stesse redazioni delle due *Gazzette* sono forse le più disciplinate che l'opposizione possa vantare.

La *Riforma* è il più arruffato di tutti i giornali dell' opposizione liberale. È forse l'unico tra i grandi giornali d'Italia che, invece di fare politica seria e soste-

nere con pacate od almeno ordinate argomentazioni i suoi principî politici, faccia della fraseologia tanto nebulosa e scapestrata da sgradarne il più strano degli hegelisti. Non è raro il caso che i suoi articoli, sì di politica interna che estera, comincino in un modo, seguitino in un altro, si chiudano in un terzo. Senza negare a quella redazione una certa vivacità di linguaggio e un certo talento artistico nel cucire locuzioni ricercate, metafore smaglianti e concettini a diecine, ei bisogna pur confessare che dalla lettura della *Riforma* devono ritrarre poco o nessun vantaggio così i suoi amici politici come i suoi avversarî. La *Riforma*, secondo noi, dovrebbe smettere il titolo di giornale politico ed adottare invece quello di giornale dell' accademia o degli infarinati, o degl' intrepidi, o del frullone, a suo piacimento.

La *Riforma*, nel campo della politica estera, si è messa a fare la borussofila sfegatata. Con quanto profitto d' Italia, può imaginarselo ognuno che conosca l' indole della maggioranza prussiana, la quale fugge dai radicali italiani e dal radicalismo di qualunque altro paese come il gatto dal cane. La violenza poi, colla quale la *Riforma* assale la vecchia maggioranza italiana e la così detta *consorteria*, è tale da superare quella di qualunque giornale polemista d' Italia. Inoltre anche la *Riforma*, come tutti i diarî di tendenze eccessive, ama molto i *canards*.

Gli organi del partito repubblicano sono la *Unità Italiana* di Milano, il *Popolo d' Italia* di Napoli e qualche altro meno importante.

La *Unità Italiana* e il *Popolo d' Italia* non se n'intendono di politica. Fanno continuamente del sentimentalismo e del fanatismo. Forse non è questo l'unico motivo per cui essi si trovano soventi volte d'accordo colla *Unità cattolica* ed altri diarî clericali. Ognuno sa che tra fanatismo socialista e comunismo da un lato, e fanatismo religioso dall'altro non ci corre molto. Non intendiamo offendere anche minimamente i redattori di que' giornali, che anzi crediamo convinti, convintissimi dei principî che professano. Diciamo soltanto che eglino, anche non volendo e non sapendo, lavorano in mano ai preti e si fanno citare da loro con ogni compiacenza. I due fogli menzionati hanno, non certo per isfortuna d'Italia, poco spaccio e si leggono piuttosto dal volgo che dalla gente istruita.

Del giornalismo clericale e autonomista-reazionario ci sbrigheremo in pochi versi. Giornali serî il clericalismo italiano non ne ha che tre: l' *Esaminatore* di Firenze, l'*Emancipatore* di Napoli e l' *Unità cattolica* di Torino. E anche qui bisogna fare una grande distinzione. L' *Esaminatore* e l' *Emancipatore* sostengono sì dei principî religiosi, ma non nel modo e collo spirito della *Unità cattolica.* I due primi diarî sostengono, come dire, una riforma cattolica, una specie di costituzionalismo romano, di cui, a dire il vero, posseggono essi soli il segreto; mentre la *Unità cattolica* è proprio un giornale che giura nel *Syllabus*, nel temporale del papa, nel gesuitismo, nell' oscurantismo, nell'Indice, nella Inquisizione, nel brigantaggio ed in altrettali amenità. La *Unità cattolica* è logicissima ed

è redatta con furberia sopraffina. Non c'è malignità, non c'è ribalderia, non c'è bigottismo, che l'avveduto organo di Don Margotto non sappia mettere in opera, a tempo e luogo, per far valere il proprio programma non diremo se più santo o antidiluviano. Però, lode al vero, quel giornale sagristano, se è nocevolissimo nella sostanza, merita imitatori nella forma. La lingua, lo stile, le locuzioni della *Unità cattolica* sanno molte volte di cucina, sono di genere troppo rimesso e casalingo, è vero; ma è pure verissimo che, pigliati per quel che sono, non fanno verun disonore alla letteratura giornalistica italiana.

Il partito autonomista-reazionario non ha organo che meriti essere specialmente segnalato. Vive di giornalacci, giornalini, giornalucoli purchessia, che nascono oggi, muojono domani. È una pianta che, per fare che si faccia, non vuole decisamente attecchire, almeno nella forma civile ed onesta del pubblicismo. — E con ciò abbiamo terminato la nostra rassegna critico-bibliografica dei principali organi della stampa politica italiana. Passiamo ora al giornalismo politico estero e precisamente a quello della nostra vicina, la Francia.

Stampa francese

I partiti francesi possono designarsi così: partito imperialista, partito della opposizione orleanista o dottrinaria, partito legittimista-clericale, e finalmente partito repubblicano. Parliamo ordinatamente dei varî organi di questi partiti.

Gli organi principali del partito imperialista di Francia sono : la *Patrie* , l' *Etendard* , il *Constitutionnel*, il *Pays* e la *France.* Intanto convien mettersi bene in testa fin da principio che tutti cinque questi fogli imperialisti sono in voce di ispirati dal governo di Napoleone , ma nel fatto si trovano tantissime volte in perfetta opposizione colle intenzioni del medesimo. È uno spettacolo curioso quello che ci offre soventi l' arguto *Débats* , il quale pare abbia propriamente scelto a suo cómpito la dimostrazione , coi testi alla mano , delle infinite contraddizioni , in cui cadono i cinque diarî fra sè stessi e di fronte al governo. Chi si sentisse mal disposto d' umore , leggendo simili dimostrazioni del *Débats*, potrà mettere in buon ordine le sue digestioni.

La *Patrie* , l' *Etendard* e il *Constitutionnel* somigliano fra loro come tre goccie d' acqua, sicchè, quando si è detto di uno , si è detto di tutti. Nella politica interna essi fanno verso il governo di Napoleone quello che certi conigli di gesso dalla testa mobile fanno verso la mano che li tocca. Se Napoleone dice ben fatto, anch' essi ben fatto. Se Napoleone disapprova , disapprovano essi pure. Se Napoleone fa il liberale , essi liberaloni. Se Napoleone l' assolutista , subito assolutisti anche loro. Non v' ha dubbio: il cómpito delle tre redazioni nominate è facilissimo. Uno che scriva sotto dettatura e colla sua brava falsariga potrà esser pari nel cómpito; guadagnarci, no. Nella politica estera, sono tutti e tre, da buoni fratelli, *mangia-tedeschi* di primo ordine.

Il *Pays*, e nella politica internazionale e nella nazionale, non si distingue gran fatto dai tre confratelli. Soltanto conviene segnalarlo più precisamente per una ragione, che è questa. Egli assale tedeschi ed italiani con tale contegno villano e plateale, da mentire affatto la tradizionale urbanità francese. Il suo direttore è un senatore; ma, leggendo il *Pays*, nessuno potrebbe accorgersi nemmeno dalla lunga che la cosa sia così.

Anche la *France* va notata più specialmente, sebbene sia bonapartista e antigermanica fin nel midollo, come i rimanenti diarî imperialisti. E ciò per due principali motivi: uno, che è il giornale più *chauvin* della Francia; l' altro, che è l' unico fra i cinque fogli imperialisti, il quale, per clericalismo e bigottismo, possa star a pari degli organi clericali propriamente detti. Come arcifanfana dello *chauvinisme*, la *France* ha tale un contegno spudorato e cinico da fare specie. Ella, purchè si tratti o d'un preteso onore francese o di un interesse francese o di una gloria francese, non esita un istante a dichiarare e sostenere a gran voce che si deono calpestare tutti i più sacri diritti delle altre nazioni. Tale contegno la *France* serbò recentemente sia predicando, promovendo, ajutando, con tutti quei mezzi di cui può disporre un giornale, la completa scissura della grande patria germanica — di cui essa, la *France*, ignora grossolanamente e lingua e costumi e tradizioni e storia e civiltà e letteratura e politica e tutto —, sia trascinando, d' accordo col clericalume francese, il governo di Napoleone a mandare soldati a Roma, per esperimentare sul sangue de' romani e

italiani i nuovi fucili *Chassepot*, i quali, infatti, com' ebbe a dire con espressione tre e quattro volte civile il generale in capo della spedizione Failly, *ont fait merveille.* La *France*, in forza di questo suo grettissimo *chauvinisme*, di questa gelosia tapina che la rode, di questa miracolosa insipienza rispetto alle civiltà di altre nazioni che non sieno la francese, ha avuto il merito incontrastabile di offendere, ora con piglio pseudo-patriarcale, ora con vezzo da taverna e peggio, la più intima fibra della nazione italiana in modo, che il simile non fu mai usato da nessun altro giornalista, da nessun altro scrittore straniero.

Come portabandiera poi del clericalismo, la *France* si merita, agli occhi dei liberali non meno che a quelli de' romanisti convinti, il titolo di ipocrita e di versipelle. I suoi compagni d' imperialismo fanno della politica conservativa, ma non ammattiscono per amore de' preti. I diarî clericali-puri di Parigi lodano, rilodano, tornano a lodare tutto quanto fa il papa, che sappia di oscurantista, di inquisizione, di brigante, di abbrustolito; ma, onore al vero, essi non si vantano liberalissimi nè osano mai mettere in campo progetti di riforme neocattoliche, di riforme nel temporale o altro di simile. La *France*, per lo contrario, è il diario voltafaccia per eccellenza. Giura pel temporale, per il brigantaggio, per il carnajo nefario di Mentana; e nello stesso tempo parla, con bocca di zucchero, di progresso moderno, di civiltà del secolo decimonono, di tolleranza religiosa, di suffragio universale, di principio nazionale ecc. Si noti, da ultimo,

che la *France*, con tutto il suo formato pretenzioso ed il suo fare magistrale, è il giornale francese che più di ogni altro scarseggia, non diremo di logica, ma anche solo di senso comune.

Un' altra parola riguardo ai cinque giornali imperialisti. Eglino, come giustamente osservò più volte anche il *Débats*, sono sempre più realisti del re.

Seguono gli organi della opposizione liberale. I principali sono l' *Opinion nationale*, l' *Avenir national* e la *Liberté*. Due versi su ciascheduno. L' *Opinion nationale* e l' *Avenir national*, ma più ancora la prima che il secondo, sono due giornali che propugnano ogni genere di libertà con una logica rigorosa, con una costanza lodevolissima e con un sentimento schietto di legalità. Massimamente nell' *Opinion* sono trattati mano a mano, con eloquenza di frase e con dovizia di cognizioni, tutti i più scabrosi problemi politici e sociali del giorno. Si potrà dire che l' uno e l' altro dei nominati giornali dovrebbero alle volte mostrare più tatto politico che non facciano; ma insomma, come organi propugnatori della civiltà, del progresso, della libertà universali, sono commendevolissimi. L' *Opinion nationale* ha inoltre un pregio, che è tanto più significante inquantochè non si trovi altro diario francese che ne sia ornato del pari. Essa è razionalista dichiarata. Nei suoi articoli di fondo, nei suoi *entrefilets*, nelle sue polemiche grandi e piccole, e perfino nelle sue appendici, l' *Opinion nationale* non mentisce mai questo suo carattere. E havvi ancora un' altra dote che contraddistingue questo da tutti gli altri giornali parigini.

L' *Opinion nationale* ha sempre trattato una politica internazionale degna dei tempi, degna della Francia. Ha sempre riconosciuto i diritti dell' Italia e della Germania a diventare nazioni e nazioni indipendenti. Essa fu sempre, in simile argomento, tanto larga, universale, civile, quanto la *France* fu sempre rattrappita, *campanilista*, retrograda. Segnatamente a proposito della questione romana e della seconda spedizione francese, il colto ed ardito redattore dell' *Opinion*, sig. Guéroult, ha difeso la causa d' Italia e del laicato contro la stessa Francia imperialista-clericale e contro la curia pontificia con tale vigoria, con tanta pienezza di argomenti storici, filosofici e politici da meritarsi la simpatia e la stima di tutti i popoli in generale e dell' italiano in ispecie. Noi, per parte nostra, quando l' umor negro ci dipingerà la Francia come una fitta di *chauvins* e di sagrestani, per le ultime operazioni compite dal governo delle Tuileries, saremo sempre ritenuti nel nostro severo giudizio dalla cara figura di codesto bravo francese e di pochi altri che lo imitarono e che in seguito nomineremo quando se ne presenterà l' occasione.

Si moltiplichino in Francia i fogli del genere dell' *Opinion nationale* e il sangue degli eroi civili dell'89 sarà pienamente vendicato e la Francia potrà davvero, senza *fanfaronnade*, chiamarsi la pioniera del progresso continentale insieme alla libera pensatrice Germania.

La *Liberté* è scritta da un uomo di grande ingegno, ma ingegno eminentemente scapigliato: quest' uomo è il sig. Girardin. Molti pubblicisti esteri e nostrali s'ac-

cordano a dire che il Girardin è un potente dialettico. Noi amiamo troppo la vera dialettica per concedere anche un momento che essa si possa far servire dal sig. Girardin. Il direttore della *Liberté* ha molto spirito, è amatore sviscerato dell' antitesi, del colpo di scena: ecco tutto. Secondo noi, egli ha interamente fallato vocazione. Girardin commediografo o drammaturgo l'avrebbe forse fatta in barba anche a Scribe e a Dumas figlio; Girardin giornalista, quindi uomo della prudenza, della opportunità, della transazione, fa molte volte, almeno a' nostri occhi, una figura mediocrissima. Crediamo che a nessun giornalista parigino si possa applicare tanto appuntino il gran detto di Pascal: *l' esprit tue le talent*, quanto al sig. Girardin. Così nella politica interna come nella estera nessuno può mai conoscere per davvero dove mirino gli articoli, tutti capiversi, tutti concettuzzi, tutti vento, della *Liberté*. Se ci fosse permessa una analogia piuttosto ardita, diremmo che gli articoli della *Liberté* sono un ammasso di sincopi come certi melodrammi buffi.

La frazione liberale orleanista possiede tre diarii, uno de' quali rappresenta l'avanguardia del tenue partito, gli altri due il corpo d' esercito. L'avanguardia è il *Temps*, il maschio della truppa sono il *Débats* e il *Journal de Paris*. Il *Temps* fa un' opposizione talvolta accanita e si giudicherebbe più amico dell' *Opinion nationale* e perfino del *Siècle* che del *Débats*, se non si sapesse che egli ha a suo principale redattore il Nefftzer, notissimo pei suoi principî dottrinarî e pel suo attaccamento a casa Orléans. Il *Journal de Paris* è

scritto da uno degli antichi redattori del *Débats*, il sig. Weisse: se ne eccettui la maggiore vivacità dello stile, è tutta una cosa col *Débats*.

Il *Débats* è uno de' giornali meglio condotti del mondo. Il suo colore politico è l' orleanista o costituzionale moderato, nelle cose interne; nelle estere, è il foglio imparziale ed obbiettivo per eccellenza. Tanto nelle cose interne poi quanto nelle estere, è estremamente guardingo e, se loda, loda per indiretto; se biasima, biasima per mezzo di una ironia finissima e tutta sua. Il *Débats* rappresenta, a non dubitarne, la vera testa della Francia. Ha una pleiade di scrittori che possono sfidare i migliori di ogni altra nazione. Sia Yung che ti parla con grande simpatia e con esatte conoscenze delle cose d' Italia; sia Prevost-Paradol che ti mette davanti con una facilità meravigliosa il complicato labirinto della costituzione e legislazione inglese; sia David che ti riassume e commenta con un fare brillante e giudiziosissimo le principali notizie politiche interne ed esterne del giorno; sia Dottain che ti parla delle due Americhe come fossero casa sua; sia Lemoinne che ti tratta con lucidità, vigore di logica, larghezza di dottrina e liberalismo a tutta prova le più ardue questioni di diritto costituzionale; sia Molinari che ti difende con dovizia di argomentazioni il diritto degl' italiani su Roma; sia il dottissimo Hillebrand che ti rappresenta con verità drammatica le cose germaniche; sieno infine Léon Say e Chevalier che trattano di economia urbana e universale con magistrale abilità, o Rénan, Frank, Guizot, Thiers, Jus-

sieu e quanto, in una parola, ha di più colto la repubblica scientifica e letteraria francese che ti offrono insigni bibliografie e critiche acutissime — il *Débats* ti istruisce, ti ingentilisce, ti fa stimare ed amare la Francia. Per questa sua universalità di cognizioni politiche, scientifiche e letterarie, il *Débats* si può chiamare un giornale, più tosto che francese, del mondo. Se Napoleone III vuol assicurare per davvero la sua dinastia e fare che il suo impero duri, conviene assolutamente che egli o sostituisca ai Limayrac, ai Granier de Cassagnac, ai Garcin, ai Rigaud, ai Laguéronnière, ai Coen ecc. — tutti redattori dei cinque menzionati diarî imperialisti — altrettanti uomini del talento di quelli del *Débats*; o bisogna che si allei addirittura a questi ultimi. Un governo non va avanti a suon di chiacchiere e col fanatismo adulatore, sì coll' ingegno: e l' ingegno francese è nella redazione del *Débats*.

Gli organi repubblicani francesi sono il *Siècle* e il *Courrier Français*; quello provetto, questo nato da poco e sotto influenza visibilmente mazziniana. Il *Siècle*, se nella politica interna è sovente senza modo, tratta però benissimo la materia sociale ed economica, e con larghezza di concetti la politica estera. Anche il *Siècle* come l' *Opinion nationale* — se non colla perseveranza di quest' ultima, certo con pari calore — sostiene i diritti della Germania e dell' Italia alla unità e indipendenza. Nelle questioni religiose poi è abbastanza spregiudicato. Si vale contro il pretume piuttosto dell' arma volteriana dello scherzo, di quello che della serietà dei principî laici a guisa di certi giornali

tedeschi e anche italiani; ma, a pigliar tutto assieme, lo ripetiamo, è giornale di tendenze laiche.

Il *Courrier Français* è diario arruffato come la nostra *Riforma.* Nella sua opposizione non ha modo nè freno. Le sue esorbitanze arrecheranno certo più male che bene alla causa stessa che intende propugnare.

Ora siamo arrivati di fronte al *turpe pecus*, vogliamo dire agli organi clericali francesi, che sono i più maligni, i più prosuntuosi, i più oscurantisti di quanti veggano il sole. Eccone i titoli: l' *Union*, la *Presse*, l' *Union de l' Ouest*, la *Gazette de France*, il *Monde* e l' *Univers*. È redattore dell' *Union* Riancey, che ha mandato suo figlio a Roma fra le file dei papalini; della *Presse* Mirès, israelita (!!); dell' *Univers* Veuillot, che è il più insolente di tutti i clericali di Francia e d' Europa; dell' *Union de l' Ouest* Falloux, che del 49 la faceva da liberalone. È inutile discorrere particolarmente di tutti questi giornali settarî. In loro non v' è programma, non v' è argomentazione: v' è bava e veleno. Potremmo solamente dire che, di tutti sei, il *Monde* è il meno arrabbiato, l' *Univers* è il più scatenato...

„ E quindi *usciamo* a riveder le stelle. „

Stampa austriaca

Adesso, del giornalismo austriaco. L' impero d' Austria è il vero abito d' arlecchino. Comprende millanta popoli, millanta lingue. Tedeschi del sud, tedeschi del nord o sassoni, czechi, sloveni, slovachi, slavoillirici, croati, polacchi, ruteni, magiari, rumeni, romanci, italiani, zingari ed altre razze ancora si rimescolano, si

incontrano, cozzano sotto lo scettro degli Asburghi. L' impero austriaco fu dispotico e diviso in pseudo-autonomie fino al 1848, fu dispotico e rigorosamente unitario dal 1849 al 1866; è dualista e costituzionale al momento che scriviamo. Esso dividesi in due grandi metà, che si è convenuto di chiamare Cisleithania e Transleithania. La Transleithania comprende Ungheria, Croazia e Transilvania; la Cisleithania, il resto dell'impero. I partiti principali nella Transleithania sono: il dualista o ministeriale, l' autonomista, il tedesco liberale, il centralista o febbruarista, il federalista o slavo. Il dualista o ministeriale ha a suo organo principale la *Debatte*, che è redatta da Ludassy, un ungherese naturalizzato tedesco. La *Debatte*, nello stesso tempo che serve ai dualisti austriaci, serve anche fedelmente agli aristocrati ungheresi sostenitori del dualismo e, com' è ben naturale, al ministero magiaro. Lo stesso colore ha la *Abendpost*, la quale non è che la seconda parte quotidiana della officiale *Wiener Post*.

Il partito autonomista o stiriano, il quale recentemente si è messo in perfetto accordo col dualista o ministeriale ed ha alla testa Kaisersfeld, è rappresentato dal *Grazer Telegraph*.

Il partito tedesco liberale, di opposizione [1], trova il

[1] Era d' opposizione nel 1867; ma nel corrente 1868, dopo i passi abbastanza arditi fatti dal ministero col matrimonio civile, coll' insegnamento laico e colle leggi interconfessionali, sì il *Wanderer* che la *Neue freie Presse* si possono considerare come sostenitori del governo; non però così che essi credano di dover perdonare al medesimo i malanni burocratici ancora esistenti e la irresolutezza a disfarsi completamente del concordato.

suo organo nel *Wanderer*. Il *Wanderer* è redatto dall' ungherese Falk, il quale scrive pure nel *Pesti Napló*, giornale di Deàk. Il *Wanderer*, appunto perchè ha un dualista a redattore, parrebbe a primo aspetto un fautore del dualismo beustiano, ma nel fatto mira a lasciar soli gli ungheresi e gli slavi e promuovere l'annessione dei tedeschi austriaci alla Germania. È un diario dualista in mala fede; appunto perciò lo mettiamo fra gli organi dell' opposizione. È pure portavoce del partito liberale tedesco la *Neue freie Presse*; senonchè il suo liberalismo non è sincerissimo e si distingue poi profondamente dal *Wanderer* perchè, mentre quest' ultimo è amico dei magiari a tutta prova, la *Neue freie Presse* mangerebbe vivi gli ungheresi quanti sono. Il partito centralista, capitanato da Kuranda, Schindler, Skene ecc., ha per organi la vecchia *Presse* e il nuovo *Fremdenblatt*, che è in voce di esser inspirato dall' ex-ministro Schmerling in persona. Il partito federalista o slavo è rappresentato principalmente dalla *Politik* di Praga e dalla *Prager Correspondenz*, che una volta era centralista ma che ora, per odio al dualismo ministeriale, si è convertita assolutamente allo slavismo. Fogli slavisti sono anche i due polacchi, la *Narodni Listy* e lo *Czas*. Non vanno poi dimenticati il vecchio *Fremdenblatt*, giornale diffusissimo e di nessun colore, e il *Volksfreund*, organo clericale.

Volgiamoci alla Transleithania. I partiti principali della Transleithania sono: il deakista o governativo, rispondente al dualista cisleithano; il jókaista o separatista moderato, che ammette l' unione personale; il kossu-

thiano o resoluzionista o separatista assoluto, che mira alla fondazione di uno Stato federativo danubiano con alla testa l' Ungheria e con esclusione assoluta dei cisleithani; il clerico-feodale o partito dei magnati, che vorrebbe ritornare alla antichissima costituzione magiara; il clericale propriamente detto.

Il partito deakista è rappresentato dal *Pestí Napló*, diretto dal barone Kemèny, dal *Pester Lloyd*, foglio ungherese scritto in tedesco, e dall' *Esti Lapok*. Il partito jókaista ha a suo organo il *Hon*, redatto dallo spiritoso romanziere magiaro Jókay il quale dà nome a tutta la *coterie*. Il partito kossuthiano o resoluzionista riceve voce dal *Magyar Ujság*, diario diretto dal deputato Böszörményi. I magnati feodali si fanno rappresentare dallo accanitissimo *Pestí Hirnok*, scritto dal vecchio Török, e i clericali dal diario non meno accanito *Idök Tanuja*.

Stampa tedesca

Passiamo alla Germania, gran paese nato jeri alla politica, eppure ormai così appassionato per la medesima! Dopo Sadowa, dopo quella guerra titanica, se non di sette come dissero, di quindici giorni, la Germania settentrionale o Confederazione tedesca del Nord è frazionata politicamente nei seguenti partiti principali: Il conservatore puro o ministeriale, il conservatore-liberale che si accorda in moltissime cose col ministeriale [1], l'antico li-

[1] La professione di fede, che fanno i conservatori puri ai conservatori-liberali per guadagnarsi la loro fiducia, può ri-

berale che pure appoggia spessissimo il ministero, il nazionale-liberale, il centro sinistro, il progressista, il feudale-pietista, il polacco, il cattolico, il particolarista, il danese. Siccome però questi partiti non sono la cosa più facile a comprendersi, un po' di storia recentissima de' medesimi non tornerà inopportuna.

Nella testè passata legislatura prussiana (1866) la distribuzione de' partiti era presso a poco la seguente. Di 352 deputati, che allora contava la Prussia, 138 appartenevano al partito conservatore, 145 alla opposizione coalizzata (progressisti e centro sinistro), 23 alla frazione dei vecchi liberali, 15 alla cattolica, 21 alla polacca e infine 10 a nessun partito. Siccome la maggioranza su 352 deputati avrebbe importato 177 voti, così si vede che nella vecchia Camera nè i conservatori (138) nè i progressisti e centro sinistro (145) potevano mai riuscire vincitori senza attaccarsi qual-

scontrarsi in queste parole della *Norddeutsche Zeitung*: « Dopochè la esperienza ha dimostrato che fra i limiti della costituzione resta ancora al governo bastevole spazio per combattere le illegali usurpazioni della rappresentanza popolare (!), il partito conservatore non è più avversario della costituzione, e ciò che i conservatori-liberali dicono nel loro programma — appartenere cioè definitivamente la monarchia assoluta a un tempo ormai passato — è pure, noi crediamo, quanto sullo stesso argomento dice tutta la frazione dei conservatori puri (Seitdem.... die Erfahrung bewiesen hat, dass innerhalb der Verfassung der Regierung noch Spielraum genug bleibt, unberechtigte Anmassungen der Volksrepraesentation zu bekaempfen, seit dieser Zeit ist die conservative Partei als solche nicht mehr eine Gegnerin der Verfassung, und was die Freiconservativen in ihrem Programm aussprechen, dass die Zeiten der absoluten Monarchie definitiv der Vergangenheit angehoeren, das unterschreibt, glauben wir, die Gesammtheit der Conservativen) ».

cuna delle frazioni minori già nominate. Succede Sadowa, il ministero acquista popolarità, ed ai conservatori puri si uniscono anche i vecchi liberali. Ma nemmen questo bastava per assicurare una maggioranza parlamentare. I 23 vecchi liberali uniti ai 138 conservatori portavano il numero dei votanti di destra a 161, cifra ancora inferiore alla richiesta. Avviene un altro fatto, molto più significante dell'accennato, e anche questo per virtù del fucile ad ago. Dal partito coalizzato dei progressisti e del centro sinistro defezionano a un tratto da 35 a 40 deputati, che si danno il nome di nazionali-liberali e si fanno amici del governo riguardo alla sua politica estera; ed ecco quindi assicurata a quest'ultimo, almeno in talune grandi questioni internazionali, una maggioranza più che sufficiente di circa 200 voti.

Dicemmo almeno in talune grandi questioni internazionali, perchè del resto, nei rapporti interni, il nuovo partito nazionale-liberale, piuttosto che amico fedele e continuo del ministero, doveva calcolarsi un onesto intermediario tra i conservatori puri e i progressisti delle vecchie e nuove provincie, come una forza ancora indecisa che avrebbe col tempo fatto decidere le altre. E ciò fu realmente.

Nelle ultime elezioni della Camera prussiana (1867) i nazionali-liberali, nelle province dell'est, piene di conservatori e pietisti, caldeggiarono le candidature progressiste; nelle provincie dell'ovest, ricche di elementi ultra-liberali, e nelle provincie nuovamente annesse, popolate da conservatori autonomisti e quindi malfidi e pure da gente ultra-liberale, favorirono le candidature

conservative o ministeriali. Da ciò nacque che la maggioranza decisamente conservativa, di cui da tanto tempo il governo mancava, gli fu data in modo indiscutibile.

Di 432 deputati, che conta la Camera prussiana presentemente (352 delle vecchie, 80 delle nuove provincie), 195 sono francamente conservatori e aderenti al governo; 25 sono vecchi liberali, i quali pure aderiscono al governo in tutte le questioni, interne ed esterne, più importanti; 95 sono nazionali-liberali, dei quali stessi tre quarti sono amici del governo e ne approvano pienamente la politica; 115 appartengono complessivamente al partito progressista, al cattolico, al polacco e al particolarista.

Tutti questi partiti però, per maggiore chiarezza, si possono ridurre di nuovo ai pochi seguenti: conservatore, nazionale-liberale, progressista, pietista, particolarista.

La grande frazione dei conservatori-liberali o ministeriali o bismarckiani vuole la Germania intera confederata con a capo la Prussia e non fa grande sfoggio di massime liberali. Ha a suoi organi principali la *Norddeutsche allgemeine Zeitung*, la *Provinzial Correspondenz*, la *Zeidler Correspondenz* e la *Spener Zeitung*. Parleremo soltanto delle due prime, che sono le più importanti. La *Norddeutsche allgemeine Zeitung* è scritta bene, è scritta correttamente, come in generale tutti i giornali tedeschi, a preferenza dei francesi tranne il *Débats*, e degli italiani tranne la *Perseveranza*. Essa accetta il costituzionalismo, ma sovente pare lo accetti a malincuore. Il costituzionalismo non è considerato dalla *Norddeutsche Zeitung* come una manifestazione regolata ma spontanea della volontà e dei

diritti di tutto un popolo; sì come un gioco d' altalena, come una somma di diverse resistenze, come un compromesso da subire. Essa traduce, commenta, applica giornalmente la seguente definizione, che diede un giorno il conte Bismarck alla Camera dei Signori: „ La base del sistema costituzionale è principalmente il compromesso. A questa base si tiene necessariamente tanto più stretta la costituzione prussiana, in quanto che essa, a differenza di molt' altre, esige anche in proposito del bilancio l' accordo dei tre fattori della legislazione. Codesti fattori non sono, è vero, tutti e tre perfettamente uguali riguardo al bilancio; ma però sono tre poteri aventi assolutamente un'uguale autorità, l' uno in faccia all' altro. A nessuno di essi la costituzione impone il dovere di subordinarsi agli altri due ovvero ad uno degli altri due. E' parimente la costituzione non dà ad un solo di essi il diritto di pronunziare un *sic volo*, *sic jubeo*, al quale gli altri due devano sottoporsi [1] „. Si capisce bene come, così

[1] « Die Basis des constitutionnellen Lebensprozesses ist ueberall der Kompromiss. Auf diese Basis weisst die preussische Verfassung um so nothwendiger hin, als sie, von vielen anderen abweichend, auch in Bezug auf das Budget die Uebereinstimmung der drei Factoren der Gesetzgebung verlangt. Dieselben sind in Betreff des Budgets zwar nicht absolut gleich, aber gleich absolut berechtigte Gewalten, die neben einander gestellt sind. Keiner von ihnen legt die Verfassung die Verpflichtung auf, sich den beiden anderen oder einer der beiden anderen unterzuordnen. Eben so wenig legt die Verfassung einer der drei Gewalten das Recht bei, ein *sic volo*, *sic jubeo* zu sprechen, dem die anderen sich zu beugen haetten. » — *Discorso del conte Bismarck nella seduta della Camera alta dei 24 gennaio 1865.*

facendo, la *Norddeutsche Zeitung* non debba mostrarsi tenerissima delle vere prerogative della rappresentanza nazionale e come sia costretta a inorridire davanti all' antica massima inglese: „ Il Parlamento può far tutto, tranne d' un' uomo una donna „. Noi non vogliamo adesso disputare se un po' di noncuranza del Parlamento non abbia per avventura giovato, piuttosto che nociuto, alla Germania prima di Sadowa, quando una maggioranza progressista faceva di tutto per opporsi a certi progetti d' armamento, proposti e tradotti in atto dal ministero contro la volontà della medesima, i quali fecero poi la fortuna della Prussia e insieme di tutta la patria tedesca. Diciamo solamente che, quanto al principio, fa meraviglia come il signor Bismarck ed il suo organo si vogliano ostinare a non ammetterlo se non in modo incompiuto e monco [1]. Difatti non è raro il caso che si trovino nella

[1] Per dare un' idea ancora più adeguata del come il conte Bismarck e suoi colleghi di governo trattino la rappresentanza del paese, giovi addurre ad esempio, oltre il già riferito, alcuni altri brani dei discorsi del ministro-presidente, non che una uscita curiosissima del de Roon ministro della guerra. Il conte Bismarck nella seduta 21 marzo 1865 chiudeva una sua arringa sull' esercito con queste parole: « Il governo constata che Loro Signori non vogliono saperne di conciliazione, ma invece continuano più e più ad innalzare nuove pretese e quindi ad allargare ed approfondire il baratro che già esiste (Die Regierung constatirt dass Sie die Verstaendigung nicht wollen, sondern fortschreitend weiter und weiter neue Anspruecche erheben und dadurch die vorhandene Kluft erweitern und vertiefen) ». E nella seduta 1° giugno 1865, discorrendo sulla marina, lo stesso sig. de Bismarck diceva: « La fiducia della popolazione nella saviezza del re è tanto grande che ella dice a sè stessa: Va-

Norddeutsche Zeitung degli articoli, anche ben condotti, ne' quali si fa una deplorevole confusione tra estrema sinistra presa isolatamente e Parlamento, costituzione, rappresentanza propriamente detti. La *Norddeutsche Zeitung*, nella sua politica estera, mostra simpatie alla maggioranza liberale-moderata d' Italia; odia cordialissimamente il nostro partito d' azione e il garibaldi-

da in ruina il paese, il re non ne patirà per ciò (Das Vertrauen der Bevoelkerung zur Weisheit des Koenigs ist gross genug, dass sie sich sagt: Sollte das Land dabei zu Grunde gehen, so wird es ja der Koenig nicht leiden), » . . . . . « io non posso negare che mi fa una penosa impressione il vedere come, a proposito di una grande quistione nazionale la quale occupa da venti anni la pubblica opinione, quella rappresentanza, che in Europa gode la fama di essere il centro della intelligenza e del patriotismo prussiano, non possa elevarsi ad altro livello che a quello di una impotente negazione (ich kann nicht leugnen, dass es mir einen peinlichen Eindruck macht, wenn ich see, dass Angesichts einer grossen nationalen Frage, die seit zwanzig Jahren die oeffentliche Meinung beschaeftigt hat, diejenige Versammlung, die in Europa fuer die Konzentration der Intelligenz und des Patriotismus in Preussen gilt, zu keiner anderen Haltung als zu der einer impotenten Negation sich erheben kann) ».

Attenti ora al meglio. Il sig. de Bismarck, parlando delle attribuzioni del ministero prussiano relativamente al bilancio, non si peritò di spiattellare al suo pubblico la seguente castroneria: « Loro Signori sanno che, in opera di bilanci, un ministero prussiano è differente da un ministero inglese. Un ministero inglese, si nomini poi come piace, è un ministero parlamentare, un ministero della maggioranza rappresentativa; ma noi, noi siamo ministri di Sua Maestà il re (Sie wissen dass ein preussisches Ministerium in dieser Beziehung anders dasteht, als ein englisches. Ein englisches Ministerium, mag es sich nennen wie es will, ist ein parlamentarisches, ein Ministerium der Majoritaet des Parlaments; wir aber sind Minister seiner Majestaet des Koenigs) ». Quasi che in un governo costituzionale, come si dichiara di essere il prussiano, potesse esistere rego-

nismo; fa continui complimenti, ma non più che complimenti, alla Francia; non nasconde i suoi affetti per la Russia e, forse soltanto nell' intento di far piacere a questa, per i poveri candioti; ammira i *tories* d'Inghilterra; affetta accordo coll' Austria: insomma, ama sentitamente il conservatismo dovunque si trovi e, quanto più rigoroso, tanto meglio. Non va però di-

larmente un ministero non parlamentare, non sostenuto dalla maggioranza del Parlamento! Quasi che i ministri inglesi, anzi anche la opposizione inglese, non fossero ministri e opposizione di Sua Maestà la regina!

« Il regno prussiano, disse in altra circostanza il de Bismarck, non ha ancora compiuta la sua missione; egli non è per anco a tale, da formare un semplice fregio ornamentale dell' edifizio costituzionale di Loro Signori, o un morto congegno da essere attaccato al meccanismo del regime parlamentare (Das preussische Koenigthum hat seine Mission noch nicht erfüllt, es ist noch nicht reif dazu, einen rein ornamentalen Schmuck Ihres Verfassungsgebaeudes zu bilden, noch nicht reif, als ein todter Maschinentheil dem Mechanismus des parlamentarischen Regiments eingefuegt zu werden). »

Chiuderemo questa nota, ormai troppo lunga, colla scappata stranissima del sig. de Roon, ministro della guerra. Il vicepresidente della Camera sig. Bockum-Dolffs dice di dover interrompere per poco il ministro della guerra. Il ministro della guerra, dopo cento atti d' insubordinazione che mettono a soqquadro la Camera, pronunzia questa bella massima costituzionale: « Faccio osservare che io protesto ripetutamente contro il diritto, che il sig. presidente si arroga rimpetto al regio governo. Io penso che la facoltà del sig. presidente arriva sino a questo banco (*il banco de' ministri*) e non più in là! (Ich meine, die Befugniss des Herrn Presidenten geht bis an diesen Tisch und nicht weiter!). » Cosa avrebbe detto di questo sproloquio parlamentare il nostro conte di Cavour, il quale, interrotto e chiamato all'ordine dal presidente, ebbe a rispondere più d'una volta con quell' aria disinvolta e gioviale tutta sua — Ha ragione! Non rifiato più! — ?

menticato che l'organo di Bismarck, essendo perfettamente laico [1], ha sempre manifestato e manifesta tuttavia una talquale avversione al potere temporale del papa.

La *Provinzial Correspondenz*, altro organo del partito ministeriale, è calcata sulla *Norddeutsche Zeitung*, o questa su quella. Anche la *Provinzial Correspondenz* tira alla monarchia pura come la sua consorella, che già esaminammo, e lo dissimula anche meno di questa. Essa ebbe il coraggio di esporre in un suo articolo questa stranissima massima di diritto costituzionale: „ Gli è chiarissimo che, secondo la costituzione, la Camera dei deputati non è una autorità e quindi non può in verun caso pretendere che altri le obbedisca. I deputati per contrario sono sudditi di Sua Maestà il re, come noi tutti; ad essi non è conferito se non un diritto di approvare o disapprovare nuove leggi e nuove imposte [2] „. E potremmo citare a centinaja di queste dichiarazioni ultrapaterne, tanto dalla *Provinzial*

[1] Fra le molte espressioni che potremmo citare dai fogli conservatori-ministeriali per provare il loro contegno laico, basti quest' una, che togliamo dall' organo del primo ministro la *Norddeutsche Zeitung*: « I clericali, i quali hanno la patria di là dalle montagne (die Klerikalen, deren Vaterland jenseits der Bergen gelegen) ».

[2] « Es ist ganz klar: nach der Verfassung ist das Abgeordnetenhaus keine Obrigkeit und hat daher auch in keiner Beziehung Gehorsam für sich in Anspruch zu nehmen. Vielmehr sind die Abgeordneten Unterthanen seiner Majestaet des Koenigs, wie wir. Anderen, denen nur ein Recht der Zustimmung oder Ablehnung bei neuen Gesetzen und bei neuen Steuern uebertragen ist. »—Articolo della *Provinzial Correspondenz* intitolato: *Ist das Abgeordnetenhaus eine Obrigkeit ?*

Correspondenz quanto dalla *Norddeutsche Zeitung*. Nella politica estera i due fogli sunnominati sono pure perfettamente d' accordo.

Il partito nazionale-liberale, quello che approva la politica estera del ministero Bismarck ma ne disapprova la avversione a certe guarentigie costituzionali, è rappresentato principalmente dalla *National Zeitung*, dalla *Berliner Reform* e dalla *Koelnische Zeitung*. La politica interna di questo partito l' abbiamo già fatta conoscere più addietro. Possiamo soltanto aggiungere che tale politica non ha per anco trovato un programma chiaro, risoluto, in cui incarnarsi. Per dare ai lettori una prova evidentissima di ciò, basti il dire che, addì 8 del corrente novembre, la *Zukunft*, progressista, pubblicava che i nazionali-liberali erano discesi ad una *Versoehnung mit den Conservativen* (riconciliazione coi conservatori) e nello stesso giorno la *Berliner Reform*, organo nazionale-liberale, per lo contrario scriveva che si era felicemente prodotta una *Vereinigung der Fortschrittspartei mit den Nationalliberalen* (unione dei progressisti coi nazionali-liberali)!! Ciò che sarebbe anche confermato da quanto dicemmo più addietro riguardo al diverso contegno serbato dai nazionali-liberali nelle provincie dell' est e in quelle dell' ovest. In ogni modo, auguriamo cordialmente a questo partito che diventi davvero franco e pratico, sendochè da esso, dicano quel che vogliono i bismarckiani, dipende in grandissima parte l' avvenire, la prosperità della nuova Germania.

Nella politica estera, gli organi nazionali-liberali

sono molte volte *mangiafrancesi* (*Franzoesenfresser*, come li chiamano in Germania). Se la *France* rappresenta fedelmente il meschino *chauvinisme* francese, la *National Zeitung* fa altrettanto pello *chauvinisme* tedesco; con questa differenza però, che il foglio prussiano non manca mai al senso comune, mentre l'organo del senatore Laguérronière vi manca quasi sempre. I nazionali-liberali amano cordialmente l'Italia, l'hanno sostenuta e la sostengono colla massima franchezza nella questione contro i preti di Roma; parlano contro il dualismo austriaco perchè, se si oppongono ai pangermanisti esagerati, sono però d'opinione che i paesi tedeschi dell'Austria debbano, come parte integrante della pura razza teutona, venire aggregati al rimanente della grande patria d'Arminio. La *National Zeitung* va poi distinta pei magnifici articoli che contiene in materia sociale e civile. Se non fosse un abusare di paragoni, vorremmo dire che essa per questo verso è la *Opinion nationale* o il *Diritto* della Germania. Stessi principî, stessa dicitura spigliata, stesso amore umanitario, stesso spirito laico e affatto scevro dai mille e mille pregiudizî religiosi.

La *Koelnische Zeitung* è un gran giornale che va per tutto il mondo e fa opposizione alla politica interna del governo prussiano non solamente in senso liberale, ma anche in senso tanto o quanto bonapartista.

Il partito progressista ha a suoi organi più importanti la *Volkszeitung*, la *Zukunft* [1] e la *Rheinische*

[1] La *Zukunft* e la sua sorella carnale la *Deutsche Correspondenz* si separarono recentemente (1868) dal partito progressista

Zeitung. È un partito che vuole tutta la Germania unita colla costituzione liberale del 1849, imitata in parte dalla *dichiarazione de' diritti dell' uomo* della rivoluzione francese. Ha sempre per la mente idee pangermaniche; vorrebbe acquistare alla Germania Alsazia, Lorena, Tirolo italiano e estuario illirico, non ostante che protesti sempre di voler bene agli italiani e ai francesi. Nelle sue tirate e polemiche la *Volkszeitung* non ha modo nè freno; tantochè si è meritato dal direttore della *National Zeitung*, dottor Zabel, questa risposta: „ Guarda come abbaj; tu abbaj sempre e non sai far altro che abbajare; tu abbaj oggi e abbajerai domani, come hai abbajato jeri; tu abbajerai sempre finchè non potrai più abbajare (*Siehst du*, *wie du bellst; du bellst immer, und du kannst nichts als bellen; du bellst heute und wirst morgen bellen* , *wie du gestern gebellt ; du wirst so lange bellen bis du ausgebellt hast*) „. La risposta è un po' grottesca, se vogliamo, ma dipinge al vivo lo stile che sogliono usare taluni caporioni della frazione progressista. Anche i progressisti, come i nazionali-liberali, mangerebbero vivi i francesi. Vero è che con questo non fanno altro che rendere pane per focaccia.

Veniamo ora al partito pietista o feodale o crociato o *juncker*, checchè si voglia chiamare. Questo partito,

propriamente detto e diventarono organi di quella frazione, che ora si chiama *Deutsche Partei* (partito ultra-progressista o decisamente repubblicano), e che si accorda in vari punti colla *Volkspartei*, la quale rappresenta il repubblicanismo di qua dal Meno e ha ad organo principale il *Beobachter* di Stoccarda.

anni sono, era padrone della Prussia. È suo organo principale la *Kreuzzeitung*. Ha principî antidiluviani. Per lui maggiorasco, sostituzioni, privilegi d'ogni sorta sono cose necessarie al buon andamento dello Stato. Esso è di un ipermisticismo, di una credulità religiosa da far stupire. Appetto a lui, gli anglicani irlandesi sono razionalisti. La sua grande influenza ricevette il colpo di grazia prima dalla ammirabile avvedutezza di Bismarck, già suo adepto almeno a mezzo, poi dalla vittoria di Sadowa; tánto che adesso vive per vivere, conserva qualche intrigo nelle stanze del castello reale, la fa talvolta mangiar amara al terribile conte ministro, ma, in fine di conto, è ormai un partito sbertato, pieno di defezioni, di scismi e, sovratutto, sfruttato o, quando non sia possibile sfruttarlo, sagrificato dal già suo amico partito conservatore puro, che oggi tiene in mano le redini del governo ed ha saputo, mediante la sua politica estera, conciliarsi quella considerazione, che invece si nega affatto al partito feodale o crociato. Tale screzio, tra i feodali propriamente detti e i conservatori puri o ministeriali, risulta chiarissimamente dal seguente brano di un recentissimo numero della *Norddeutsche Zeitung*: „ Il partito conservatore (colla soluzione della questione costituzionale) si è tirato addosso l'odio degli avversarî d'ogni costituzione e soltanto per questo hannovi ancor oggi delle persone (i feodali della *Kreuzzeitung*), le quali, sebbene lodino la politica del ministero, pure combattono e mettono in mala voce quel partito (i conservatori puri), al quale unicamente si deve ascrivere il merito di avere con-

dotto innanzi una politica governativa, malgrado la opposizione del Parlamento [1] „.

Il partito particolarista propriamente detto ha, come già si è veduto, non molti adepti nel Nord, i quali manifestano le loro opinioni mediante la *Sächsische Zeitung*, gli *Hessische Blätter* e qualche altro diario minore; ma noi ora, a rischio pure di apparire troppo sintetici, vogliamo calcolare come organi di certe opinioni particolariste anche la neonata *Süddeutsche Presse* di Monaco, la *Allgemeine Zeitung* di Augusta e la testè defunta *Europe* di Francoforte [2]. La *Süddeutsche Presse* riceve continuamente l' imbeccata dall' Austria e propugna, oggi forse con molto meno fiducia di riuscita che non ne avesse i primi giorni della sua pubblicazione, la costituzione di una Confederazione degli Stati tedeschi del Sud, perfettamente separata dalla Confederazione del Nord e sotto la immediata protezione dell' Austria [3]. Ha a redattore il sig. Froe-

[1] «... So hat die conservative Partei durch dieselbe (die Loesung der Verfassungsfrage) allerdings das Odium der Verfassungsgegnerschaft auf sie geladen, und nur deshalb giebt es noch heute Leute, die, obwohl sie der Politik unseres Ministeriums Beifall zollen, doch dieselbe Partei bekaempfen und verdaechtigen, der allein zu danken ist, dass trotz des Widerstandes des Abgeordnetenhauses eine Regierungspolitik gefuehrt werden konnte.» — *Norddeutsche allg. Zeitung* del novembre 1867.

[2] A questi si potrebbe anche aggiungere il *Beobachter* di Stoccarda, diretto da Mayer, a cui già accennammo in altra nota.

[3] Oggi però, agosto 1868, questo giornale, spaurito grandemente dalle manifestazioni repubblicane della *Volkspartei*, ha quasi cambiato bandiera; sostiene cioè che gli Stati del Sud devono intendersela colla Confederazione del Nord sulla base dei trattati.

bel, del quale, per conoscere quanta profondità di convinzioni politiche possa avere, basterà dire che fu repubblicano rosso fin l' altro giorno. La *Allgemeine Zeitung* di Augusta può definirsi un grande ammasso di corrispondenze da tutti gli angoli del globo sotto il supremo direttorio del gabinetto di Vienna. Finalmente una parola anche dell'*Europe* di Francoforte. È vero che essa ha cessato da poco le sue pubblicazioni; ma non è meno vero che fra poco la si vedrà probabilissimamente risorgere: quindi discorriamone [1].

Non crediamo che esista sotto il sole un foglio di principî così ingarbugliati come quelli dell' *Europe.* Il primo articolo vi è comunista e socialista; la corrispondenza russa vi è panslavista; la corrispondenza viennese vi è strettamente governativa; la corrispondenza italiana vi è antiunitaria e nello stesso tempo vi si dà ai garibaldini dei *brigants*; la corrispondenza prussiana è nel senso di Bismarck; la sassone, in quello dei particolaristi; la bavarese, lo stesso; la inglese è brightiana: insomma arlecchino non porta tanti brindelli nel suo vestiario, quanti ne porta nelle sue convinzioni l' *Europe* di Francoforte. Chi ha bisogno di formarsi qualche criterio politico, per amore del cielo non torni mai coll'occhio sulla *Europe*!

[1] Invece non risorse più; ma, per compenso, i suoi scrittori si sparpagliarono in varie redazioni di giornali, che chiamano internazionali e che noi per contrario chiameremmo equivoci e paralitici.

Stampa inglese

Discorriamo del giornalismo politico dell' Inghilterra. Difficilissimo cómpito, trattandosi d' un paese dove si stampa tanto e la vita politica è così estesa! Però, anche per questo, come già pel giornalismo tedesco che è pure ricchissimo, ci atterremo rigorosamente alla parte più importante e vitale.

I partiti principali d' Inghilterra sono tre: *tory* o conservatore, *whig* o liberale, radicale o scuola di Manchester.

Parlando di partiti inglesi, siamo sciolti della briga di accennare, come in Austria, in Italia, in Francia ecc., a tendenze extraparlamentari o — passa il vocabolo — extranazionali. Là non esiste un partito che possa chiamarsi legittimista o sub-legittimista e tanto meno anti-inglese, come pur troppo è il caso dei nostri clericali che chiamarono l' Austria in Italia ed ora vi chiamano la Francia. In Inghilterra si ama una libertà più o meno estesa, si ama più o meno il privilegio delle classi, si è più o meno laici; ma, in fine di conto, si è sempre rigorosamente, unicamente inglesi e monarchico-costituzionali.

Il partito *tory* o conservatore tiene al privilegio dei grandi proprietarî. Non possede più oggi gl' illustri statisti che possedeva una volta; però è guidato da Derby e da Disraeli: quegli uomo coltissimo, fino conoscitore del classicismo greco-latino e nello stesso tempo espertissimo uomo di Stato; questi parlatore facondo e spi-

ritoso, romanziere stimato, bravo finanziere e schermidore parlamentare di prim' ordine. Ha per organi principali il *Morning-Herald*, lo *Standard*, il *Globe* e la *Pall Mall Gazette*. Per dare un' idea di ciò che sappia fare un illuminato patriotismo rispetto alla divisione dei partiti, noi trascriveremo il seguente brano dell' *Herald*, di questo re dei giornali conservatori, in proposito della tanto famosa riforma elettorale. „ L' accomodamento (tra liberali e conservatori), scriveva l' *Herald*, deve essere effettuato mediante un compromesso, e quel partito meriterà maggiormente la gratitudine del paese, il quale avrà più contribuito a far riuscire il compromesso sagrificando ogni cosa, tranne i suoi principî essenziali (*The settlement must be effected by a compromise, and that party best deserves the gratitude of the country which most contributes to that compromise by sacrificing everything except its essential principles)* „.

E giacchè siamo a parlare di riforma elettorale, la quale col fenianismo è l' avvenimento più importante della politica inglese nel 1867, vogliamo offrire qui ai nostri lettori un esempio splendido del buon senso e della pacatezza, colla quale i giornali di partito in Inghilterra sanno trattare le questioni più ardue, allegando per intero il ragionamento ed i fatti che l' *Herald* presentava, appunto sull' argomento della riforma, al sig. Gladstone e compagni di sinistra, per persuaderli a desistere dalla opposizione. L' *Herald* poteva aver torto o ragione: questo a noi importa poco. C' importa invece vedere come l' organo di Derby,

avendo torto o ragione, intendeva far strada alle sue idee.

„ Il sig. Gladstone, scriveva l' *Herald*, conosce che il ministero intende esporre un piano che possa servire di contrappeso al potere elettorale delle classi operaie, il quale inevitabilmente crescerebbe a dismisura per la introduzione dell'*Household suffrage* (voto dei locatari); ed egli si oppone fortissimamente a tal piano. Tanto l' *Household suffrage* quanto il modo di contrappesarlo sono innovazioni; ma, mentre il primo è accettato senza cavilli, il secondo viene denunziato anticipatamente come una di quelle fantasticherie che il sig. Gladstone non tollererebbe a nessun costo. Egli assente molto volentieri a quella parte del provvedimento, la quale distruggerebbe la bilancia del potere nei collegi elettorali; ma non vuole sentir parlare nemmeno un solo istante dell' altra parte, la quale mira a ristorare, se non la bilancia politica esistente, certo una talquale eguaglianza. In una parola, le città, colla loro maggioranza di votanti operai, devono tenere il mestolo, mentre le campagne e gl' interessi che rappresentano debbono andarne in rovina. Nel sistema vigente le città inglesi, con una popolazione complessiva di 8,638,539 abitanti e con 489,166 elettori, inviano al Parlamento non meno di 334 deputati; mentre le campagne, con una popolazione di 11,427,655 abitanti e con 540,271 elettori, hanno soltanto 162 rappresentanti. Questo è già ingiusto abbastanza; ma la ingiustizia si fa poi dieci volte maggiore sotto il sistema che il sig. Gladstone approverebbe, e che concede-

rebbe l' *Household suffrage* senza quella „ fantasticheria „ del compenso. Difatti le città inglesi contengono 1,449,444 case e darebbero quindi esattamente la stessa cifra di elettori; mentre, se si nega alle campagne la parte loro nell' estensione della franchigia, esse daranno solamente i già notati 540,271 elettori, sebbene contengano 2,290,061 case. Si guardi ora la questione per un altro verso. La forza dei liberali sta nelle città. L' effetto dell' *Household suffrage* in quelle città che oggi inviano alla Camera deputati liberali sarebbe solamente quello, che esse vi manderebbero in avvenire liberali di una tinta più radicale; ma in quelle città che fin qui si fecero rappresentare da conservatori, come andrebbe la cosa?.... Noi salutiamo con soddisfazione il costante incremento e l' opera salutare, per tutto quanto il regno, della *Associazione conservativa degli operai*; perchè riconosciamo in essa una soddisfacente prova di quanto le masse possono essere riabilitate da sani principî; ma non possiamo però chiudere gli occhi al fatto che la grande maggioranza di coloro, i quali sarebbero ammessi alla franchigia elettorale in virtù dell' *Household suffrage*, sono, se non radicali di principî, almeno troppo pronti ad accogliere i cattivi consigli dei capi della democrazia; e quindi gli è nell' interesse della giustizia e nel vantaggio di tutte le classi che la Camera dei Comuni è obbligata a procurare taluni mezzi per ristabilire la bilancia dei poteri e preservare il sistema rappresentativo del paese dal pericolo di diventare l' esclusivo strumento di una classe, la quale, se è

la più numerosa, è anche la più povera e la meno istruita, ecc. [1] „

Nella questione del fenianismo, l'*Herald*, come gli altri suoi colleghi di partito, si mostrò sempre e si mostra tuttavia letteralmente implacabile; e ciò per due ragioni: una feodale ed ingiusta, l'altra altamente patriotica e lodevolissima. La feodale è che esso nei feniani vede un reclamo degli irlandesi al governo della regina per ottenere parità di diritti con tutto il rimanente Regno Unito. La patriotica è che egli non intende affatto che la quistione politica dell'Irlanda, dato che debba esistere, possa essere proditoriamente

[1] « Mr. Gladstone knows that the Ministry intend to offer some plan which will supply a counterpoise to the enormously increased voting power of the working classes which household suffrage must inevitably establish, and to this Mr. Gladstone objects most strongly. Both household suffrage and the mode of counterpoise must be of the nature of an innovation; but while the first is accepted without cavil, the second is denounced by anticipation as one of those *new-fangled* things which Mr. Gladstone will not tolerate at any price. He will cheerfully assent to the one detail of the measure which will destroy the balance of power in the constituencies; but he will not listen for a moment to the other, which aims at restoring, not perhaps the existing balance, but something like equality. In a word, the boroughs, with their working-class majority of voters, are to rule the roost, while the counties and the interests they represent are to be utterly swamped. Under the existing system the English boroughs, with a population of 8,638,539, and 489, 166 electors, return no less than 334 members, while the English counties, with a population of 11,427,655, and 540,271 electors, have only 162 members. This is hard enough in all conscience; but the injustice will be aggravated tenfold under the system which Mr. Gladstone would approve, and which would give household suffrage without that *new-fangled* thing, a counterpoise. The English boroughs contain 1,449,444 houses,

convertita da una mano di cattolici comunisti e fanatici in questione internazionale, vogliamo dire in una ribellione dei sudditi irlandesi alla corona britanna.

Lo *Standard*, organo di lord Stanley, il *Globe*, pure ministeriale, e la *Pall Mall Gazette*, organo esclusivo della aristocrazia, trattano le questioni interne dallo stesso punto di vista del *Morning Herald*.

Nelle questioni estere, i giornali *tory*, come del resto tutti i giornali della Gran Brettagna, sono abbastanza imparziali ed obbiettivi. Per esempio, l'*Herald* sarà rigoroso anglicano, sarà sostenitore del vecchio diritto, sarà assai ossequente verso la sdentata diplo-

and will therefore furnish exactly that number of voters, but, if the counties are denied their share in the measure of enfranchisement, they will have no more than 540,271 voters, as at present, although they contain 2,290,061 houses. Take another view of the question. The strength of the Liberals is in the boroughs. The effect of household suffrage in boroughs returning Liberals at present would, possibly, be that they would merely send Liberals of a more Radical dye to the House of Commons; but how would it be in boroughs which return Conservatives?... We hail with satisfaction the steady increase aud salutary operation of the Working Men 's Conservative Association throughout the kingdom, because we recognise in it a satisfactory evidence of the extent to which sound principles are leavening the masses; but we cannot shut our eyes to the fact, that the overwhelming majority of those who would be admitted to the franchise by household suffrage are, if not Radicals on principle, at least only too ready to accept the bad counsels of the Democratic leaders; and therefore it is that, in the interest of justice and fair-play to all classes of the community, the House of Commons is bound to provide some means of restoring the balance and guarding the representative system of this country from becoming the mere instrument of that class which, if the most numerous, is also the poorest and the least instructed, etc. ».

mazia della Santa Alleanza; ma ciò non gl' impedisce però di permettere che, anche a scapito delle sue predilezioni, trovino libero campo nelle sue colonne un largo buon senso e una sapiente transazione a tempo e luogo. Quindi nella questione romana, sebbene sia questione tanto o quanto analoga alla questione dell' Alta Chiesa, l' organo di Derby si ridurrà a dire così: „ Frattanto noi giudicheremo sempre che non sia buono nè per la Francia nè per l' Italia che una numerosa armata francese sia chiamata a mantenere l' autorità del papa e ad impedire colla forza *quello sviluppo che l' Italia potrebbe prendere in seguito* „.

Riguardo alla questione germanica i giornali conservatori d' Inghilterra non guardarono di buon occhio il conte Bismarck fino alla vigilia di Sadowa. Passata Sadowa, modificarono le loro opinioni, accettarono il fatto compiuto, lodarono lo spirito nazionale tedesco, e anzi lo *Standard* arrivò sino al punto di dare del *genio ardito e potente* a quello stesso Bismarck, che prima aveva censurato.

Però conviene osservare che questo mutamento si compiè lentamente, a filo di logica politica e senza sbalzi subitani e passionati, come avvenne di molti diarî francesi, appunto perchè la stampa d' oltre-Manica sa essere più assegnata, più prudente, meno soggettiva, meno entusiasta della stampa di Parigi. Essa cammina — passa l' analogia — come un ghiacciajo. Il ghiacciajo si muove adagio adagio, ma continuamente; gli spostamenti della infinità di minuscoli cristalli che

lo formano avvengono con una lentezza impercettibile. E così i grandi organi conservatori d'Inghilterra nelle massime vertenze della politica estera e, molte volte, dell'interna. Cominciano dal disapprovare un indirizzo e, mano a mano che questo va incarnandosi e trova posto nella pubblica opinione, rallentano la corda e te lo lasciano passare. Chi vuol chiamare questo un contegno da Don Girella, padrone: noi invece lo chiamiamo un vero contegno da uomini politici. Politica vuol dire, non c'è mezzo, arte delle opportune transazioni.

Veniamo alla stampa *whig* o liberale. I suoi organi più importanti sono il *Daily News*, il *Morning Post*, e, con qualche vivacità in più, il *Daily Telegraph*. I diarî nominati e tutta in genere la opposizione liberale inglese, la quale ha per capi sir Gladstone e lord Russell, vanno rigorosamente distinti dalla opposizione liberale d'Italia, di Germania, di Francia. Queste tre opposizioni parlamentari, forse perchè ancora troppo giovani, poco compatte e poco numerose, sono molte volte scapigliate, talvolta meno animate da spirito di legalità, sempre disadatte al portafoglio. In Inghilterra la cosa è ben diversa. La opposizione, guidata da Russell e da Gladstone, merita letteralmente il titolo ch'ella stessa si diede, quello cioè di *His Majesty's Opposition*; è disciplinatissima; è tutta compresa dei principî costituzionali che governano il paese; è attissima a tenere le redini dello Stato quanto e più della destra. Ce lo provano ad evidenza le varie amministrazioni Russell e Gladstone, le quali, se ebbero grandi difetti, ebbero anche grandi meriti.

In Inghilterra non succede mai ché si possa, come da noi, confondere le denominazioni di partito di destra e partito ministeriale: oggi è ministeriale la destra, domani lo sarà la sinistra. Sir Gladstone, dichiarandosi contrario al bill Derby-Disraeli sulla riforma, non si crede in diritto di dichiarare che egli, per *fas* o per *nefas*, farà cadere Derby e Disraeli. Per contrario, stando pur sempre fermo nei principî essenziali del suo partito, fa la seguente professione di fede: „ Io raccomando di tenere ben fisso in mente che è cosa importantissima per noi di lasciar correre tutti i minori screzî per poter giungere presto allo scioglimento della questione elettorale, e di raccogliere e concentrare la forza del partito liberale (*To bear in mind the paramount importance of sinking all minor differences in order to a speedy settlement of the question of reform, and of collecting and concentrating the strength of the liberal party*). Però è mio sincero desiderio che il governo attuale metta fuori un provvedimento, che il partito liberale possa onorevolmente appoggiare ed il paese applaudire. La opposizione ha dato prova fin qui di grande longanimità verso il ministero ed io nutro speranza che le stesse disposizioni, lo stesso spirito benevolo dureranno anche in seguito (*It is my sincere wish that the existing Governement should produce a measure which the Liberal party could honourably support, and which would be satisfactory to the country. Great forbearance had been shown the Ministers by the Opposition, and I hope that the same temper and disposition would still be mantained)*„. Con

tale moderazione, da una parte e dall' altra, era naturalmente da prevedere che la questione della riforma elettorale, in modo più o meno perfetto, avrebbe trovato, come infatti trovò, una soluzione.

Il *Daily News* è il foglio più simpatico della Granbrettagna. Senza tenere al privilegio, al maggiorasco, alle sostituzioni, all' Alta Chiesa, come l' *Herald*; e senza innamorarsi soverchiamente, come qualche organo radicale, di certe libertà livellatrici all' uso di Francia, il *Daily* tira dritto mettendo a calcolo tutto il buono della costituzione e delle consuetudini inglesi e nello stesso tempo adottando francamente ogni nuovo principio di moderato liberalismo che il tempo porti con sè. Per provare a' lettori come il *Daily* e suoi compagni di partito sappiano conservare i giusti limiti di una proficua opposizione, sceglieremo l' argomento importantissimo del fenianismo e faremo vedere come i liberali inglesi l' abbiano trattato. Si sa che nel novembre del presente anno l' autorità politica inglese è riuscita a sventare, con varî colpi di mano, la congiura feniana e che, avutine in potere i tre capi Allen, Larkin e Gould, li fece processare e impiccare. Questo avvenimento avrebbe messo le convulsioni addosso alla nostra sinistra; essa si sarebbe sgolata a proclamare che la suprema autorità dello Stato, dannando a morte i tre traditori, si era posta con ciò solo dalla parte del torto; essa forse avrebbe fatto, per compenso, un insigne elogio dei condannati per la pura ragione che furono condannati. Tali sentimentalismi, esiziali in politica, la sinistra inglese non li

prova nè proverà mai. Essa riconobbe bensì che una causa latente del fenianismo è lo sgoverno passato ed attuale della corona inglese verso gl' irlandesi, e che quindi tale causa va al più presto sradicata; ma, ciònullameno, trattandosi che il fenianismo è un vero focolajo di ribellione e una minaccia continua al benessere di tutto lo Stato, la sinistra approvò la condanna quanto la destra. „ Noi dovemmo, disse il *Daily*, respingere e punire un attacco micidiale, operato contro la amministrazione organizzata della legge, nella persona d' uno de' suoi membri *(il sergente Brett)*. Però bisogna che noi tutti ci ricordiamo, pensando al fato degli infelici condannati, che gli inglesi hanno altri doveri da adempiere oltre quello della semplice difesa della società da barbari attacchi. Se noi non possiamo ammettere nemmeno per un istante che le condizioni dell' Irlanda servano di scusa all' assassinio testè perpetrato o ci privino del nostro innato diritto di difesa, dobbiamo però riconoscere che la radice di questo e simili delitti sta nelle condizioni di quel paese e convincerci che, finattantochè non potremo trovare una strada per rendere contente e prosperose le popolazioni di quell' isola, avremo poca speranza di vivere in pace a casa nostra e di meritarci il rispetto al di fuori [1] „.

[1] « We have had to repel and punish a deadly attack upon the organised administration of the law in the person of one of its members. It becomes us all, however, to remember, as we think of the fate of these unfortunate men, that we have other duties to perform than the mere defence of society from barbarous attacks. If we cannot for one moment admit that

E il *Morning Post* è anche più esplicito. „ La saggia, la sicura, la previdente misura, dice esso, che il governo sta per adottare contro i tre capi feniani, incontrerà la approvazione della maggioranza (*will meet with the approbation of most people*).Noi ora condanniamo a morte non solamente per infliggere una legittima pena alla offesa, ma anche per dare un ammonimento che non sarà inefficace se ci risparmierà il bisogno di ricorrere ad ulteriori severità (*Not only as a legitimate penalty for the offense, but also as a warning which will not be ineffective if it saves us the necessity of any further severities*). „ Infine il *Telegraph*, che è pure l'organo più avanzato del partito liberale, parla ancora più forte del *Post* e del *Daily*. Appena saputo che una deputazione aveva domandato alla regina la commutazione della pena pei tre condannati, il *Telegraph* stampava: „ Noi rispettiamo i motivi che condussero altri a impetrare la grazia dalla regina; ma raramente si è commesso un errore più segnalato di questo. Se la prerogativa della corona venisse usata nel proposito di scavalcare la decisione dei ministri, questo sarebbe un avvenimento pieno di pericoli per le libertà inglesi. La grazia ad un prigioniero che ha ucciso uno de' più umili officiali potrebbe

the state of Ireland forms an excuse for murderous violence practised here, or deprives us of our original right of self-defence, we must recognise in the condition of that country the actual root of this and similar crimes, and be sure that unless we can find a way to make the people of that island contented and prosperous, we shall have but a slender chance of living in peace at home or enjoying respect abroad ».

benissimo essere seguita dalla grazia a un prigioniero che ha progettato la distruzione delle libertà nazionali. La *illegale* estensione della reale clemenza ad un Allen potrebbe fornire un precedente per la illegale estensione della medesima ad uno Strafford. I nostri padri le sapevano queste cose, ed avrebbero denunziato come imperdonabile colpa contro la costituzione il reclamo alla ingerenza sovrana negli atti dei ministri della volontà nazionale. Ma a' nostri giorni pare che una parte della società abbia dimenticato che la clemenza reale, anche non infrapponendosi all' azione della legge, può qualche volta essere usata per isfidare la legge stessa. Il fatto è che i ministri responsabili della Corona si sono trovati nella necessità, avuto riguardo al più alto interesse della nazione, a dar corso alla legge. Se noi volessimo salvare i condannati, dovremmo anche ammettere implicitamente che gli assassinii commessi sotto pretesto di una politica agitazione abbiano ad essere trattati con più benignità degli assassinii commessi per vendicare i torti privati; e tale dichiarazione concederebbe a qualunque congiura una immunità così formidabile da doverla chiamare analoga ad oltraggi anche peggiori di quelli di Manchester [1] ».

[1] « We respect the motives which led to the appeal for mercy to the Queen herself; but a more signal mistake has seldom been committed. That the prerogative of the Crown should be employed for the purpose of overriding the decision of the Crown's Ministers would be an event full of peril to the liberties of England. The saving of a prisoner who had shot down one of the

Nella politica estera la stampa liberale inglese, come la conservativa, è dotta, sufficentemente imparziale, giudiziosissima. A proposito della questione germanica e italiana, gli organi *whig* favoriscono le aspirazioni dei due popoli. Aggiungeremo semplicemente che il *Post* le favorirebbe anche meglio, se lasciasse un poco da parte le sue simpatie troppo pronunziate pel governo di Parigi.

Il partito radicale, capitanato da Bright, Beales, Mill e qualche altro, ha varî organi, primo de' quali l' *Evening Star*. Del partito radicale inglese si può dire quanto dicemmo della sinistra italiana non radicale. È composto di gente molto istruita nelle questioni sociali, ma poco o nulla nelle politiche. Tanto nella vertenza della riforma elettorale quanto in quella

humblest officials might be followed by the saving of a prisoner who had planned the destruction of the nation's liberties. The illegal extension of the Royal clemency to an Allen might furnish a precedent for the illegal extension of it to a Strafford. Our fathers knew these facts, and would have denounced as an unpardonable sin against the Constitution the cry for the Sovereign's interference with the Ministers of the national will. But in our day a section of society seems to have forgotten that if the Royal clemency be not extended through the agency of the law, that clemency may sometime be used to set the law itself at defiance. The fact is, the responsible Ministers of the Crown have felt themselves compelled, by a regard for the highest interest of the nation, to let the law take its course. If we were to save these men, we should virtually admit that murders done in the name of political agitation would be treated more leniently than murders done to avenge private wrongs, and such a declaration would lend to every conspiracy so formidable an immunity that it would be the parent of outrages even worse than that in Manchester ».

del fenianismo, i radicali inglesi si mostrarono troppo ideologi e, a dirla tutta, poco degni della grande politica britannica. Basti riflettere che Bright, Beales e persino l'acutissimo Mill, nelle questioni più momentose, vogliono ostinarsi ad andare a scuola dai francesi! Prévost-Paradol, Guizot, Lemoinne ed altri illustri pubblicisti di Parigi pregano a mani giunte i loro connazionali perchè vogliano imparare politica dall'Inghilterra; e Mill co' suoi colleghi strepita perchè l'Inghilterra faccia come la Francia!

Relativamente alla questione della riforma elettorale, Bright non si brigava minimamente, ciò che pur faceva il liberale Gladstone, di trovare un compenso alla troppa ingerenza della classe operaia poco istruita e non agiata; anzi proclamava il suffragio universale addirittura e così toglieva di netto alla costituzione britanna quel marchio storico, quell' ordinamento gerarchico che formano per avventura il vanto principale di essa su tutte le costituzioni del continente. L'illustre Mill poi, ricordandosi troppo di essere economista e filosofo, andava anche più in là: domandava persino il voto delle donne. Difatti, in una lettera diretta al presidente di un *meeting* tenutosi a York, scriveva: „ Io spero che voi mi permetterete d'osservare che il principio — è ingiusto che il gran corpo della nazione deva essere assoggettato a leggi, nel far le quali egli non ha voce — non può fermarsi al suffragio universale con residenza, ma richiede che il voto sia esteso anche alle donne. Io spero seriamente che gli operai inglesi vorranno mostrare la sincerità dei loro principî

proponendosi di sostenerli anche quando sieno invocati per altri che per loro stessi. [1] „

Naturalmente chi fa della politica così pratica riguardo alla riforma elettorale non poteva mostrarsi meno ideale, meno filosofico, meno sentimentale riguardo alla condanna dei feniani. L' *Evening Star* protesta altamente contro quell' atto; lo chiama nuovo nella politica inglese; lo reputa indegno della medesima. „ Noi siamo tornati, dice lo *Star*, per nostro vantaggio o sfortuna, a ragione od a torto, alla politica che prevale ed è professata in Francia, in Austria ed in Russia (*We have returned, for good or evil, rightly or wrongly, to the policy which prevails and is avowed in France and Austria and Russia*) „.

Fortunati gl' inglesi che a tenere ne' gangheri il partito radicale, che non è grande, hanno non solamente i conservatori ma ancora gli stessi *whigs*, i quali si farebbero ben coscienza di seguitare simili principî puritani e stravaganti.

Chiudiamo la rassegna dei principali diarî inglesi col segnalare il maggiore di tutti, il *Times*. Il *Times* non è nè *tory* nè *whig* nè radicale, ovvero è *tory*, *whig* e radicale tutto in una volta. Ecco la ragione che gli

[1] « I hope you will permit me to observe that the principle that — it is unjust that the great bulk of the nation should be held amenable to laws, in the making of which they had no voice, — cannot stop at residential manhood suffrage, but requires that the suffrage be extended to women also. I earnestly hope that the working men of England will show the sincerity of their principles by being willing to carry them out when urged in favour of others besides themselves ».

abbiamo assegnato l'ultimo posto in ordine di luogo, sebbene in ordine di merito avrebbe dovuto occupare il primo. Per la immensa coltura della redazione, per il fino senso politico, per la svariata quantità d'argomenti che tratta, per il quadro sterminato delle sue informazioni letterarie, artistiche, sociali e politiche, il *Times* si potrebbe chiamare un *Débats* di proporzioni colossali. Ma il *Times* ha, oltre a tutto questo, una gran dote che lo distingue in modo particolare dal dotto giornale francese. Egli è, massime riguardo alle questioni interne, il vero termometro della opinione pubblica inglese, ciò che certo non si può dire del *Débats*. La maggioranza degli inglesi subisce oggi un ministero riformatore *tory*? ed ecco il *Times* a dichiarare che anche i *tories*, sebbene *tories*, possono essere capaci di riformare. La maggioranza inglese vorrà domani un ministero *whig*? ed ecco il *Times* a dimostrare che in quel momento i *whigs* sono necessarî. Il ministero Derby sta per cadere? il *Times* comincia a fargli un cennetto necrologico. Il ministero Derby si rimpasta e continua a vivere? il *Times* sospende la necrologia e prova che può vivere ancora. Insomma il giornale *leader* (condottiere, capo) dell'Inghilterra potrebbe appellarsi con molta più ragione, per quanto concerne la politica interna, il giornale *leaded* (condotto), perchè per il fatto non forma, ma segue e indica, la pubblica opinione. Questo è senza dubbio il motivo per cui il *Times* si è fatto dare più volte del camaleonte. Non così però, almeno per alcuni capi, nella politica estera. Per esempio, nelle due grandi

lotte del 1866-67 per la unificazione germanica ed italiana, il *Times* ha sempre conservato un indirizzo grandemente favorevole a noi ed ai tedeschi. E già che siamo a discorrere del contegno del *Times* riguardo alle questioni estere, chiuderemo questo nostro capitolo osservando come la stampa inglese, presa nel suo complesso, sia la unica in Europa, la quale sappia dare consigli od ammonimenti ai non inglesi senza toccare minimamente la loro giusta suscettibilità nazionale; cosa che una parte della stampa francese dimentica ogni giorno e verso tutte le nazionalità.

Stampa americana

Parliamo dell' America nordica e de' suoi partiti principali. Finita la grande guerra per l' abolizione della schiavitù, la Confederazione americana si trovò involta ad un tratto in un' altra guerra, non meno accanita della prima sebbene incruenta: la guerra tra gli interni partiti per la ricostruzione della grande repubblica. Questa seconda guerra dura ancora con varia vicenda. Da una parte stanno i conservatori o democratici o johnsoniani che si vogliano chiamare; dall' altra stanno i repubblicani in lega or più or meno stretta coi radicali. Il primo partito, che per avere dalla sua il presidente si appella anche partito della presidenza e della Casa Bianca, pretende che gli Stati del Sud — un tempo a schiavi e *secessionisti*, ora accettanti la emancipazione dei negri e l' antico modo di federazione — devano rientrare nel gran corpo della re-

pubblica cogli stessi diritti e doveri d'una volta. Il secondo partito, che ama pure chiamarsi partito del Congresso o del Campidoglio perchè ha dalla sua la maggioranza del Senato e della Camera, pretende invece che gli Stati del Sud rientrino bensì nella Confederazione, ma però a patto di subire, almeno per un certo tempo, alcune limitazioni di poteri, quasi ad espiazione del passato ed a guarentigia dell'avvenire. Senza entrare ora in una lunga enumerazione delle lotte titaniche in cui i due partiti si avvolsero, massime nel presente anno 1867, basti il dire che al principio dello stesso erano vincitori su tutta la linea i repubblicani e radicali, oltrechè per la loro immensa disciplina, per il disfavore pure immenso in cui era caduto il presidente a causa delle sue imperdonabili escandescenze e della sua cocciutaggine dispettosa e affatto indegna d'un uomo di Stato; mentre sul finire del medesimo anno, cioè adesso che scriviamo, paiono invece vincitori su tutta la linea i democratici. Ed ecco come si spiega il grande voltafaccia. I repubblicani e radicali, quando erano padroni della situazione, offrirono a Johnson un emendamento, che conteneva sì talune durezze ma che, nel complesso, poteva essere ragionevolmente accettato dagli Stati del Sud, come la stessa stampa inglese andava inculcando a gran voce. Il presidente, da vera *Marpesia cautes*, non solo respinse l'emendamento, ma mise in opera ogni mezzo più basso per far sì che le Legislature del Sud lo respingessero del pari: ciò che difatti avvenne. Indispettiti all'ultimo segno di questa resistenza, i re-

pubblicani e radicali giurarono di non più parlare di emendamento, di mettere in istato d' accusa lo stesso presidente e di stabilire in tutti gli Stati del Sud il governo militare, cioè a dire una specie di stato d'assedio. Questa recrudescenza dei repubblicani e radicali tolse loro per il momento molta parte di quella popolarità, che si erano così abilmente acquistata colla proposta conciliativa dell' emendamento; e quindi derivò lo sfavore temporaneo, in che versano al presente. Però tutto induce a credere che fra non molto il partito repubblicano-radicale, rimettendo del suo rigore, torni di nuovo in sella e Johnson finisca di molestare e impedire i progressi della repubblica colle sue tendenze apertamente sudiste e retrograde, per cedere il posto al generale Grant o a qualch' altro statista più freddo, più assennato, più conciliante dell' attuale presidente.

Veniamo ai capipartito ed ai loro organi principali. Però, prima di toccare questo argomento, ci sentiamo costretti ad invocare la benevolenza del lettore. L' America nordica è un paese lontanissimo; i giornali americani, avvegnachè in numero favoloso, arrivano di raro sul nostro continente: quindi, se dovessimo fare una rassegna un po' minuta dei diarî americani dietro lettura nostra personale, la cosa ci riuscirebbe assolutamente impossibile. Dovemmo dunque appigliarci ad un' altra via. Ci procurammo varie copie di un certo numero di giornali americani di tutti i colori e su queste fondammo il nostro criterio circa la stampa politica di tutta l' Unione. Si accolga il nostro piccolo

lavoro per quel che vale; è tutto quello di meglio che potemmo mettere assieme per dare un'idea meno inesatta del giornalismo d' oltre-Atlantico.

Il partito repubblicano-radicale dell' America ha a capi Sumner, Greely, Stevens, Phillips, Butler, Brownlow e qualche altri. Organi suoi, fra le migliaia, sono il *New-York Herald*, il *New-York Tribune* e il *Daily Evening Voice* di Boston. Fermiamoci ai due primi come i due più forti rappresentanti del grande partito repubblicano-radicale. Come dicemmo di quest' ultimo, così dobbiamo dire anche de' suoi diarî che il loro programma è quello che gli Stati del Sud rientrino nella Confederazione ma a patto di renunziare, temporariamente, a molti diritti. Il *New-York Herald* svolge e sostiene questo programma con moderazione; il *New-York Tribune* fa altrettanto ma con molta più vivacità, anzi, aggiungeremo, con vivacità tutta americana; e ci spieghiamo. Qui, nella vecchia Europa, trattando questioni e facendo polemiche, si ha ad essere avvedutissimi per non cadere anche dalla lunga in personalità vere o pretese. In America si è molto più avvezzi alle grandi e piccole battaglie politiche; ditalchè quello che in Europa suonerebbe vituperio, colà non sfiora nemmanco l'epidermide. Anche un' altra caratteristica molto risentita, sebbene più estrinseca, distingue il giornalismo americano da quello del vecchio mondo, ed è la seguente. I diarî americani sono per la maggior parte stampati con tipi così minuti, da formare assolutamente uno de' più validi attestati della grande istruzione di quel paese. Si osservino i caratteri più

minuti di cui i giornali inglesi si servono soltanto negli avvisi delle quarte pagine: ebbene, molti giornali americani usano questi stessi caratteri non solo pegli avvisi, ma per tutto il corpo del giornale. Ognun vede che per leggere correttamente simili diarî bisogna essere molto e molto più istruiti che non sia il nostro popolo, il quale soventi dura fatica a leggere anche qualche nostro foglio stampato in lettere da scattola. Dalla forma torniamo alla sostanza.

Il *New-York Herald* espone i suoi principî colla franchezza che segue: „ In una guerra, gli è il partito vittorioso che detta il trattato di pace; e siccome i termini della pace e della ristorazione, offerti al Sud dal Congresso, non implicano nè confiscazione, nè suffragio forzato de' negri, nè vendetta, nè esclusione di impieghi alla quale non si possa rimediare, nè toglimento della franchigia elettorale, ma solamente quelle garanzie ritenute necessarie alla salvezza del tesoro nazionale, alla libertà dei negri e alla futura pace dell' Unione; noi invitiamo gli Stati del Sud esclusi dalla Confederazione a rientrarvi il più presto possibile a quei patti generosi che il vittorioso Nord ha loro offerti per mezzo del Congresso (*It is the victorious party in a war that dictates the treaty of peace; and as the terms of restoration and peace offered to the South by Congress propose nothing of confiscation, no enforcement of negro suffrage, no vengeance, no exclusions from federal offices that cannot be remedied, no disfranchisements, but only those securities deemed necessary for the safety of the national treasury, the*

liberty of the blacks and the future peace of the Union, we would appeal to the excluded Southern States to come into the general government as fast as possible on these generous terms offered through Congress by the victorious North). „

Il *New-York Tribune* è, come accennammo, più vivace, più battagliero del suo collega. Non dispiaccia che offriamo qui qualche brano delle sue polemiche.

„ Il sig. Vallandigham, scrive il *Tribune*, asserì che il presidente gli confessò che non aveva mai agito e non intende di agire in senso repubblicano. Noi non ci stupiamo niente affatto che il sig. Johnson faccia Vallandigham suo confessore *(make Vallandigham his confessor).* „ E in altro luogo:

„ Il sig. Johnson, in un discorso senatorio tenuto il 1860, disse: Io sono stato generalmente considerato un radicale. Io ajuto a far leggi ed emendamenti, fondato sul principio che essi sono giusti e non su altri motivi *(upon the principle that they are right and upon no other ground).* Siccome il sig. Johnson *non abbandonò mai un principio* (never deserted a principle), così supponiamo che il Congresso sia diventato per lui troppo conservatore. „

Il *World*, giornale democratico, rendendo conto delle elezioni del Maine, falsò delle cifre e subito il *Tribune*: „ I *copperheads* (johnsonisti del Nord) hanno un metodo singolare... Essi fanno ammontare la maggioranza del partito dell' Unione nazionale, indicata dalla elezione del Maine, alla cifra 00000; e noi la accettiamo, ma mettendole però davanti un 5 (*The*

Copperheads have a singular method . . . They make the national Union majority which the Maine vote indicates but 00000, and we will accept these ciphers — only putting a 5 before them). „

Il sig. Cooper scrisse una lunga lettera al presidente per persuaderlo a cedere alla volontà del Congresso e così impedire una tremenda catastrofe. Il *New-York Tribune* dice: la lettera è moderata e cortese, „ ma codesta moderazione e cortesia che la raccomanderebbero a tutto il popolo in genere, eserciteranno difficilmente qualche effetto su Johnson. Forse il sig. Cooper non riceverà nemmanco il complimento d' una risposta. Ma se Johnson non vuole rispondere, risponderà senza dubbio il popolo, perciocchè ogni avviso ed ogni preghiera che il presidente rigetta raffermi la convinzione che qualunque tentativo più debole della votazione è sciupato *(but that moderation and kindliness which will commend it to the people generally will scarcely have any effect on Mr. Johnson. Mr. Cooper will, we fear, not even be complimented with an answer. But if Mr. Johnson will not reply, the people certainly will, for every warning and entreaty which the President rejects confirms the conviction that any weaker argument than votes is wasted).* „

All' *Evening Post*, giornale democratico, il quale aveva detto che l' oggetto e l' uso di una costituzione è quello di proteggere la minoranza contro l' intollerabile oppressione di una maggioranza, il *Tribune* risponde: „ Benissimo: supponiamo una costituzione che dia a una parte del popolo un rigoroso monopolio di

potere, lasciando che in qualche caso una maggioranza, in qualche altro una minoranza sia serva e vassalla di una arbitraria aristocrazia — cosa n' avverrà? E appunto il nostro paese è stato l' arena di un potente, disperato, sanguinoso conflitto rivoluzionario per accrescere ed allargare il dominio di un'aristocrazia venditrice di donne. Colla benedizione di Dio i cospiratori sono stati battuti e vinti. Noi pensiamo di assodare il più possibile questo trionfo nazionale per l' avanzamento e la sicurezza della libertà universale. Il *Post* mette la sua scarpa alla ruota giustappunto quando il carro della emancipazione stà per guadagnare la meta. La sua logica, se spinta alle ultime conseguenze, avrebbe impedito l' abolizione della schiavitù, come ora impedisce che i liberi godano delle franchigie costituzionali. Ma non pertanto il carro dell' emancipazione andrà avanti [1] „.

Il *Times* si lagna che i radicali domandino ai ri-

« [1] Well: suppose a Constitution to vest in part of a people a close monopoly of power, leaving a majority in some cases, a minority in others, the unprotected serfs and vassals of that self-constituted aristocracy — what then?

« This country has been the arena of a powerful, desperate, bloody revolutionary struggle to increase the power and enlarge the dominion of a woman-selling aristocracy. By the blessing of God, the conspirators have been routed and overthrown. We mean to make the most we can of the National triumph for the advancement and security of Universal Freedom. *The Post* applies its drag to the wheel just as the car of Emancipation is gaining its proper momentum. Its logic, followed to its legitimate results, would have precluded the Abolition of Slavery, as it now embarrasses the Enfranchisement of the Freedmen. But the car of Emancipation will nevertheless roll on ».

belli delle guarentigie, dicendo che, finchè il patriotismo del popolo e la bravura colla quale questo difese la sua bandiera avranno cessato di esistere, vi saranno sempre garanzie; ma che i radicali non credono nè alla bravura nè al patriotismo e quindi gridano per avere guarentigie. E il *Tribune* replica: „ Quale bandiera? Se quella colle stelle e colle strisce (la bandiera federale), sta bene, noi ci crediamo e dobbiamo fare di tutto per impedire che conservatori, *copperheads* e traditori macchino l'eroismo della guerra, innalzando i ribelli agli onori ed ai poteri dello Stato. E appunto per ciò domandiamo costituzionali garanzie *(Which flag? If „ the Stars and Stripes „ we wholly believe in it; and shall do our utmost to prevent Conservatives, Copperheads and traitors from degrading the heroism of the war by elevating Rebels to honor and power. To prevent this we demand constitutional guarantees)* „ ecc. ecc.

Nè si creda che i democratici sieno meno veementi dei repubblicani. Lo sono anzi di più, massime quando si tratti di mettere alla berlina gli abolizionisti più avanzati. Nominiamo prima gli organi principali del partito e poi daremo un' idea anche dell' accanimento dei johnsoniani. Quegli organi sono il *World*, il *New-York Daily News*, il *Sun* e l' *Express*, ai quali potremo anche aggiungere un foglio americano redatto in francese, il *Courrier des États-Unis.*

Se i radicali, nella loro ira, arrivarono a dire per bocca del generale Butler che i democratici sono tutti *una fitta di cani da pagliajo* e, per bocca di un

altro caporione abolizionista, che i conservatori sono gente da mettere in un caldajo per rammollirne le carni e le ossa, e farne poi dei pezzi di eccellente sapone per imbianchire la faccia ai poveri negri; nemmeno i democratici possono vantarsi di certa freddezza nelle polemiche. Ecco, per esempio, cosa dice il *New-York Daily News* del radicale Brownlow: „ Le arrantolate bestemmie di Brownlow perderebbero metà della loro melodia se non fossero accompagnate dalla acuta e strillante sampogna della signora Anna Dickinson. Un uomo senza onore e una donna senza pudore fanno un magnifico complesso, che naturalmente sarebbe incompleto per l' assenza dell' uno o dell' altra *(The hoarse blasphemies of Brownlow would lose half their melody unless accompanied by the shrill treble pipe of Miss Anna Dickinson. A man without honor and a woman without shame make a complete whole, which would be incomplete with the absence of either)* „.

E il *World* chiama questo stesso Brownlow *this reverend ribald blasphemer*, perchè, per chi nol sapesse, Brownlow è anche ministro protestante. Inoltre il medesimo organo democratico dice che Greenly è „ persona oscurissima „; dice che Stevens ha acquistato fama solamente perchè il suo cervello non è ben bilanciato *(has risen to distinction only because his mind is not well balanced)*; caratterizza Butler come „ uomo vendicativo e inesorabile „; stima Sumner „ un uomo nato per essere pedante e che s'imagina di essere uno statista *(a man born to be a pedant, fancying that he is a statesman)* „; e finalmente giudica che

Phillips sia soltanto „ un verboso oratore, la cui ambizione consiste nello sfoderare gonfi paradossi che colpiscono l'udienza come la scossa elettrica *(a glib-tongued orator, whose ambition is to utter bold paradoxes which will startle his audience like a electric shock)* „.

C' incresce di non avere giornali repubblicani o radicali che parlino di Adams, di Beecher, di Curtis, di Farragut, che sono i capi del partito democratico; perchè ne leggeremmo davvero delle belle anche sul conto loro!

Il *World* riporta dal *Times* di Nuova-Orleans, e con grande compiacenza, il seguente ritratto del dottor Dostie, una delle vittime del massacro de' negri e radicali operato nel 1866 in quella città: „ La sua vita era uno scandalo, stando essa così lontana dalla castità come i suoi insegnamenti erano lontani dalla carità. Se il dottor Dostie si fosse mantenuto casto, la moltitudine de' suoi peccati sarebbe stata dimenticata. Ma i vincoli che tenevano assieme lo scheletro sono sciolti e lo spirito del dottore Dostie va mendicando compatimento perfino dai suoi compagni di peccato. Ecco la stoffa di cui il radicalismo fa i suoi martiri! (*His life was a scandal, being as far from chastity as his teachings were from charity. Had Dr. Dostie followed chastity, his multitude of sins might be covered up. But the chains that bound the skeleton are now loosed, and the inner life of Dr. Dostie goes a begging for respect, even of his fellow-sinners. This is the sort of stuff of which the Radical party makes martyrs!*) „

Il medesimo *World*, avendo saputo che uno struzzo donato dal celebre professore Agassiz alla città di Boston era morto, approfittò della circostanza per indirizzare ai radicali l'epigramma seguente: „ Lo struzzo donato dal professore Agassiz alla città di Boston è morto d' indigestione. Esso poteva inghiottire quasi ogni cosa; ma la dichiarazione fatta da Wilson (capo-radicale), che il radicalismo contiene in sè tutta l' intelligenza e tutto lo spirito umanitario dell' America, fu un boccone troppo forte pella povera bestia ed essa dovette soccombere *(He could swallow almost anything; but Wilson's statement that the Radical party embraced all the intelligence and all the humanity of the country, was too much for him, and he succumbed)* „.

L' *Express*, altro giornale democratico, ci pare, da quanto abbiamo potuto conoscere, che sia molto poco originale. Si restringe a dare gli articoli più importanti dei suoi colleghi.

Il *Sun* è democratico piuttosto arrabbiato. A provarlo basti questo fatto: egli riproduce, associandovisi, il seguente brano dell'*Augusta Constitutionalist*, sul massacro d'Orleans: „ Una rissa qui, una rissa là— in Menfi o in Nuova-Orleans — non fa che i sudisti sieno meno amanti della libertà; perchè simili sommosse sono sporadiche da per tutto, come viene provato dalla marmaglia *legale* che in Nuova-York appiccò i negri alla lanterna; ed in esse il sangue meno nobile deve sempre essere sparso „. Mentre era ed è un fatto che coloro, i quali nel luglio 1863 appiccarono i negri alla lanterna ed abbruciarono l' asilo de-

gli orfani di colore (*Colored Orphan Asylum*), dopo averne rubato parte de' vestiari de' bambini, non furono già una marmaglia legale (*a loyal mob*), sì bene una marmaglia di ribelli (*a rebel mob*).

Diremo terminando che, oltre alle due qualità, minutezza di caratteri e massima vivacità di polemica, i giornali americani ne posseggono una terza che, come le altre, li distingue essenzialmente dai giornali europei. I pubblicisti americani sono amanti delle *réclames* in un modo veramente straordinario. Nè hanno bisogno di farsele reciprocamente, queste *réclames*: se le fanno da sè. Ogni giorno le redazioni mettono in capo alla prima pagina, in caratteri distinti e di forme svariatissime per attirare maggiormente l'attenzione, tutti gli argomenti più importanti che si trovano svolti nel corpo del diario. Per esempio, un dì si vedrà scritto in cima di un giornale *Andrew Johnson's Journey* (Viaggio di Andrea Johnson), *Terrible Accident at Johnstown* (Terribile accidente successo a Johnstown), *Ten or Twelve Persons killed* (Dieci o dodici persone ammazzate), *Ninety or a Hundred of the Citizens Severely Wounded* (Novanta o cento cittadini gravemente feriti), e così di seguito e ogni giorno e in ogni giornale: precisamente come sui cartelli dei nostri teatri. Oltracciò varie redazioni, come quella del già esaminato *New-York Daily News*, scrivono quotidianamente un piccolo *entrefilet*, in luogo distinto, per informare il lettore delle migliorie che s'intendono introdurre nel giornale stesso sia riguardo agli scrittori od alla distribuzione delle materie, sia ri-

guardo al formato, alla carta, ai caratteri; oppure per informarlo dello spaccio che ha il diario e del favore che incontra nel pubblico. Daremo qui un esempio molto curioso di questa usanza, togliendolo dal *N.-Y. Daily News* e con questo chiuderemo la nostra rassegna.

Il *N.-Y. Daily News*, dunque, in uno dei suoi soliti *entrefilets* di famiglia, scrive:

„ IL PROGRESSO DEL *Daily News*. — Le colonne del *Daily News* si troveranno stamattina colme a ribocco di attraenti ed importanti notizie, quali relative all'interno e quali trasmesseci dall'estero pel telegrafo transatlantico. L'immenso incremento nella circolazione del nostro giornale in questi ultimi giorni e l'improvvisa sua prosperosità non ha riscontro negli annali del pubblicismo, e la vendita di esso giornale a due *cents* (soldi) *è il più grande miracolo che si sia avverato dacchè Lazzaro risuscitò dal sepolcro e la zucca di Giona si propagò così immensamente*[1]. „

[1] THE PROGRESS OF THE *Daily News*. — The columns of the *Daily News* will be found this morning brimful and running over with attractive matter and important news, including events of importance transpiring in our midst, and others transmitted to us by the Atlantic Telegraph. The immense increase in the circulation ot this paper within the last few days and sudden influx of prosperity is unparallelled, and the publication of such a paper at two cents is the greatest miracle performed since Lazarus arose from the dead, or Jonah's gourd spread itself so immensely.

IL LOTTO

Se al mondo esiste un progresso — e noi crediamo fermamente che esista — esso deve consistere nel sostituire senza mai posa alla natura bruta l' intelligenza ; alla autorità arbitraria la ragione che ha piena coscienza di sè ; all' accidente , al fortunoso , all' imponderabile , all' irreducibile , la necessità, la volontà deliberata , la misura , il calcolo.

Il gioco, considerato generalmente, ha una parte buona anzi eccellente in ogni condizione di vita. Esso è un sollievo non tanto utile ma necessario per conservare l' equilibrio così delle facoltà fisiche come delle morali. La corda sempre tesa si stianta , dice il proverbio ; si lascia rifiatare anche un bufalo, cantava il nostro acutissimo Giusti : noi non ci abbiamo che opporre.

Ma ci sia lecito aggiungere subito che, quanto riteniamo utilissimo il gioco come sollievo , altrettanto lo giudichiamo la più mostruosa delle cose quando se ne voglia fare un mezzo ordinario e continuo di guadagno.

Noi certo , per ragione sociale e più ancora per

motivi importantissimi di economia pubblica, non faremo mai la guerra al proprietario di terre o di case e, meno ancora, al capitalista.

Diciamo per ragione sociale, perchè correre dietro alle idee dello assoluto diritto al lavoro ed instigare bassamente le plebi ad ottenere di un tratto e per conquista una comunanza di possesso impossibile è decisamente voler seminare innumerevoli germi di sterili discordie e di guerre civili.

Diciamo per motivi di economia, perchè, una volta che s' ingeneri nella società un odio sistematico contro chi ha e chi risparmia per la unica causa che ha e che risparmia, è indubitato che cesserà di un tratto l' ulteriore accumulamento de' capitali, che i capitali già esistenti fuggiranno dalle piazze e con essi il credito e con essi il commercio e così via via fino all' ultimo espediente di ricchezza pubblica e privata.

Ciononpertanto, fatta questa parte, che a noi pare giustissima, al diritto de' proprietarii e capitalisti come tali, noi siamo pienamente persuasi che il fondamento essenziale della ricchezza è il lavoro, e che per conseguenza il vero progresso economico, lungi dal consistere nel chiacchierare a sproposito contro gli abbienti o nelle effimere e perniciose illusioni del gioco, sta per contrario nel sostituire gradatamente alla opulenza ereditiera, feodale, superba e fannullona del censito patrizio la ricchezza industre, svegliata, laboriosissima dell' agricoltore, del manifattore e dell' operaio in genere.

Ora, è evidente che illusione più sciocca, più mi-

cidiale, più antieconomica di quella del gioco del lotto non vè n' è nè ve ne può essere al mondo. Ci contenteremo di dimostrare colle parole e con qualche fatto che il lotto è antieconomico per eccellenza, perchè, per il rapporto strettissimo che vi è tra economia, lavoro e moralità, ci pare che, provato questo assunto, rimangano implicitamente provati anche tutti gli altri.

Ma, prima di formare la nostra modesta argomentazione, fa d' uopo chiarir bene la natura del gioco in discorso.

Vi sono due maniere di lotto. Uno chiamasi in Germania ed in Olanda, dove ebbe origine fino dal principio del secolo decimosesto, *Classenlotterie* ed in Italia chiamasi semplicemente *lotteria.*

Dare adesso una idea molto particolareggiata della lotteria propriamente detta sarebbe troppo lungo. Basti il dire che in essa tanto il numero dei biglietti che si usano emettere, quanto l' importare della somma esposta dai giocatori e quello dei possibili guadagni sono chiaramente stabiliti; che esiste una rigorosa proporzione tra la somma esposta ed il guadagno possibile; e che, insomma, essa ha la fisionomia di una operazione di credito piuttosto che di una speculazione meramente aleatoria.

L' altra specie di lotto è il nostro italiano, che nacque, molto più tardi delle lotterie germaniche, a Genova e fece le sue magnifiche prove in tutte le altre città italiane in particolare e negli Stati cattolici in generale.

Questo lotto, già troppo conosciuto per abbisognare d' una spiegazione, non stabilisce nè il numero de' biglietti, nè l' importare delle somme esposte, nè una proporzione onesta tra queste ed il guadagno. Nel lotto genovese (o italiano) uno può arrischiare pochi centesimi e guadagnare migliaja di lire, mentre un altro può arrischiare migliaja di lire e restare senza un centesimo. Da ciò avviene che la massima parte de' giocatori del lotto è formata dai proletarii e dagli aventi una limitata fortuna; e che tutte le classi più o meno bisognose, giocando, si riducono per logica necessità a odiare il lavoro ed il risparmio, i due principalissimi fattori di ogni ricchezza. Difatti, chi gioca al lotto, massime se arrivi a guadagnare qualche terno, si lascia vincere da tale una dose di fede nella fortuna, che egli, in primo luogo, perde affatto di vista il presente ed alla famiglia che domanda pane risponde: Abbiate pazienza fino a domani e vedrete; — in secondo luogo, non si cura affatto nemmeno dell' avvenire, perchè già è la vincita certissima, non il risparmio che a quello dovrà provvedere.

Tuttavia si potrebbe opporre: Può darsi benissimo che parecchi giocatori rimangano delusi nelle loro speranze, può darsi benissimo che da quel non far conto veruno nè del lavoro nè del risparmio ne derivi qualche guasto alla morale; ma tutto questo non toglie che, nel rispetto economico, il lotto non possa portare una vera utilità, una vera ricchezza a gran parte de' giocatori.

No, rispondiamo, perchè i fatti provano tutto il

contrario. Fra i moltissimi che potremmo addurre, eccone due che non ammettono replica. In tutti o quasi tutti i paesi, dove si gioca al lotto italiano, il popolo è miserabile. In tutti o quasi tutti i paesi, dove al lotto ed anche alle *Classenlotterien* si vanno sostituendo le casse di risparmio ed il lavoro delle braccia e della mente, la popolazione versa in condizioni economiche soddisfacenti. A Parigi nell'anno 1836, in cui fu tolto il lotto, entrarono nelle casse di risparmio 525,000 franchi di più che nel 1835, in cui il lotto era ancora in piedi. La Germania, tranne i paesi austriaci e bavaresi, la Inghilterra e gli Stati Uniti, che riboccano di casse di risparmio e di associazioni agricole, industriali, manifatturiere e non hanno il lotto, sono pure i paesi più prosperosi della terra.

Perchè dunque non bastano questi semplici fatti a persuadere la nazione italiana che non havvi mezzo, per impinguare l' erario, più nocivo di quello del lotto, che è una vera crociata contro il lavoro a benefizio del *dolcissimo far niente*?

E se la nazione versa pure in tali strettezze economiche da dover ricorrere ad ogni mezzo possibile per fare quattrini, perchè non ricorre ella almanco alla specie di lotto molto meno immorale e molto meno nocivo ai progressi economici del paese, vogliamo dire al sistema tedesco della *Classenlotterie*, il quale, se stiamo ai resoconti, in onta al suo fare assai più misurato e modesto di quello del lotto nostro, ha pure portato il 1841 nello erario prussiano di prodotto netto 900,000 talleri, nello austriaco 3,600,000

fiorini, ed annualmente, dal 1832 al 1834, nell' erario bavarese 1,400,000 fiorini, e nel francese, dal 1816 al 1828, meglio di 14, 000,000 di franchi?

Ci pensino quelli che tengono il mestolo. Nello stesso tempo che si vorrebbe da politici, non equilibristi ma di cuore, incoraggiare, a tutto potere e per le vie naturali del lavoro e della abilità, la produzione, è cosa che fa alle pugna con ogni principio di civiltà e di progresso il lasciar sussistere, nella sua interezza, la barbara instituzione del lotto.

Alla giusta politica si può sagrificar molto; ma vi hanno cose che non le si possono a verun patto sagrificare, perchè appunto esse vanno a costituire la giustezza medesima di quella politica.

Una di queste cose è la consacrazione del lavoro, sotto qualunque aspetto lo si voglia considerare.

IL GOVERNO È MEZZO NON FINE

Da molti si ritiene che gli individui componenti lo Stato non sieno che mere parti accidentali del medesimo. Prescindendo anche da certi amatori sviscerati dell' alta politica, i quali parlano dell' onnipotenza dello Stato come i papisti parlerebbero della infallibilità della chiesa ; prescindendo parimenti da' socialisti , i quali in fondo non si distinguono dai primi , se non per questo , che essi concedono alla società , al principio di associazione , quello che i politici mestieranti concedono senza veruna restrizione a una forma particolare di essa società , al governo ; noi ci meravigliamo che ancora esista in Italia e fuori una grande quantità di costituzionali , i quali , o per paura della libertà , o per ignavia di mente e di cuore , o pur troppo per qualch' altro fine più bieco , mostrano di voler riposarsi su taluni concetti vuoti, inefficaci, poetici di autorità, Stato , bene pubblico , senza darsi la menoma briga d' indagare se per avventura essi , facendo così della politica del proprio paese un esercizio di nominalismo, non si trovino, senza saperlo e vo-

lerlo, perfettamente d' accordo colle due classi suaccennate.

Questi costituzionali, a dar retta a' loro ragionamenti, lungi dal mostrare grande praticità e positivismo, pare che abbiano anzi una tenerezza così pronunziata pel vocabolario da sgradarne i più saporosi cultori delle retorichette del padre Soave e del Decolonia. Quando eglino, con un colpo di verghetta magica, hanno cangiato la parola astratta *governo* in quella non meno astratta di governo *nazionale*, credono che il rinnovamento politico, civile ed economico della Italia nostra sia compiuto; quando al nome storico di *camarilla* governativa hanno sostituito quello di ministero responsabile, credono aver toccato il cielo col dito, spengono i moccoli ed entrano in letto.

A noi pare che tutto questo si possa chiamare acconciamente col nome di misticismo politico. Se questi facili patrioti avessero ragione, tanto sarebbe che l' Italia fosse ancora sotto gl' imperatori romani perchè sotto questi essa aveva unità, indipendenza, immensa concentrazione di potere, sonnolenta uniformità di menti e di voleri. Se il progresso umanitario è vero, come crediamo sia verissimo, esso non consiste minimamente nel fare di tutte le teste una sola testa, di tutti i sentimenti un solo sentimento, di tutte le opinioni politiche, religiose, letterarie una sola opinione politica, religiosa, letteraria; però che di questa razza di esagerate compattezze se ne trovi una abbondanza da non dire nei primordi del mondo e quando il progresso era ancora in sul nascere. Certi inge-

nui desiderî di ritornare *sicut parvuli* lasciamoli ai preti, i quali, dovendo per obbligo d' istituzione aver molto cara la regolarità delle loro digestioni, trovano di ottenere questa tanto più facilmente, quanto meno si occupino del domani e quanto sia maggiore la responsabilità ch' essi possano accollare alla gran madre provvidenza, relativamente alla vicenda seccantissima delle umane bisogne. E riteniamo invece che anche nella politica, come in tutte le altre cose del mondo, la vita ed il progresso stanno unicamente e veracemente nella assidua, indefinita moltiplicazione delle forze e delle attitudini.

Come dal germe deriva la pianta e questa val poi più del germe; medesimamente da certe aspirazioni di unitarismo incondizionato e di sciocca uniformità, dà certi concetti sfumati di indipendenza, di nazionalità e simili scaturisce la libertà individuale; e questa, come reale, viva, palpabile ch' ella è, vince di gran lunga tutti i sunnominati lirismi ed è il solo scopo a cui si vogliono dirigere i pensieri e le azioni umane.

Tutte le altre cose domandano a prestito la loro ragione di essere alla opportunità, a temporanei bisogni o a checchè altro di precario; solo quest' una, la libertà individuale, è stata, è e sarà sempre la molla potentissima d' ogni sviluppo, d' ogni processo, d' ogni vita.

Da ciò si conchiude che la unità politica è semplicemente un mezzo, un espediente talvolta utile e tal altra necessario; mentre il fine a cui tendiamo e dob-

biamo tendere resta sempre la varietà e molteplicità individuale.

Non sappiamo comprendere come molti costituzionali di buona fede, inneggiando noiosamente a taluni loro idoli di cosmopolitìa cappuccinesca, perdano di vista le cose che sono loro più vicine e più famigliari.

Difatti, se domandiamo a ciaschedun uomo che abbia fiore di senno e qualche abitudine di riflettere se egli, amando cordialissimamente suo padre, avesse piacere di doventare d' un tratto una sola persona con lui, riceveremmo certamente una risposta negativa, per una ragione che non è delle più peregrine. Perchè, cioè, una volta ch' egli fosse tutta una cosa con suo padre, non potrebbe più amarlo; perchè, in altre parole, per amare, una persona non basta: ce ne vogliono due.

Medesimamente, perchè io vada *d' accordo* coi miei compatrioti e la nazione si formi, è necessario che ciascheduno di noi valga per uno; e chi negasse questa verità volgare contrarrebbe nientemeno che l' impegno di dimostrare che un uomo, esistendo solo al mondo, potesse *accordarsi.*

Veggano dunque da questo semplicissimo esempio che l' individualismo, inteso a modo, non è poi tanto egoistico, tanto misantropo, tanto desolante: è anzi per esso, unicamente per esso, che l' umanità e la concordia si rendono fisicamente possibili.

NOTA

Nel capitolo delle *Origini italiche* e precisamente alla pagina 30 - 31, dov' è parlato delle *epigrafi* come importantissimo documento storico, dicemmo che alcune di esse *possono* essere state falsate, ma che non pertanto, volendone provare la *reale* falsificazione, sarebbe necessario avere una norma con cui confrontarle e che, una volta avuta la norma, si dovrebbe ritenere almeno questa per non falsata. Ma ora ci avvediamo che a codesta argomentazione di pura convenienza si può benissimo aggiungerne un'altra, a così dire, più interna, più diretta; ed è la seguente.

Ammesso pure che talune epigrafi sieno *realmente* state falsate di pianta, chi non vede che doveva essere interesse grandissimo del falsario quello di copiare le epigrafi originali in modo da non ommettere nella falsificazione nemmanco il minimo segno, la minima intaccatura degli originali stessi? Quindi il dilemma: O la epigrafe fu falsata da un artefice disadatto, ed allora il filologo e l' archeologo anche nelle sole imperfezioni *artistiche* dell'epigrafe copiata possono vedere il sintomo dell'inganno e abbandonarla; o la epigrafe fu falsata da un artefice capace, ed allora la copia sarà stata eseguita con tanta finezza e diligenza da poter assolutamente tener il luogo dell' originale.

FINE

INDICE

ERRATA-CORRIGE

In tutto questo volume, errori tipografici di qualche conseguenza non ce n' è che due, cioè:

A pag. 87, e precisamente nella nota, invece di *ammettiamo* deve leggersi *annettiamo*.

A pag. 259, linea 13, invece che *peloi* deve leggersi *pelvi*.

Altri pochissimi, come „ *ma* ecc. *Alle quali* „ ecc. per „ *ma* ecc., *alle quali* „ ecc. — „ attorno *del* povero novizio „ invece che „ attorno *al* povero „ ecc. — non meritano di essere minutamente segnalati. Il lettore avveduto saprà certo correggerli da sè.

E. CHIARADIA
STUDI
CRITICI
E
BIBLIOGRAFICI
L. 3.
NAPOLI
1868